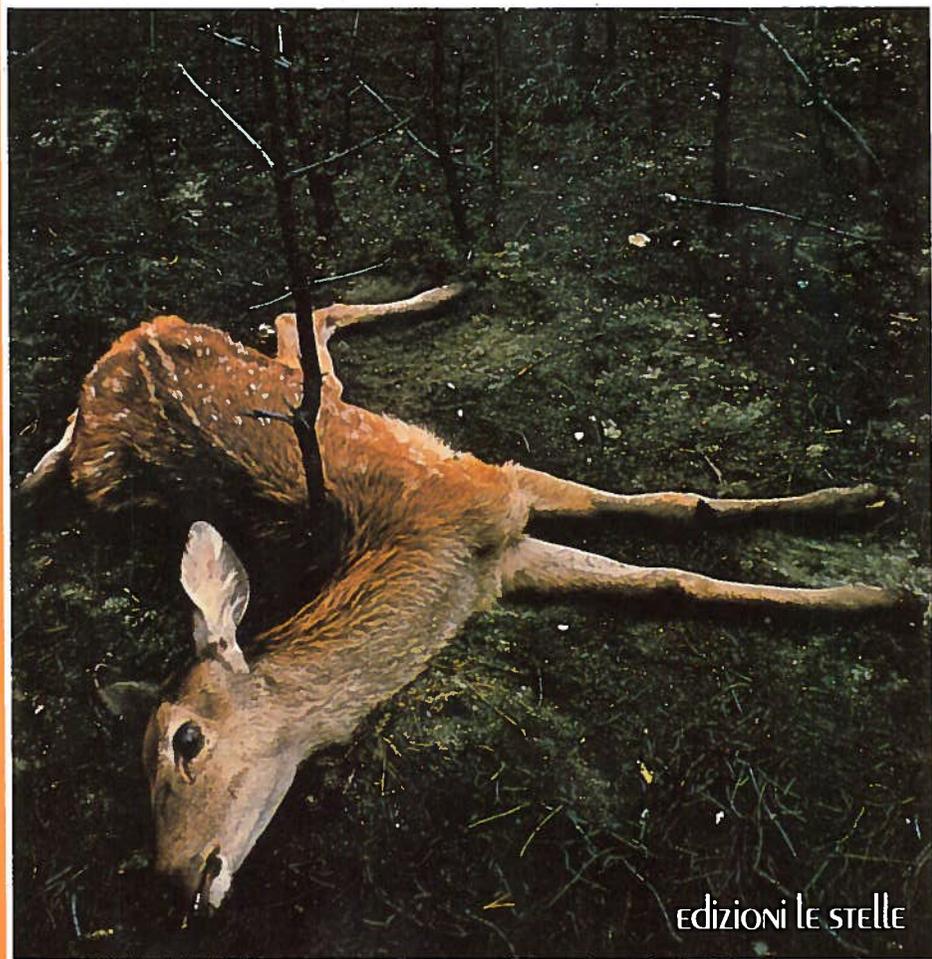


SCRITTORI
MODERNI
PER LA SCUOLA



MARINO CASSINI

L'ultima arca



edizioni LE STELLE

PREMESSA

Un libro di fantascienza?

No, piuttosto un libro di fantaecologia, una fantasia ecologica in cui l'uomo compare nel suo aspetto di distruttore della natura.

Per chi ha letto il 'dossier Carbondale' presentato nel 1967 alla Casa Bianca, la vicenda narrata si presenta effettivamente come una fantasia ecologica che mai e poi mai (ce lo auguriamo) potrà divenire realtà. Immaginare un mondo privo di animali è assurdo, quando si pensi che la fauna acquatica comprende 580 milioni di miliardi di individui, che gli animali selvatici sono 1 667 000 miliardi, che i vermi e le termiti sono 92 428 683 600 milioni di miliardi, che gli insetti raggiungerebbero il numero di 3 416 341 600 000 miliardi di miliardi. Cifre da capogiro! Impossibile che l'uomo riesca a distruggere tutti questi miliardi di esseri viventi. Ma è, in verità, veramente impossibile?

L'uomo inventò l'arco e la freccia con cui uccideva un essere vivente per volta; venne poi il fucile con cui, pur spegnendo una vita sola, aumentava il ritmo della distruzione, poi inventò le bombe: ne bastava una per uccidere molti; poi venne l'atomica: una sola spese 150 000 vite. Pensando a questa "escalation" non sembra più così fantastico che l'uomo abbia tra le sue mani la possibilità di distruggere la natura.

E sarebbe, invece, molto facile sottrarre il pianeta alla morte ecologica, facile per gli uomini di buona volontà, ma quanti sono? Se questo libro riuscisse a rendere più numerosi e più convinti gli uomini di buona volontà, avrei raggiunto il mio scopo.

Un tempo si costruiva per i posteri, oggi si costruisce per se stessi.

Nel romanzo appare più volte la frase biblica "Muoia Sansone e tutti i Filistei", ma è una massima che l'uomo di oggi ha mutato in "Viva Sansone e muoiano i Filistei", dove per Filistei si intendono le generazioni future.

L'egoismo soffoca tutti i valori e non si preoccupa affatto del futuro. Ecco perché le ammonizioni degli ecologi rimangono "voces clamantes in deserto; verba vana". Che importa inquinare l'aria, l'acqua, la terra, le "radici" di tutto secondo Empedocle, se esse possono essere sfruttate per trarne un lucro immediato?

Alterare indiscriminatamente l'equilibrio ecologico è come portare una pila atomica al punto critico: quello che succede dopo è il caos.

E nel romanzo l'uomo raggiunge e supera tale punto critico, lo supera in modo drastico, totale.

Pur trattandosi di un racconto fantastico, tutto, secondo le regole della fantascienza, diventa possibile: dal volo di un razzo su Marte, alla diffusione di una epidemia, all'ecatombe zoologica. L'ecatombe è già iniziata; basta guardarci attorno per valutare i danni che l'uomo ha compiuto nei riguardi del patrimonio naturale e quelli che continua a compiere in nome del progresso.

"Errare humanum est; perseverare diabolicum".

I 24 conigli che il signor Austin ha introdotto nel 1869 in Australia dovevano essere un monito e avrebbero dovuto insegnare che è pericoloso modificare l'equilibrio ecologico, ma sembra che a tutt'oggi la lezione non sia servita. Basta sfogliare alcune pagine della rivista "Pianeta" del 1969 per capirlo: "I cacciatori dell'Arizona hanno sterminato lupi e puma che aggredivano il cervo di Kaihab, selvaggina pregiata. Questo cervo pullulante ha saccheggiato la vegetazione dello Stato, poi è morto di fame.

"Un poco più tardi l'Egitto distruggeva gli ibis, divoratori di serpenti. La biscia si è moltiplicata divorando tutte le rane. La locusta, non più sterminata dalla rana, devasta le messi.

“In Francia, lo sterminio degli uccelli notturni ha lasciato proliferare i piccoli roditori: divorano oggi il 12% dei raccolti.

“In Africa, la caccia ha rarefatto l'ippopotamo; le alte erbe del Niger, non più concimate dagli escrementi di questo pachiderma, spariscono. Le rive si sfaldano, cedono, il Niger straripa. Occorreranno miliardi e anni di lavoro per sistemarlo. Fino a poco tempo fa la natura lo regolamentava gratuitamente.

“Verso il 1950, la Cecoslovacchia ha distrutto le volpi in Boemia, perché davano la caccia alla selvaggina. Nel 1952 le epizoozie (1) devastarono la foresta; non c'era più la volpe per mangiare le bestie contagiose. Praga ha dovuto importare delle volpi - russe - che, facendo il loro mestiere sanitario, hanno permesso la ricostruzione.

“Verso il 1900 cinquanta specie di pesci popolavano il corso inferiore della Senna. Non rimangono più che poche anguille mezze ammalate. I fiumi svizzeri, intorno a Zurigo, non hanno più vita. I corsi d'acqua francesi trasportano in continuità tonnellate di materie contaminate; l'impiego dei detersivi ha ancora peggiorato la situazione.”

Gli esempi riportati non sono fantaecologia, purtroppo sono realtà e Dio non voglia che questa “Astronave Terra”, novella Arca, naufraghi in cima a un Ararat arido, brullo, pietroso, privo di vita.

Dipende da noi fare in modo che ciò non accada.

M.C.

(1) Epizoozia (dal greco): diffusione di una malattia infettiva tra gli animali; epidemia, invece, è chiamata una malattia infettiva che colpisce contemporaneamente un gran numero di persone.

I PARTE

LA GRANDE PAURA

MARS 10

Quando la distanza dalla Terra si era ormai ridotta a 32 164 chilometri, una distanza irrisoria, un minuscolo frammento di spazio in confronto ai centoundici milioni e trecentomila chilometri percorsi per raggiungere Marte e ripartirne dopo una permanenza di due giorni sul pianeta rosso, la navicella *Mars 10* cominciò a vibrare dapprima leggermente, poi sempre più velocemente. E a Baikonur, nell'immensa sala disseminata di macchine elettroniche, di calcolatrici, di pannelli ricoperti da strumenti di precisione, scattò l'allarme generale e qualcuno ritornò con la memoria all'euforia di cinque mesi prima...

Cinque mesi prima, non appena le fiamme dell'astronave *Mars 10* si erano spente e le sei zampe telescopiche avevano artigliato il suolo del pianeta rosso, l'ansia dei tecnici di Baikonur si era sciolta come nebbia investita da raffiche impetuose di vento per cedere il posto alla gioia, alla soddisfazione, all'orgoglio per una impresa le cui incognite avevano, sin dall'inizio, lasciato scarso adito a una sia pur minima speranza di successo.

Dal cosmodromo russo la notizia dell'avvenuto contatto col pianeta Marte era subito rimbalzata al Kremlin; di lì ai moscoviti e, infine, attraverso le onde dell'etere, in tutto il mondo.

La *Tass* aveva trasmesso la notizia con poche, brevi frasi, sufficienti, però, a far scorrere fiumi di inchiostro e a occupare a lettere cubitali le prime pagine dei giornali.

“Oggi, 28 febbraio, alle ore 21,28 (ora di Mosca), *Mars 10*, l'astronave lanciata cinque mesi fa dal cosmodromo di Baikonur, ha toccato con contatto morbido il suolo del pianeta Marte. L'astronave si è posata in una zona pianeggiante compresa tra le regioni Nix e Thyle, nell'emisfero

australe. Tutte le attrezzature di bordo funzionano regolarmente.”

Per giorni, per settimane il pianeta rosso era rimasto alla ribalta della cronaca. Non v'era edizione di giornale, non v'era rivista che non dedicasse articoli, pagine intere all'avvenimento o che non si dilungasse in particolareggiate descrizioni. Chi conosceva Marte solo di nome o chi lo aveva visto brillare in cielo distinguendolo tra miriadi di stelle per il solo fatto che quel puntino lucente aveva un bagliore rossastro, ora sapeva tutto (o quasi) sulla sua distanza dalla Terra, dal Sole, dagli altri pianeti; sulla sua composizione, sulla sua geografia (chi voleva apparire piú informato diceva “areografia” (1)) e in particolar modo sui canali, un mistero rimasto per secoli insoluto, ma che, forse, *Mars 10* avrebbe risolto una volta per tutte, così come i piú si aspettavano che si risolvesse pure l'enigma della vita su Marte.

Anche la seconda tappa del programma, il distacco dell'astronave da Marte per riprendere il viaggio di ritorno, si era svolta felicemente e ora, dopo cinque mesi da quell'evento storico, i tecnici che avevano dedicato anni di lavoro al progetto attendevano con impazienza l'arrivo per poter sviluppare ed esaminare le fotografie e i film ripresi durante l'avvicinamento e la breve permanenza e ancor piú per mettere le mani sui campioni che una macchina-robot aveva direttamente prelevato dal suolo.

Con la parsimonia che aveva sempre contraddistinto i tecnici sovietici, solo a missione compiuta si era appreso che dall'astronave, dopo che aveva toccato il suolo, si era distaccata una macchina-robot munita di artigli e sonde, la quale, scorrendo su cingoli, si era allontanata di un centinaio di metri dall'astronave, aveva prelevato campioni sul

(1) (Dal greco): Ares = Marte e grafo = scrivo. Quindi: geografia marziana.

suolo e aveva estratto "carote" di materiale a profondità diverse. Quei prelievi avrebbero permesso di scoprire e studiare eventuali forme di vita animale e vegetale, nonché parte dei minerali che formano la crosta del pianeta.

Non v'era dubbio che l'esame di tale materiale avrebbe potuto approfondire e fors'anche risolvere dubbi e problemi che l'astronomia, l'astrofisica e l'astrogeologia non avevano mai potuto sciogliere.

Se il viaggio spaziale già da solo rappresentava un invidiabile successo, la possibilità di studiare quanto *Mars 10* portava con sé sulla Terra costituiva un notevole apporto alla conoscenza dello spazio, un ampliamento di ciò che l'uomo aveva appreso dopo che aveva riportato dalla Luna le famose pietre lunari.

Ma se grazie a quell'impresa spaziale, molti avevano scoperto Marte e si erano interessati ai suoi problemi e ai suoi misteri, non molto lontano da Baikonur vivevano persone che non sapevano neppure che l'uomo potesse raggiungere qualcuna di quelle luci che ammiccavano dall'alto durante la notte.

Tra queste persone c'era Kumar...

Kumar prese un ciottolo rotondo, levigato dall'acqua che scorreva perenne nel grosso ruscello che precipitava giù dal monte sparendo e riapparendo tra macchie di verde e chiazze di alberelli a basso fusto, e lo scagliò lontano, verso Nuristan e Kush, i due cani da pastore che lo aiutavano nella custodia del gregge affidatogli dal padre.

Kush, più agile e snella, raggiunse per prima il sasso scagliato e lo addentò con foga, bagnandolo di saliva. Nuristan, il maschio, più lento nella corsa perché più tozzo e pesante, le si precipitò addosso facendo rotolare la compagna tra le erbe alte. Si azzuffarono un poco per riprendere il ciottolo che era caduto di bocca a Kush e poi, dimentichi di riportarlo al ragazzo rimasto in attesa, cominciarono a rincorrersi abbaiano furiosamente.

– Fannulloni, buoni a nulla, non è così che vi ho insegnato. Voi mi dovete ubbidire! – gridò Kumar correndo loro incontro per rimproverarli, ma i due cani, non appena il ragazzo fu a tiro, gli saltarono festosamente addosso, con la lingua penzoloni pronta a leccare braccia e faccia.

– Basta, Kush! Fermati, Nuristan! Mi fate cadere, bestiacce! – gridava ridendo il ragazzo cui non dispiaceva affatto giocare con i due grossi cani.

Negli ampi prati alle pendici del monte le pecore, incuranti dei tre che si rotolavano tra l'erba e vociavano mescolando grida e latrati, continuavano a brucare pigramente.

Kumar era un ragazzo di circa dodici anni, dalla pelle olivastra, nero d'occhi e di capelli che, ricciuti al pari del vello di un agnellino karakul, gli aureolavano la fronte e nascondevano le orecchie. Una lunga tunica d'un bianco sporco, legata alla cintola da una fusciasca rossa i cui lembi pendevano su un fianco, lo fasciava interamente. Solitamente indossava anche un giacchettino di pelle di pecora non tosata, ma il caldo di quei giorni di piena estate l'aveva costretto a lasciarlo nel recinto dove la sera riuniva il gregge.

Kumar abitava nel villaggio di pastori sorto all'uscita della valle, distante parecchi chilometri dal pascolo, in una casa costruita con solidi blocchi di pietra grezza e tetto di legno ricoperto da larghe lastre, contornata da un minuscolo orticello, avaro di terra, che sua madre e le sue due sorelle curavano con fatica data la distanza della sorgente cui dovevano attingere l'acqua per innaffiarlo.

Il padre e i fratelli passavano, come lui, la maggior parte dell'anno all'aperto, sulle pendici della montagna, nelle zone di pascolo che il reggente del villaggio aveva loro assegnato durante la riunione annuale, quando la regione, divisa in zone, veniva ripartita fra le famiglie dei pastori del villaggio.

Quell'anno la porzione toccata in sorte a suo padre era una delle piú verdi e rigogliose perché attraversata da un ruscello che permetteva alle bestie di dissetarsi quando volevano. Non cosí l'anno precedente in cui gli era toccato, ogni giorno, percorrere tre chilometri di pietraie per raggiungere il fondo valle dove una serie di polle sorgive permetteva ai vari greggi di dissetarsi.

Quell'anno, invece, Kumar aveva una zona ideale. Verso levante presentava un alto strapiombo roccioso, interrotto a tratti da balze brulle e bruciate dal sole dove le pecore non potevano arrampicarsi, e ciò gli permetteva piú libert  perch  la custodia del gregge ne veniva agevolata; a ponente si innalzava il monte da cui scendeva il ruscello, mentre gli altri due lati erano occupati da estesi prati e da boscaglie.

Kumar non si era mai mosso dal villaggio, nemmeno per accompagnare suo padre nella citt  piú vicina per vendere qualche pecora, cacio, pelli e lana. Tale compito, per il momento, era competenza del fratello maggiore; solo quando avrebbe raggiunto i quindici anni suo padre avrebbe cominciato a portarlo con s . E Kumar attendeva con impazienza quel giorno perch , fantasticando sui racconti di suo fratello, s'era creato della citt  una immagine tutta particolare in cui le case avevano dimensioni da favola, i negozi e le botteghe sfavillavano di mille luci e colori, la gente era diversa, simile a quella proveniente da un altro mondo di cui favoleggiavano certe leggende.

Sapendo appena leggere e scrivere (durante l'inverno frequentava la scuola coranica, ma solo per pochi mesi perch  con la primavera riprendeva la via dei pascoli), Kumar era uno dei pochi a non saper nulla di Marte, dei suoi canali, dei suoi misteri, anche se conosceva il cielo e sapeva distinguere le varie costellazioni e qualche stella che brillava piú delle altre.

Senza saperlo, aveva spesso visto quel punto che tanto interessava il mondo, uno strano punto nel cielo, strano

perché la sua luce era diversa dalle altre. E come avrebbe potuto non notarlo, trascorrendo le notti all'aperto accanto al gregge? Avvolto in morbide pelli, disteso supino in qualche buca naturale del terreno che lo proteggeva dal vento freddo che spesso faceva frusciare e piegava le erbe, aveva più d'una volta osservato, prima di addormentarsi, la volta stellata; e la presenza di quella luce rossastra che si muoveva lo aveva turbato.

Suo padre, in vena di parlare, una sera gli aveva spiegato che gli astri non sono un qualcosa di estraneo al mondo e alla natura e che tutti sono partecipi delle vicende quotidiane degli uomini. Gli aveva raccontato che dalla profondità dei secoli passati erano giunte sino a loro molte credenze sul significato delle luci misteriose che la notte accendeva nella volta celeste dopo il tramonto.

Allora Kumar non aveva pensato di chiedere notizie sul punto rosso, su Nergal (vedi nota 1 a pag. 23) come lo chiamavano i pastori, perché, anche se lo aveva notato, non si era posto alcun perché circa il suo diverso colore. Era stato solo dopo il colloquio che aveva cominciato a guardare il cielo stellato con più cura, notando che la maggior parte delle stelle o gruppi di stelle se ne stavano immobili, mentre altre mutavano posizione continuamente. Non lo turbavano per la loro immobilità, le costellazioni che formavano, con un po' di fantasia delle strane figure; ciò che lo affascinava e impauriva erano gli astri che variavano continuamente di posizione.

La Luna era l'unico corpo celeste che non lo preoccupasse. La Luna era troppo grossa, troppo notevole e l'aveva scoperta sin dai primi mesi di vita, tanto che era diventata una parte del suo mondo, una luce amica durante le notti estive e invernali, sebbene creasse strane ombre quando i suoi raggi, prima di giungere sul terreno, incontravano alberi, rocce, cespugli, case.

Ma gli altri astri mobili, quelli che si nascondevano nell'immensità dello spazio, ammiccando subdolamente

con le loro luci incerte, quelli lo incuriosivano e lo preoccupavano veramente; e in particolar modo, dopo il colloquio con il padre, cominciò a preoccuparlo la rossa luce di Nergal. Spronato da una fantasia fervida, Kumar aveva associato il rosso bagliore dell'astro alla paura e al dolore, perché il sangue è rosso e quando il sangue macchia la pelle l'uomo ha paura e il corpo soffre.

E quell'occhio rosso, fisso, che s'apriva nel cielo dopo il tramonto e che diventava più cupo quanto più le ombre si addensavano, quel punto color brace che sembrava spiare i boschi, i prati immersi nelle tenebre, non poteva parlare che di paura e di orrori.

Ma in quella giornata piena di sole, d'azzurro e di verde, il ragazzo non pensava a Nergal e se anche avesse saputo che una macchina costruita dall'uomo era andata a posarsi sul pianeta Marte, ne aveva raschiato la superficie prelevando campioni e ne era ripartita per far ritorno sulla Terra, non avrebbe certo associato quel corpo celeste col Nergal che vedeva di notte.

— Nuristan, Kush! Andate a riprendere quelle pecore laggiù! Non vedete, fannulloni, che si stanno allontanando troppo? Via!

I due cani, al suono della voce, diverso da quello usato dal ragazzo quando li invitava a giocare con lui, alzarono simultaneamente la testa e poi partirono veloci alla volta delle pecore. Kumar, in piedi su un grosso masso, frustandosi la tunica con un vincastro, pareva un generale che dirigesse le sue truppe.

L'ATTESA

– Compagno Slanski, tra poco e con immenso piacere ti cederò le redini dell'operazione recupero. Dire che non dormo da dieci mesi sarebbe assurdo, ma affermare che ho dormito assai poco e male in tutto questo tempo è una verità sacrosanta che nessuno potrà contestare.

Il dottor Fjodor Zukov, direttore generale del cosmodromo di Baikonur e unico responsabile dell'operazione *Mars 10*, inarcò in avanti le spalle poderose, tese le braccia ed emise un profondo sospiro di sollievo.

– Non basta un esercizio solo, compagno! Ti ci vorrà un mese intero di ginnastica per rimetterti in sesto – ridacchiò il professor Slanski.

– Di' piuttosto un mese di sonno in un'isba sperduta, lontano da ogni telefono, da ogni radio e da qualsiasi televisore.

I due uomini, seduti in una stanza del cosmodromo di Baikonur, poco lontano dalla "stanza dei bottoni", parevano l'antitesi l'uno dell'altro. Tanto Zukov era alto, massiccio, dalle braccia e dalle spalle possenti, con mani enormi da boscaiolo, quanto il professor Slanski era minuto, magrolino, dai lineamenti aristocratici, ereditati certo da antenati che in passato avevano contratto matrimoni con fanciulle nordiche e trasmesso ai discendenti fattezze esili, delicate in apparenza le quali, però, mascheravano spesso fermezza di carattere e prontezza nelle decisioni.

Zukov di carattere più aperto, pronto alla risata a gola spiegata, dava l'idea di un buontempone cui si poteva affidare l'organizzazione di una festa e non la direzione di un cosmodromo; in realtà era capace di valutare qualsiasi situazione in pochi istanti, facendo scorrere velocemente e analizzando, quasi avesse una macchina calcolatrice al posto del cervello, tutti i dati del problema per giungere a

una rapida soluzione cui seguiva una decisione ponderata.

Slanski, professore di biologia, era, invece, abituato alla ricerca lenta, sistematica, metodica dei dati. Prima di giungere a una conclusione, preferiva esaminare ogni possibile lato del problema e, procedendo per esclusione, aveva la quasi certezza di ottenere la soluzione esatta, l'unica possibile.

Su quei due uomini, così diversi, sebbene uniti da una sola passione, la ricerca del vero, ricadeva il peso di tutta l'impresa di cui *Mars 10* era il fulcro.

Mars 10 aveva preso il via dieci mesi prima e tutti i problemi di volo relativi all'impresa erano ricaduti sulle spalle di Zukov, spalle poderose che avevano sostenuto il peso di tutto il lungo viaggio attraverso lo spazio, delle varie correzioni di rotta, dei piccoli incidenti che si erano verificati e ai quali si era dovuto rimediare da terra con impulsi che avevano viaggiato per milioni di chilometri alla velocità della luce.

Tra poco, quando la navicella *Mars 10* – una minuscola parte dell'immenso razzo che era partito dieci mesi prima – avrebbe toccato terra in una zona del Bassopiano Turanico, sarebbe stata la volta di Slanski: a lui, prima che ad altri specialisti, era affidato il compito delicato di fare analisi la cui durata era determinata solo dalle circostanze e condizionata dai materiali che la macchina-robot aveva raschiato e raccolto sulla superficie di Marte.

– Non credo che ce la faresti a rimanere un mese senza notizie e lontano dalla gente; proprio tu così amante della compagnia! – riprese il professor Slanski.

– Probabile, compagno, probabile. Ma se non voglio incappare in qualche esaurimento nervoso con i fiocchi, dovrò farlo per forza.

Zukov tamburellò sulla scrivania metallica con le sue dita nodose, inseguendo pensieri e poi chiese:

– Quanto impiegherai a stabilire se il materiale marziano porta con sé germi nocivi alla specie umana?

– Tu, che ne pensi?

– Non è una risposta, Slanski. Tu cerchi sempre di eludere le domande. Quando l'astronave stava sulla rampa di lancio, io sapevo che esistevano novanta probabilità su cento di insuccesso contro dieci di vittoria...

– E ti sei ben guardato dal dirlo! – lo interruppe il professor Slanski.

– Ci tenevo troppo al mio progetto per metterlo in crisi sin dall'inizio. E poi io ho puntato tutto sulle dieci probabilità che esistevano. Io, quindi, non chiedo che tu risponda alla mia domanda indicando un lasso di tempo esatto, ma un semplice pronostico.

Il professor Slanski sorrise e cercò di calmare l'amico con un gesto.

– Il mio problema è diverso dal tuo, compagno Fjodor. Ecco perché non posso rispondere nemmeno per approssimazione. Tu e la tua equipe conoscevate *Mars 10* pezzo per pezzo, conoscevate il funzionamento d'ogni singola parte, di ogni strumento, sapevate come ovviare a qualsiasi incidente e tutto ciò rientra nel tuo dieci per cento di successo. Il resto era una incognita, così come è una incognita, ma, capiscimi, al cento per cento, quello che la navicella sta portando con sé da Marte. Come posso fare previsioni su una incognita? Ma se vuoi proprio una risposta, potrei azzardare una settimana, un mese, un anno. Ricordi il lancio americano di *Apollo 11*? Dopo il rientro i tre americani, Armstrong, Aldrin e Collins, furono messi in quarantena per precauzione. Eppure si sapeva che la Luna è un corpo morto e che la presenza di forme di vita, anche microscopiche, era nulla. Tuttavia le precauzioni sono state prese lo stesso e la quarantena è durata a lungo. Marte, compagno, è tutt'altra cosa: là la vita esiste, non sappiamo ancora quale, ma c'è. Le ipotesi di Tichov io le ritengo perfettamente valide.

– Be', confesso che l'astrobotanica non è il mio campo – ammise Zukov.

Slanski sorrise impercettibilmente. Intuí che il suo amico non voleva ammettere di non conoscere le teorie di Tichov o di averle dimenticate se mai ne era venuto a conoscenza e, quasi parlando a se stesso, decise di riassumerglielo.

– Sin dal 1909 il nostro Tichov aveva cercato una spiegazione biologica partendo dallo studio delle piante terrestri circa la sopravvivenza su un pianeta avente condizioni fisiche diverse da quelle terrestri e in particolare su Marte. L'astronomo Kuiper, sulla base della registrazione dello spettro di Marte, aveva dedotto che la quantità di gas carbonico esistente sul pianeta rosso era circa il doppio di quella esistente sulla Terra, quindi un'atmosfera velenosa.

– Velenosa per gli uomini – lo interruppe Zukov – ma non per le piante. Non utilizzano forse le piante l'anidride carbonica per la loro nutrizione?

– Giusto! Ma sorge il problema dell'ossigeno.

– In che senso?

– È semplice, compagno: le piante verdi si nutrono sí con anidride carbonica, ma in cambio emettono ossigeno. Da quando ciò avviene sulla Terra l'atmosfera si è andata arricchendo di ossigeno tanto da permettere la vita. Ma su Marte non abbiamo una atmosfera di ossigeno, bensí di biossido di carbonio, il che non prova l'esistenza di una vita vegetale. Inoltre, se vi fosse una tale vita, gli esami spettrografici dei telescopi avrebbero notato la presenza di clorofilla...

– Già, adesso ricordo, Wright nel 1924...

– Vedo che non ti interessi solo di lanci spaziali! – fece sorridendo il professor Slanski.

– Perdinci, dovendo lanciare un'astronave su Marte ho ben dovuto informarmi sul luogo d'arrivo, no?

– Giusto. Ed è stato proprio Wright con le sue fotografie monocromatiche a dimostrare che non c'è clorofilla. Con l'infrarosso le piante a clorofilla, qualunque colore esse abbiano, risultano bianche, candide e, invece, le

zone di Marte che mutano colore annualmente, tanto da dare l'impressione della presenza di una vegetazione che cambia con l'evolversi delle stagioni, allo spettroscopio sono risultate scure.

– Quindi niente clorofilla, niente piante!

– Parrebbe l'unica soluzione, ma Tichov non ne fu convinto. Con i suoi assistenti ricercò sul nostro pianeta qualsiasi forma di vita vegetale nei posti piú impensati, tundre, deserti, alte montagne, luoghi cioè avversi alla vegetazione. Pensava di non trovar nulla e, invece, scoprì la presenza di una vegetazione particolare e notò che quelle particolari piante che la componevano, esaminate con i raggi infrarossi, non davano un color bianco, ma verde-azzurro scuro. Quindi su Marte poteva benissimo esistere una vita vegetale paragonabile a quella delle tundre o foreste artiche.

– Un'ipotesi azzardata, ma non priva di fondamento – notò il dottor Zukov.

– Per conto mio sono propenso a credere che su Marte esiste una forma di vita tipo muschio e licheni, se non piú evoluta. Comunque i muschi e i licheni sono forme vegetali capaci di vivere nelle condizioni piú difficili.

– Quindi tu escluderesti forme di vita sul tipo delle piante superiori?

– Escludere a priori no, anche se propendo per la teoria di muschi e licheni. Ma a che giova discuterne ora? Tra poco avremo forse una risposta dalle fotografie che *Mars 10* riporta con sé.

– E la vita animale?

Il professor Slanski rimase un poco incerto, poi scosse la testa.

– Compagno, io sono del parere che dove c'è vita vegetale deve anche esistere una vita animale, non so se primitiva come animali microscopici, unicellulari, o piú evoluta sul tipo degli insetti. Però qualcosa esiste anche su Marte.

I due uomini tacquero e guardarono il cielo attraverso l'ampio finestrone, abbagliati dai raggi del sole. Anche se nessuno dei due parlò, il pensiero era lo stesso: *Mars 10* sulla via del ritorno, in costante avvicinamento col suo carico di "materiale marziano" e, forse, la risposta a innumerevoli problemi.

Il suono di un cicalino li riportò alla realtà. Zukov azionò la leva dell'interfono.

- Che c'è?

- Compagno direttore, richiedono la tua presenza nella sala comando - rispose una voce da cui trapelava una certa ansietà.

- Sta succedendo qualcosa? Cosa c'è che non va?

- Sembra che la navicella abbia preso a vibrare inspiegabilmente. Gli impulsi radio inviati da terra non riescono a stabilizzarla.

- Vengo subito.

Il dottor Zukov chiuse l'interfono e si alzò precipitosamente, seguito dal professor Slanski.

- Andiamo, Slanski! Te lo dicevo che fino all'ultimo c'è sempre da stare col cuore sospeso. Le mie dieci probabilità di riuscita non sono ancora certezza.

LA LEGGENDA DI NERGAL (1)

Kumar aveva sentito raccontare per la prima volta la leggenda di Nergal quando aveva dieci anni e da allora l'aveva riascoltata spesso, in versioni quasi sempre uguali sebbene i vari narratori vi aggiungessero di volta in volta qualche variante secondo l'estro del momento.

Il racconto l'aveva sempre impressionato e interessato, e non solo lui perché le stesse reazioni le notava sul volto dei compagni piú piccoli che attorniavano il fuoco durante le lunghe serate invernali, mentre il vento batteva contro le persiane di legno e il freddo si insinuava subdolo tra le fessure delle porte e delle finestre.

Ricordava di aver inteso parlare di Nergal, del malvagio Nergal, un giorno assai lontano, durante una notte fredda e serena.

Il gregge era rientrato all'imbrunire dal fondo valle dove aveva brucato la scarsa erba d'un color sporco cresciuta stentatamente tra i sassi, là dove la neve s'era da poco sciolta lasciando affiorare i radi fili bagnati che venivano su dalle esili radici quasi prive di vita. Un pasto insufficiente e poco saporito che aveva lasciato languido lo stomaco degli animali, i quali si erano staccati quasi con gioia da quei prati seminnevati, sicuri di trovare un po' di fieno profumato nella stalla.

Alla conta, però, alcune pecore erano risultate mancanti. Forse attardatesi nel rientrare o forse smarritesi per essersi troppo allontanate alla ricerca di pascoli migliori, non avevano piú trovato la via del ritorno per cui occorre-

(1) Nergal: malefico dio mesopotamico, signore della guerra e della peste. Alcune popolazioni orientali assegnavano il pianeta Marte quale sua dimora.

va andare al piú presto a cercarle con l'aiuto dei cani, prima che qualche lupo, spinto dalla fame, le aggredisse e le uccidesse.

Kumar, suo padre e il vecchio Leontiev, un pastore che conosceva a menadito tutta la zona per averla percorsa in lungo e in largo centinaia di volte al seguito delle greggi sin dall'età di dieci anni, e che perciò veniva interpellato quando qualche animale si smarriva, erano partiti armati di torce, seguiti dai cani che abbaiano felici per quella inaspettata gita notturna.

La terra indurita dal gelo scricchiolava sotto i loro piedi e, appesi ai rami degli alberi come lunghe bacche argentee, pendevano ghiaccioli che brillavano alla luce della luna. L'aria gelida si insinuava tra le pieghe dei vestiti, ma Kumar, che usciva di notte per la prima volta, non avvertiva il freddo che l'aggrediva da ogni parte, mordendogli particolarmente il viso e le mani. La luna tonda come una forma di cacio illuminava i passi del gruppo che, per il primo tratto, procedette in silenzio senza far uso delle torce.

Fu Leontiev (i vecchi non sanno tacere a lungo) a rompere il silenzio.

– Una notte degna di Nergal e dei suoi schiavi, vero piccolo? Non hai paura?

– Paura di che, se sono con voi!

– Oh, se ci fosse ancora Nergal, ne avresti paura, come ne avrei di certo anch'io. L'ebbero tutti a quel tempo, tutti tranne Lio Tang.

Kumar aveva guardato suo padre quasi per chiedere una spiegazione e il vecchio Leontiev che se n'era accorto, aveva sorriso.

– Scommetto che non sai chi era Nergal, vero?

– No – aveva confessato Kumar; e per spingere il pastore a raccontargli la storia, aveva chiesto:

– Era un pastore come noi?

– Altro che pastore! Un birbante era, un vero bir-

bante. Ne convieni, compagno? — aveva aggiunto rivolto a suo padre.

— E chi ti può dar torto, Leontiev. Tu, queste cose le conosci meglio di me!

E alzato il capo verso l'occhio rosso che brillava nel firmamento, l'aveva indicato a Kumar.

— Quello è Nergal, figlio mio. Una stella maligna che ospita un uomo cattivo. Per fortuna ora è molto lontano da noi e non può più nuocere.

— Ora è lontano, ma una volta ... — aveva ripreso Leontiev e, senza esserne richiesto, aveva iniziato a raccontare la leggenda di Nergal con la sua voce un po' rauca che risuonava stranamente nel silenzio della notte.

— Devi sapere, piccolo, che tutti gli dei che vivono nel firmamento, ospiti delle stelle, centinaia e centinaia di anni fa vivevano sulla terra tra gli uomini e come gli uomini, tranne il fatto che, beati loro!, non invecchiavano e non morivano mai... C'era il dio dei prati, quello del mare, la dea della famiglia, il dio della giustizia e tanti altri, alcuni buoni, altri meno e uno decisamente pessimo: Nergal. Nergal era il dio di non si sa bene che; forse era soltanto una divinità scioperata e fannullona, prepotente e vessatrice, la quale, invece di fare il bene degli uomini, cercava solo il suo tornaconto e il suo piacere, rendendo gli esseri umani schiavi e costringendoli a lavorare come bestie per soddisfare i suoi desideri. Se qualcuno poi osava ribellarsi, per lui non c'era che una pena: la morte.

Il vecchio pastore tacque e si fermò accanto a un albero, imitato dai due compagni. I cani abbaiano lontani e i latrati venivano attutiti dalla folta vegetazione del bosco in cui erano penetrati.

— Kumar, porgimi la tua torcia. Ora conviene accenderle altrimenti corriamo il rischio di inciampare in qualche radice.

Il ragazzo, tendendo la torcia, si avvicinò al vecchio e lo guardò mentre faceva sprizzare scintille da un acciarino

per accendere della stoppa che teneva in mano. Poco dopo un alone rossastro e fumoso si sprigionava dalla sua torcia, illuminando il terreno per breve tratto. Anche suo padre e Leontiev accesero le loro torce e ripresero il cammino.

– E allora, Leontiev, che accadde a Nergal e agli uomini? – chiese Kumar curioso di apprendere il seguito della storia.

– Accadde, piccolo, quello che deve fatalmente accadere in questi casi. Tra gli uomini c'è sempre chi si ribella a chi è despota e quanto più quest'ultimo si dimostra feroce, tanto più aumenta il numero di quelli che lo vorrebbero abbattere. Nergal, però, se ne rideva dei suoi nemici, anzi, per umiliarli maggiormente aveva trovato chissà dove due nanerottoli, due creature sputate dall'inferno, maligne e cattive quanto lui, forti e prepotenti, le quali gli davano una mano nel far del male al prossimo. La rabbia sorda e impotente dei suoi nemici era così aumentata. Finché si trattava di essere bastonati da Nergal, che in fondo era sempre una divinità, poteva essere cosa ammissibile: Nergal era tra l'altro un gigante di circa quattro metri, nerboruto, enorme, col corpo ricoperto da una robusta corazza di bronzo e le gambe inguainate da un paio di rozze brache di spesso cuoio. Ma essere battuti da due nanerottoli era veramente un affronto. Fobo e Deimo, così si chiamavano i due nanerottoli, arrivavano sí e no alle ginocchia del gigante e rispetto agli uomini comuni erano pur sempre piccoli. Dovunque i tre si soffermassero per un po' di tempo, subito scoppiava il malcontento e la rivolta non tardava a manifestarsi con esiti sempre infausti per i ribelli che venivano uccisi o storpiati da quei tre demoni scatenati. Il loro passaggio attraverso le città e i villaggi era sempre segnato da un solco di sangue e alle spalle si lasciavano soltanto lutti e rovine perché, non contenti di vincere, quei seminatori di disgrazie bruciavano anche le case, i campi e distruggevano tutto. Pareva che godessero – e forse godevano veramente – nel vedere la

gente piangere e disperarsi di fronte alla rovina di tutto ciò che aveva posseduto e che le aveva dato sicurezza e vita.

Kumar, affascinato dal racconto, non si accorgeva neppure del buio che li circondava, un buio reso quasi palpabile dalla presenza di alberi e grosse macchie di arbusti che trattenevano i fievoli raggi lunari.

— Un giorno — riprese Leontiev — Nergal, Fobo e Deimo giunsero in queste contrade dopo aver attraversato i monti. Erano stanchi e affamati, quindi rabbiosi e pronti a ottenere quello che volevano. A far le spese della loro voracità fu un piccolo paese, un minuscolo gruppo di capanne abitate da pastori che null'altro possedevano se non i loro armenti.

“Subito, quattro pecore arrostate e latte, tanto latte da bere!” ordinò Nergal non appena si trovarono nella piazzetta circondata dalle capanne di legno ricoperte di paglia.

Le donne dei pastori si misero a cuocere gli animali che i loro uomini, con la morte nel cuore, avevano dovuto sacrificare; i ragazzi andarono a mungere le pecore e in breve i tre, attornati da tutta la gente costernata e impaurita, si misero a banchettare. Ognuno dei presenti pensava: “Speriamo che dopo aver mangiato proseguano nel loro cammino. Se il nostro tributo all'ingordigia di Nergal e di quei due mostriciattoli si riduce a quattro pecore e a un po' di latte, non è poi molto. Speriamo proprio che se ne vadano altrove!”

Nergal, dopo aver buttato l'ultimo osso spolpato in un angolo, ruttò compiaciuto.

“Ottimo, veramente ottimo! Chi è il capo qui?”

Si avanzò un vecchietto con la barba bianca.

“Sono io, signore.”

“Quante pecore ci sono in paese?”

Il vecchio si guardò attorno, quasi a contare i capi famiglia e a valutare il numero di pecore che ognuno possedeva. Poiché la risposta tardava a venire, Fobo gli si avvicinò con la lancia e, sghignazzando, gli punzecchiò le

natiche. Il vecchio fece un salto in avanti in modo così ridicolo che Nergal e Deimo scoppiarono a ridere. Nessun altro dei presenti li imitò.

“Allora,” ripeté il gigante “quante?”

“Trecento capi circa, signore. È tutto ciò che abbiamo. Senza di essi moriremmo di fame.”

“Che m’importa della vostra fame! Io penso solo alla mia.”

“E alla nostra” aggiunsero in coro Deimo e Fobo.

Nergal si guardò le dita unte di grasso e cominciò a muoverle speditamente, mormorando parole impercettibili.

“Ci sono!” disse alla fine esultante. “A quattro pecore al giorno in questo villaggio ci staremo piú di due mesi. Due mesi di montagna all’aria aperta! Ci voleva proprio un bel riposo dopo una lunga passeggiata! Che ne dite?” chiese rivolto ai due compagni.

Fobo e Deimo applaudirono, mentre un lungo mormorio di protesta e di paura si levò tra i presenti che facevan cerchio intorno ai tre.

“Ma cosí ci rovini, o signore! Senza piú pecore per noi sarà la fine” disse un giovane che era arditamente uscito dal cerchio dei pastori e si era fatto avanti.

“E secondo te, che dovrei fare?” rispose Nergal con un sardonico sorriso sulle labbra.

“Io ti suggerirei di rimanere due o tre giorni qui; noi ti daremo volentieri tutto ciò che tu e i tuoi amici desidererete; poi, potreste riprendere la strada. Incontrerete molti altri villaggi, dove ti suggerirei...”

“Lui suggerisce! Avete sentito, Fobo e Deimo, lui suggerisce! Voi, invece, che cosa suggerite?”

“Una buona bastonata” risposero in coro i due nanerottoli e, facendo subito seguire l’azione alle parole, presero a battere il malcapitato giovane.

A quella vista il cerchio di persone fece un passo avanti, ma Nergal, balzato in piedi e tratta la lunga spada,

la fece roteare minacciosamente. Il cerchio tornò subito ad allargarsi.

“E sia ben chiaro” tuonò il gigante “che qui comando io e che tutti, dico tutti indistintamente, mi dovrete ubbidienza. D'accordo?”

“Io direi proprio di no!”

Una voce pacata, ma chiara si era levata alle spalle del cerchio dei pastori che si aprì lasciando uno spiazzo libero. Deimo e Fobo, a quelle inaspettate parole, avevano interrotto la bastonatura e il giovane, pesto e sanguinante, ne aveva approfittato per trascinarsi via, lontano dai suoi aguzzini.

Di fronte ai tre, nel tratto lasciato libero dai pastori, era rimasto un giovane, vestito di una tunica gialla che scendeva sino alle caviglie. La testa era completamente rasa, il naso leggermente schiacciato, gli occhi a mandorla, le orecchie piccole, aderenti alla testa.

I pastori, guardandosi l'un l'altro, mormoravano:

“Ma chi è costui? Lo conoscete?”

“No, mai visto! Dove verrà?”

“Dall'abito si direbbe che venga dall'est. Una volta vidi un sacerdote degli Alti Monti che vestiva allo stesso modo ed era rasato.”

“Vuoi dire che sia un sacerdote?”

“Ma no, per me non lo è. È troppo giovane.”

Nergal era rimasto stupito a guardare lo straniero e i due nani gli si erano subito messi ai fianchi, in attesa di ordini.

Il giovane, fissando con occhi limpidi lo strano gruppo, sorrise e, poi, con fare sprezzante, disse: “Piú vi guardo e piú mi sembra di vedere un tronco rinsecchito con ai piedi due funghi appassiti.”

Le nocche della mano divennero bianche, tanto Nergal strinse rabbiosamente l'impugnatura della spada.

“Chi sei, insolente?” urlò.

“Nergal, Nergal, sii piú compito!” rispose lo scon-

sciuto con voce calma, venata di ironia. "Tutti si rivolgono a te dicendo "signore": ti pesa forse fare altrettanto?" aggiunse il giovane sempre con voce pacata e il sorriso ironico sulle labbra. "Ma visto che ti garba tanto saperlo, ti dirò che io mi chiamo Lio Tang, signor Lio Tang."

"Signore, tu! Schiavo, ecco quello che sei!" gridò di rimando il gigante, sentendo l'ira salirgli alla testa. "Ci penserà Fobo a strapparti quelle penne di pavone con cui stai facendo la ruota. Fobo, incaricatene tu e dagli una buona strigliata!"

"Con vero piacere, signore. Glieli faccio vedere io i funghi appassiti!"

Il nano depose la lancia e afferrò un nodoso bastone.

"Sentirai che profumo!" disse e aggiunse sarcastico: "O signore!"

Il giovane Lio Tang continuava a sorridere e a rimanere immobile. Si limitò a guardare il nano che avanzava veloce col bastone alzato, pronto a colpire. Non appena fu a tiro, Fobo spiccò un gran salto da terra e lasciò cadere un poderoso colpo che avrebbe persino ucciso un bue. A essere colpita, però, fu solo l'aria perché il giovane, con un improvviso balzo a lato, aveva schivato il bastone. Furioso, il nano gli si precipitò contro e prese a menar colpi terribili che Lio Tang, con agili balzi e sempre sorridendo, schivava agevolmente.

Quella strana lotta del nano che attaccava e del suo avversario che, quasi danzasse, si sottraeva ai colpi, durò a lungo, tanto quanto volle il giovane il quale, all'improvviso, fermato col braccio sinistro il bastone che rimbalzò quasi avesse incontrato una roccia, lo afferrò al volo con la mano destra e, strappatolo dalle mani di Fobo, appioppò un colpo tale sul fondo della schiena del malcapitato che lo fece volare verso Nergal. Fobo atterrò con un tonfo e rotolò ai piedi del gigante dove rimase immobile.

Un mormorio di approvazione sorse tra i presenti, ma un'occhiata feroce del gigante fece ammutolire tutti.

“Deimo, va’ tu!”

Un po’ titubante per la sorte capitata all’amico, l’altro nano si mosse, armato stavolta della lancia, atteso che l’uso del bastone s’era dimostrato inutile. Puntando minacciosamente la punta di ferro dell’arma in direzione del petto del giovane, Deimo partì deciso in un a fondo con l’intenzione di trapassarlo. Lio Tang attese immobile con le braccia incrociate all’altezza del petto e non appena la punta della lancia stava per sfiorargli l’abito, le raddrizzò così fulmineamente che l’asta, colpita dal taglio della mano destra, si spezzò netta. Un troncone rimbalzò lontano, l’altro rimase tra le mani del nano che, reso furioso per lo smacco subito davanti ai contadini, si avventò sul giovane roteando minacciosamente lo spezzone rimastogli e cominciò a menar poderosi fendenti. Ma sembrava che nulla potesse colpire Lio Tang. Muovendosi e anticipando le azioni del nano, il giovane mandava a vuoto tutti i colpi, sicché il bastone si limitava a fischiargli attorno.

“Deimo, mi stai facendo il solletico con l’aria che smuovi. Non ti ha mai detto Nergal che cento colpi dati a vuoto non valgono nulla, mentre uno solo ben assestato risolve ogni lotta? Ricordalo sempre, piccolo.”

E sí dicendo, Lio Tang colpí col taglio della mano il collo di Deimo. Il nano rimase in piedi rintronato per il colpo potente, gli occhi gli si fecero vitrei e all’improvviso cadde a terra dove rimase immobile.

“Buon sonno, piccolo!” aggiunse il giovane. Poi, rivolto a Nergal: “Allora, signore, credo che questa volta toccherà a te farti sotto o vuoi che prenda io l’iniziativa?”

Pensando di cogliere Lio Tang di sorpresa, Nergal si avventò a spada alzata e lasciò cadere un poderoso fendente. La lama fischiò, tagliando l’aria, ma prima che la spada lo colpisse, il giovane con un balzo era saltato al di sopra del gigante, cadendo in piedi alle sue spalle.

Fu un volo perfetto, inatteso, una cosa mai vista che strappò un “oh!” di meraviglia ai presenti.

La spada di Nergal, non avendo incontrato resistenza alcuna, rimbalzò dopo aver colpito a terra un sasso e mandò faville all'intorno. Nergal si voltò infuriato e la lotta fra i due, l'uno armato e gigantesco, l'altro agile e a mani nude, assunse da quel momento un ritmo vorticoso. L'aria tagliata dalla lama fischiava orrenda e da ogni parte perché il giovane si sottraeva agli assalti disordinati ora balzando a destra, ora a sinistra, ora scavalcando l'alta mole del gigante per ricadergli alle spalle. La tattica di Lio Tang era evidentemente quella di lasciar infuriare sempre più Nergal, perché un nemico infuriato non ragiona, si stanca e alla fine lascia sempre la guardia aperta.

Il gigante era ricoperto dalla corazza che gli proteggeva tutto il corpo e da spesse brache di cuoio che gli fasciavano le gambe; solo il collo e la testa erano liberi e vulnerabili. Lio Tang, quando decise di non difendersi più e di passare all'attacco, fu lì che concentrò la sua forza e la sua abilità.

Schivando la spada con salti prodigiosi, prese a colpire con le mani e con i piedi ora il volto e ora il collo di Nergal e i colpi di Lio Tang lasciavano il segno ogni volta che raggiungevano il bersaglio. In breve il volto del gigante, che già cominciava a barcollare, fu una maschera sanguigna: le labbra spaccate, gli occhi tumefatti, il collo enfiato. Girando su se stesso con l'inutile spada tra le mani, Nergal, senza più nulla vedere, urlava fuori di sé per la rabbia e il dolore, incapace di sottrarsi ai colpi tremendi di Lio Tang, che dopo aver colpito il viso e il collo, ora colpiva pure l'armatura ammaccandola.

Sbigottiti i pastori guardavano a bocca aperta quel giovane vestito di giallo le cui mani parevano d'acciaio e lasciavano ovunque i segni della loro potenza.

Quando Nergal sotto un ennesimo, tremendo colpo, si afflosciò e cadde a terra lungo disteso accanto a Fobo e a Deimo, il giovane pose fine alla lotta.

“Mi sembra che questo ti basti, vero amico? Ora,

Nergal, tu e i tuoi nanetti ve ne andrete da queste contrade e per sempre. Fa' che io non senta mai piú parlare di voi, in nessuna parte del mondo. Ma se oserai ancora torcere un capello a qualcuno, ridurrò te e i tuoi degni compari a tale stato che non potrete piú muovervi se non con l'aiuto di stampelle."

Ciò detto, voltò le spalle al nemico vinto, ai contadini che volevano trattenerlo per ringraziarlo, e si allontanò con passo lento verso gli Alti Monti.

Da quel giorno nessuno lo vide piú; anche Nergal e i due nani sparirono durante la notte, dopo essere rinvenuti ed essersi curate le ferite. Dei tre prepotenti non si sentì piú parlare: parevano scomparsi dalla faccia della terra.

Fu solo qualche tempo dopo che qualcuno cominciò a notare in cielo una luce nuova, una stella rossastra, sanguigna, come il volto di Nergal durante la lotta, simile a un occhio aperto nella notte, il quale pareva scrutare malignamente la terra e sembrava avvertisse tutta la gente che lui, Nergal, non era scomparso per sempre, era lassù pronto, chissà quando, a ridiscendere sulla terra per punire il mondo, vendicarsi e lavare nel sangue l'affronto subito. Quando poi qualcuno disse che intorno a quella stella giravano continuamente due piccoli corpi celesti, due corpi bui e paurosi, nessuno piú dubitò che si trattasse di Nergal, di Fobo e di Deimo. Ma nessuno ha mai visto con certezza quei due piccoli corpi in cielo. Come si fa a vedere due nani tra i giganti del cielo?

Leontiev, dopo il lungo racconto, s'era taciuto e i tre per lungo tratto avevano continuato a camminare nel bosco alla luce fumosa delle torce, finché non erano sbucati in una ampia radura.

— Ora possiamo anche spegnerle — disse il padre di Kumar indicando l'argenteo chiarore lunare che illuminava la zona.

A tratti piccole, leggere nubi velavano la luna e l'ombra piú densa fasciava per brevi istanti ogni cosa. Kumar,

incespicando, si avvicinava in quei momenti a suo padre, lanciando intorno sguardi timorosi. Quando, però, le nubi, spinte dal vento, liberavano l'astro notturno e la luce argentata, amica, ritornava, si pentiva della sua paura e ne rideva dentro sé, sebbene sapesse che la paura non veniva cancellata, ma rimaneva lí in agguato, pronta ad afferrare la sua mente alla prima occasione.

– Davvero, Leontiev, Nergal non è piú ritornato da allora? – si azzardò a chiedere tutto a un tratto.

– Non te lo saprei dire con certezza, piccolo; io però credo che qualche volta sia ritornato. Vedi, a Nergal è sempre piaciuta la lotta, gli piace battersi e uccidere e io credo che ogni volta che scoppia una guerra in qualche parte del mondo sia colpa sua. È lui che scende di lassú e si mescola agli uomini per combattere.

– Ma non se ne accorgono gli uomini? – chiese stupito il ragazzo. – Se scende in terra si deve pur spegnere l'occhio rosso nel cielo.

– Non se ne possono accorgere, Kumar, perché gli uomini, quando lottano, non hanno il tempo di guardare le stelle.

Un lontano, debole belato distolse improvvisamente i pensieri dei tre e i cani, correndo via veloci, si diressero verso una folta macchia per ricondurre le pecore smarrite.

Da quella notte il ragazzo aveva sempre guardato la stella rossastra con un certo disagio e ogni volta che aveva sentito raccontare la leggenda di Nergal aveva avvertito un senso di paura.

IL RIENTRO DI *MARS 10*

L'ampio salone, il vero centro nevralgico del cosmodromo di Baikonur, rimasto tranquillo, e quasi addormentato per mesi, si era improvvisamente rianimato.

Davanti a ogni pannello dei vari calcolatori elettronici, disseminato di leve, spie luminose, bottoni, strumenti di lettura, i tecnici cercavano di stabilizzare le lancette che parevano impazzite e che balzavano dallo zero al massimo, superando talvolta la zona rossa, la zona di pericolo, per ritornare poi indietro precipitosamente. Ronzii, trilli, suoni ovattati di sirene, ticchettii fuoriuscivano da varie macchine per avvertire gli operatori che qualcosa "lassù", nello spazio vuoto stava succedendo: qualcosa di assolutamente impreveduto.

I delicati strumenti, senza l'aiuto dei quali l'uomo non avrebbe potuto aspirare alla conquista dello spazio, tutti prodotti da una tecnica avanzata e frutto di anni di ricerche e di lavoro paziente, parevano animati di vita propria. Lancette nervose, quadranti, lampadine colorate che si accendevano e si spegnevano, fasci di luci automatiche che segnavano linee discontinue, curve, spirali, puntini su nastri di carta sensibile, analizzatori del volo in continua agitazione, apparecchi di direzione, tutto contribuiva a seguire le fasi dell'ultimo tratto del volo della navicella *Mars 10*.

Alcuni tecnici, reggendo le lunghe strisce di carta perforata o scritta, correvano da una parte all'altra, in apparente disordine, chiedendo o recando dati preziosi.

A uno sprovveduto spettatore che avesse guardato da lontano, la stanza dei comandi avrebbe dato l'impressione di un alveare impazzito in cui fosse penetrato accidentalmente un grosso calabrone.

La confusione era, però, solo apparente perché cia-

scuno, addestrato per anni a svolgere quel determinato compito, sapeva quel che faceva.

Davanti a un ampio pannello schermato da un vetro e illuminato, che ricopriva tutta una parete, un gruppo di uomini seguiva attentamente una luce verde intermittente che, dall'alto, si spostava impercettibilmente verso la parte bassa del pannello, seguendo una traiettoria già predisposta e tracciata sul vetro. Il puntino verde era il segnale inviato da *Mars 10* che i radar, disseminati in diversi punti della regione, tenevano ormai sotto controllo e seguivano nella sua fase di discesa.

– Quando sono incominciate le vibrazioni, compagno Komarov? – chiese Zukov a un tecnico che, aggrappato alla spalliera di una poltroncina, seguiva ansioso il puntino che si accendeva e spegneva.

– Quattro minuti fa, compagno direttore. È successo all'improvviso. C'è stata una breve interruzione nei contatti radio, poi la capsula si è messa a vibrare.

– La causa?

– Una batteria d'argento e zinco, la numero otto, è andata in avaria.

– Vediamo!

Raggiunto un calcolatore dove un giovane tecnico lavorava ansioso, spostando leve, premendo pulsanti e inserendo nuovi dati nel cervello della macchina, Zukov, seguito dal professor Slanski, esaminò alcuni strumenti del pannello frontale: sembravano impazziti. Corrispondevano a quelli destinati a controllare la corrente necessaria ad alimentare parte delle apparecchiature di bordo. Le lancette segnavano una diminuzione paurosa del flusso di corrente.

– Hai messo in moto le batterie di emergenza?

– Sì, compagno direttore – rispose il giovane tecnico.

– Ho tentato, ma sembra che i nostri impulsi radio non abbiano alcun effetto.

– Continua a provare con le batterie di emergenza!

Il giovane si rimise al lavoro, mentre Zukov, fatto un passo indietro, prese a stringersi con una mano il pugno chiuso dell'altra, tentando così di controllare l'agitazione interna.

– Un guasto pericoloso, Fjodor? – chiese Slanski che sino a quel momento si era limitato a guardare.

– Tutti i guasti sono pericolosi: e questo più di tutti. La batteria numero otto alimenta il pannello dei giroscopi e dei termometri di bordo. Controllare la stabilità della navicella e misurare costantemente la temperatura interna ed esterna in questa fase del rientro è essenziale. Lo scafo, quando entra in contatto con l'atmosfera, si riscalda; occorre, pertanto, conoscere la temperatura interna ed esterna in ogni istante. Se si supera il livello critico, la navicella può esplodere.

– E che si può fare?

– Se non si riesce a rimettere in funzione la batteria o ad azionare quella di riserva, occorrerà diminuire le orbite previste per il rientro.

– Col risultato?

– Col risultato che salta tutto il nostro apparato di recupero, perché la capsula andrà a cadere dove non abbiamo previsto. E c'è, poi, anche la possibilità che *Mars 10*, priva dei necessari contatti radio, precipiti sulla Terra in caduta libera, con effetti disastrosi. Mi auguro, però, che i nostri guai si limitino alle vibrazioni e allo spostamento della zona di atterraggio: sarebbero i mali minori.

Un tecnico interruppe il loro colloquio.

– Compagno direttore, siamo a ventunmilacinquecento chilometri. La vibrazione è mutata; ora *Mars 10* gira su se stessa come una trottola – disse con voce concitata.

– Maledizione! – sbottò Zukov. – Non ci resta che abbreviare il programma delle orbite. Semidnovic! – fece, rivolgendosi a un gigante dal camice sbottonato. – Calcola subito la nuova traiettoria e passa i dati alla sezione operativa. Occorrerà spostare tutto il dispositivo di recu-

però nella nuova zona e non sarà impresa facile.

Zukov afferrò un telefono e attese con impazienza la comunicazione.

– Passami il colonnello Obrozov, presto!

Altri istanti che parvero a tutti lunghissimi.

– Pronto! Andrej, qui Zukov. Ascoltami bene, il piano 23 è tutto da rifare. La zona blu deve essere spostata immediatamente... No, non sto scherzando, non ne ho alcuna voglia... Il perché te lo spiegherò più tardi. Occorre subito adottare il piano di emergenza: il 6 A. Occupati immediatamente di spostare tutta l'operazione di recupero... Ma non lo so ancora dove! Te lo comunicherà Semionovic tra breve ... Quanti chilometri? Non saprei: forse trecento, forse cinquecento dalla zona blu ... Sì, sì, lo comprendo che è una grossa tegola, ma non ci sono io lassù a guidare la navicella! – aggiunse seccato. – Tieni presenti le misure di sicurezza. Bisognerà isolare completamente la zona di atterraggio. Fatti dare dall'aviazione tutti gli elicotteri disponibili. Gli uomini dovranno essere pronti al lancio. Il professor Slanski ti raggiungerà sul posto il più presto possibile... Sì, sì, sì, compagno, sono d'accordo con te che sarebbe meglio se la navicella finisse in una zona piana, ma tieni presente la possibilità che finisca tra i monti. Occorre assolutamente che la zona sia isolata, fate sgombrare tutti... d'accordo, Andrej. Hai carta bianca.

Deposto il microfono, Zukov si avvicinò al pannello illuminato. La luce verde intermittente di *Mars 10* era entrata nella metà inferiore del quadro e si era scostata impercettibilmente dalla traiettoria prestabilita.

– Compagno direttore, ecco i dati – disse Semionovic. – Riducendo le orbite a tre, la capsula atterrerà nel triangolo compreso tra le città di Magnitogorsk, Orenburg, Orsk, a 55°38'28" di longitudine est e 50°41'36" di latitudine nord.

– Quanto dista la località dal luogo previsto?

– Quattrocentocinquanta chilometri circa.

– Bene. Comunica i dati al colonnello Obrozov e digli da parte mia di procedere immediatamente.

Il tecnico si allontanò di corsa.

– Un momento ancora, Semionovic! – disse Zukov, prima che questi uscisse dalla sala. – La nuova zona di atterraggio che conformazione ha? Pianeggiante?

– No, compagno direttore. Si tratta proprio degli Urali Selvosi.

– Be' – disse con voce calma Zukov – allora facciamo novantanove probabilità di insuccesso contro una, Slanski. Come vedi, anche all'ultimo si possono modificare le previsioni... in peggio, però.

– Ce ne rimane pur sempre una – rispose Slanski fiducioso.

– Ti accontenti di poco, compagno.

– Sempre meglio che nulla.

Entrambi tornarono a guardare la luce verde che stava avvicinandosi alla parte inferiore del quadro.

LA CADUTA

Kumar udiva in lontananza il latrato dei due cani che pareva avessero trovato qualcosa di interessante. Era sempre così con Kush e Nuristan; quando si trattava di ricondurre al gregge qualche pecora sperduta o che si era allontanata un po' troppo, partivano a testa bassa, senza abbaiare, quasi presaghi che la loro voce avrebbe spaventato troppo gli animali facendoli fuggire in tutt'altra direzione. In quei casi procedevano col loro metodo preferito: cozzavano col capo contro la pancia degli animali, mordicchiavano le zampe e li spingevano dove volevano. Solo allora, quando erano orientati nella direzione voluta, lanciavano un latrato, uno solo. A Kumar ricordava un poco l'urlo rauco di Leontiev quando, durante qualche festa, dava il via al gruppo dei ragazzi che partecipava alla corsa.

Se, però, non si trattava di custodir pecore, ma i due cani si imbattevano in qualcosa di strano ed eccezionale, allora le loro voci risuonavano più a lungo.

Kumar, incuriosito, si avviò a passo lento perché molto spesso gli era accaduto di trovare i due cani eccitati senza ragione.

Il gregge, quel giorno, si era diretto a pascolare ai piedi del Grande Monte, un'ottima zona di pastura perché le acque del ruscello, incontrando una zona pianeggiante, si allargavano in mille rivoli, irrigando per ampio tratto tutto il pianoro dove l'erba cresceva così rigogliosa e folta. Il Grande Monte sovrastava i pascoli con la sua mole possente. In realtà il suo nome non era esatto: invece di "monte", avrebbe dovuto chiamarsi strapiombo, dirupo perché dall'alto della montagna scendeva quasi perpendicolarmente, sino al pianoro e al ruscello, una parete rocciosa di oltre quattrocento metri con piccoli ripiani, speroni sporgenti, massi che sembravano pronti per rovi-

nare a valle e che, invece, erano cementati alla montagna da secoli.

– Kush, Nuristan, che succede? – chiese Kumar parlando ad alta voce e guardandosi attorno. – Che cosa avete trovato?

Era evidente che gli animali vedevano qualcosa che a lui sfuggiva; stavano, infatti, girando frenetici intorno a un basso cespuglio, vi ficcavano a tratti il muso dentro, ma lo ritraevano precipitosi, mutando il latrato in guaito, per poi riprendere ad abbaiare e a mostrare i denti.

Col bastone Kumar scostò alcuni rami.

– Ah, ah – esclamò vedendo ciò che si celava nel cespuglio – avete trovato pane per i vostri denti, eh?

Il ragazzo si chinò, allargò i rami del cespuglio e prese delicatamente e con precauzione con ambo le mani un grosso riccio i cui aculei rizzati avevano tenuto lontano le zampe e il muso di Kush e Nuristan. Kumar si allontanò reggendo il riccio tra le mani, seguito dai due cani che gli saltellavano freneticamente attorno. Si sedette a ridosso di un grosso masso e posò il riccio a terra dopo aver ordinato ai cani di accucciarsi e di tacere.

Il riccio tutto appallottolato, con gli aculei irti in tutte le direzioni, rimase immobile per un poco; pareva volesse essere sicuro che intorno a lui non ci fosse più nessuno, poi, lentamente, cominciò a distendersi.

Kumar seguiva affascinato le movenze dell'animale. Non era certo la prima volta che vedeva un riccio, ma la vita degli animali, di tutti gli animali, il loro modo di comportarsi, di agire, lo interessava quasi fosse cosa da cui dipendesse la sua esistenza. Avvertiva confusamente che la vita sua, della sua famiglia, di tutti i pastori non poteva escludere la vita degli animali, anche di quelli nocivi, perché, se c'erano, a qualcosa dovevano pur servire; e neppure quella delle piante.

“Io ci sono perché ci sono loro, ma loro ci sono perché ci sono io.”

Era un pensiero che gli era sorto improvviso un giorno; l'aveva trovato strano ma giusto e aveva pensato di esporlo al maestro durante una delle poche ore di lezione, ma poi si era vergognato e l'aveva tenuto per sé.

Kumar guardò il riccio che, perduta la posizione di difesa, stava cautamente muovendo i passi verso una bassa zona cespugliosa dove si sarebbe nascosto. Il corpo tozzo traballava quando le dita unghiute, invece di aggrapparsi al terreno, si posavano su pietre che si muovevano sotto il peso dell'animale. Col muso aguzzo frugava tra le erbe, mentre gli occhietti vigili scrutavano attorno. Se vide Kumar e i due cani che se ne stavano accucciati e immobili, non se ne preoccupò perché al minimo accenno di pericolo avrebbe in un battibaleno assunto la posizione di difesa.

E tutto a un tratto il riccio si appallottolò drizzando gli aculei.

Kumar si guardò attorno.

Tutto era calmo. Tornò a guardare interdetto il piccolo animale.

Che cosa era stato che aveva potuto spaventare a tal punto il riccio?

Stava per riprenderlo tra le mani quando un guaito lamentoso prima e, poi, un latrare furioso lo trattennero. Kush e Nuristan, ritti sulle zampe, abbaiavano senza una ragione apparente col muso rivolto al cielo.

— Che c'è? Che avete? Che cosa sentite? — gridò il ragazzo.

Poco lontano alcune pecore, anch'esse con le teste alzate, cominciavano a fiutare l'aria, altre correvano quasi inseguite da qualcosa di invisibile che le tormentava.

— Ma che succede? — chiese Kumar a se stesso, parlando ad alta voce e guardandosi attorno.

Era evidente che gli animali sentivano qualcosa che a lui sfuggiva, qualcosa di strano, di mai udito, che li impauriva.

Passò un minuto: tranne i rumori soliti il ragazzo

non avvertí nulla di diverso, poi cominciò pure lui a udire un sibilo, dapprima leggero e poi piú forte, sempre piú forte, persistente, lacerante addirittura, che veniva dall'alto. Guardò, sicuro di vedere un aeroplano, anche se sapeva che il rumore fatto da quelli che passavano alti sulle montagne era diverso e piú tenue.

Dapprima vide solo azzurro, poi, all'improvviso, spuntò una macchia scura che ingrossò a vista d'occhio. Veniva giú veloce, saettante, trascinandosi dietro una scia biancastra: pareva fosse una vela strappata che il vento agitava scompostamente. A tratti la scia si gonfiava come un pallone, per poi afflosciarsi e riprendere ad agitarsi.

La macchia, quando si delinèò maggiormente, assunse la forma di un lungo fuso argenteo che precipitava verso il Grande Monte a velocità pazzesca, roteando vorticosamente su se stesso. Quanto piú l'oggetto si avvicinava, tanto piú il rumore diveniva assordante, possente, insopportabile. Tutta la valle e i monti circostanti ne erano pieni, un urlo feroce, contro natura.

Cessò all'improvviso sostituito dal tuono quando il fuso argenteo urtò la parte rocciosa del Grande Monte. Fu un boato la cui eco si ripeté all'infinito.

Lo strano oggetto, rimbalzando di dirupo in dirupo, trascinandosi dietro enormi blocchi di roccia staccatisi per l'impatto violento contro la parete rocciosa, roteando su se stesso a ogni colpo, spaccandosi, precipitò a valle dove si conficcò prima di punta nella terra molle e poi si inclinò fino ad adagiarsi in tutta la sua lunghezza tra l'erba.

Il silenzio, un silenzio inaspettato, quasi irreale, dopo il lungo fischio e i successivi rimbombi, gravò sulla valle.

Kumar, addossato al masso, tolse le mani con cui si era tappato le orecchie e, con un ronzio persistente in capo, si guardò attorno. Kush e Nuristan erano ai suoi piedi stretti l'uno all'altro. Guardavano incuriositi e paurosi l'oggetto ormai immobile. Le pecore, invece, non c'erano piú.

“Chissà dove sono andate a rintanarsi” pensò il ragazzo. “Ci vorrà un’ora a rimetterle assieme.”

Ma il pensiero delle pecore fu subito superato dall’altro, dalla curiosità di sapere che cosa fosse quel fuso argentato che, dopo tanto fracasso, se ne stava immobile tra le erbe. Gli passò fuggevolmente per la mente l’immagine del gigante Nergal abbattuto e sconfitto da Lio Tang. Non aveva forse Nergal promesso che un giorno sarebbe ritornato sulla terra e allora per gli uomini sarebbero stati guai?

“Ma è quello un ritorno?” pensò Kumar. “È rimbalzato come un barattolo vuoto, ammaccandosi a ogni colpo. Se quello è il ritorno di Nergal” concluse “allora Nergal è un dio che fa poca paura.”

E, spinto dalla curiosità, scese verso il basso, verso il lungo fuso argentato, preceduto dai due cani.

Mars 10, l’astronave che aveva raggiunto Marte e ne era ripartita per atterrare così infelicamente, era ora inerte. L’urto violento contro la montagna rocciosa, i vari rimbalzi di ripiano in ripiano avevano rotto, spezzato, frantumato i delicati congegni interni che avevano guidato quel lungo missile attraverso lo spazio.

Kumar si accostò cautamente. Temeva di veder uscire dalle lamiere contorte chissà quali mostri. Il ragazzo si accorse per prima cosa che nella parte opposta all’ogiva uno sportello si era aperto, lasciando intravedere un vano semibuio, ripieno di cose strane. Il resto dello scafo, ammaccato, deformato in alcuni punti, aveva in complesso resistito. Dalla parte anteriore, lunghe corde fissate allo scafo terminavano legate ad anelli collegati a un telone bianco tutto aggrovigliato, strappato, sbrindellato, che inizialmente doveva essere stato assai ampio. Il ragazzo non capì quale funzione potesse avere, ma poco gli interessavano corde e drappi: quelle erano cose che conosceva e che aveva già vedute; la novità, era, invece, quell’oggetto oblungo e argenteo.

Sempre preceduto dai due cani che saltellavano qua e là, girò intorno all'oggetto stando cautamente a qualche metro di distanza. Attraverso lo sportello aperto dall'urto vedeva, in un vano abbastanza ampio, una specie di carrettino di ferro montato su larghe ruote gommate, provvisto di braccia snodabili terminanti con uncini.

Kush, accortasi che il padroncino fissava intensamente dentro quell'apertura semibuia, credendo forse che vi fosse nascosto qualche animaletto, in quattro balzi vi entrò e cominciò a ficcare qua e là il muso e a raspare con le zampe. Nuristan, senza dar ascolto a Kumar che gli ordinava di non muoversi, seguì la compagna e per un po' rovistarono assieme nel vano. Fu giocoforza che Kumar si avvicinasse per farli smettere. Si sporse all'interno dello scafo, spostò alcuni oggetti, afferrò entrambi gli animali per il collare e li tirò giù di forza.

— Basta, ora! Andate via, andate a cercare le pecore e tenetele radunate finché non arrivo io. Via!

Colpendo leggermente con un vincastro le gambe di Nuristan, spinse il cane verso la direzione che, presumibilmente, il gregge aveva preso quando era fuggito all'arrivo del fuso lucente. Kush seguì il compagno e in breve i due animali, abbaiando, sparirono velocemente dietro un avvallamento.

Rimasto solo, il ragazzo, seppur titubante, cominciò a esaminare quanto vedeva nell'interno, toccando e spostando oggetti vari. Effettivamente, come gli era sembrato, c'era una sorta di carrozino con grosse ruote che sostenevano un corpo centrale di ferro simile a un cubo chiuso, da cui fuoriuscivano diverse braccia d'acciaio terminanti alcune con uncini, altre con lunghi tubi di colore diverso. Sparse sul lucido pavimento si vedevano pietre, sabbia, terra e manciate d'erba secca, un'erba strana color porpora che Kumar non aveva mai visto prima, e poi delle chiazze brunastre grosse come una foglia di vite, ma molto più spesse.

Il ragazzo ne prese una in mano e la rigirò piú volte. Aveva una consistenza cartilaginosa e presentava, come l'erba, una peluria porporina simile a quella che cresce sul tronco degli alberi, dalla parte dove il sole non batte. L'unica differenza con quella era che Kumar l'aveva sempre veduta di color verde e non porpora. Gli parve di tenere tra le mani del muschio essiccato misto a terriccio. Quando, però, tentò di spezzarlo, non vi riuscì, riuscì solo a piegarlo.

A parte pietre, erbe, terra e sabbia, non c'era altro in quel vano o meglio si vedevano solo dei fili, molti fili colorati e alcuni strappati che facevano capo a un pannello sistemato in quello che doveva essere il soffitto di quell'angusto vano. Sul pannello si potevano notare strumenti strani, piccoli schermi, misuratori, contatori, pulsanti, lancette, manometri: tutte cose che Kumar non conosceva e che vedeva per la prima volta.

Un rumore sordo, come d'un batter possente d'ali, distolse il ragazzo dalla sua indagine. Si voltò verso la cima della montagna da cui l'oggetto misterioso era venuto giù con fragore e vide un altro, grosso oggetto calare perpendicolarmente verso di lui. Kumar lo guardò scendere affascinato.

Quella era davvero una giornata eccezionale!

Prima il fuso e ora quella strana macchina volante, una specie di libellula che, sebbene non ne avesse mai visto uno, riteneva doversi trattare di un elicottero. Suo fratello glielo aveva una volta descritto dopo aver avuto la fortuna di avvistarne uno sorvolare la strada durante uno dei suoi viaggi in città.

Al ronzio del primo elicottero se ne aggiunsero altri. Pareva che tutti quegli apparecchi si fossero dati convegno sopra la radura. Poi, quasi si fosse trattato di un balletto aereo, gli elicotteri a uno a uno scesero a sfiorare il terreno, facendo piegare, con le lunghe pale che giravano veloci e vorticose, le erbe del prato. Rimanevano così, a mez-

z'aria, senza posarsi, per poco, il tempo sufficiente che i soldati che avevano trasportato sin lassù saltassero a terra tra le erbe agitate dalle pale che sferzavano l'aria.

Uno dietro l'altro i soldati si allontanavano curvi, a passo veloce per andarsi a disporre in punti prestabiliti. Dopo aver scaricato l'ultimo soldato, ogni elicottero si innalzava, prendeva quota per lasciare il posto a un altro apparecchio e attendeva lassù nell'azzurro, immobile.

Quando tutti gli elicotteri ebbero assolto il loro compito ed ebbero assunto la formazione voluta, partirono veloci scomparendo dietro le colline.

Rimase solo quello che era giunto per primo e che, durante tutta l'operazione di sbarco, era rimasto immobile a mezz'aria certo per dirigerla. Non appena i soldati furono sistemati in un ampio cerchio di cui il fuso e Kumar erano il centro, l'elicottero prese terra a una cinquantina di metri dal ragazzo, tutto intento a capire il perché di quelle manovre. Tra l'altro cominciava ad avvertire una strana sensazione dovuta non tanto a quello spiegamento di forze quanto all'accorgersi che tutti i soldati si tenevano chi duecento, chi trecento metri lontani da lui. Che avessero paura? Ma di che?

Le sorprese, comunque, non erano ancora terminate.

Con stupore Kumar vide scendere dall'elicottero posatosi a terra una strana e goffa figura, vestita di una tuta bianca che la fasciava interamente e col capo ricoperto da un curioso casco di plastica (pareva un vaso rotondo di vetro infilato in testa e attraverso il quale si vedevano i lineamenti contorti del viso).

Lo sconosciuto, che girava il capo per esaminare il terreno tutto attorno, reggeva tra le mani una scatoletta che aveva sul pannello superiore alcuni quadranti e pulsanti. Mentre si avvicinava camminando goffamente, gli occhi dell'uomo, fasciato dentro quello strano vestito sormontato dal casco a vetri, andavano dalla scatola al ragazzo, al ragazzo e poi di nuovo alla scatola. Quando si trovò a

tre metri da lui, Kumar gli vide muovere le labbra e udí una voce ovattata venir fuori dal casco.

– Come ti chiami, ragazzo?

– Kumar, per servirla.

– Come mai ti trovi qui, Kumar?

– Faccio pascolare le pecore...

– Come! Anche le pecore? Ci mancavano pure le pecore! – lo interruppe lo strano individuo che, girato il capo tutt'attorno, chiese a bruciapelo: – Ma dove sono? Io non le vedo.

– Sfido io: con tutto il fracasso che ha fatto quel coso là cadendo, sono fuggite nel bosco chissà dove. Prima ancora che toccasse terra, non se ne vedeva piú una. Per fortuna Nuristan e Kush sono con loro.

– Chi sono Nuristan e Kush?

– I miei cani, i miei cani da pastore.

– Ah! E ora dimmi: hai toccato qualcosa nel razzo?

Kumar rimase un istante senza rispondere.

– Di', dimmi pure la verità, non ti sgriderò ragazzo, anzi ti aiuterò.

– Aiutarmi? E perché?

– Be' sarebbe troppo lungo spiergatelo adesso; piuttosto rispondimi: hai toccato nulla?

– Ecco... sí. Ho visto quell'apertura, vede ... là dove c'è quella specie di carretto con le ruote. Ho toccato l'erba secca, le pietre e tutto il resto che c'è dentro.

– Hai lasciato cadere fuori qualcosa?

– No, ho solo toccato ma senza portar via nulla. Ho lasciato tutto come l'ho trovato.

– Zukov, hai udito? – fece l'uomo in tuta, dopo aver schiacciato un pulsante della scatola che reggeva tra le mani. – La camera stagna TZ 12 deve essere semidistrutta. Vedo lo sportello spalancato. Non ha retto all'urto. Il ragazzo dice di aver visto un carrettino, deve essere il robot-extra-veicolo, circondato da foglie e da pietre. Manda subito la squadra al completo: occorre raccogliere

tutto il materiale marziano e riporlo entro contenitori a tenuta ermetica. Temo che il contatto con la nostra atmosfera possa produrre effetti particolari sul materiale... se già non li ha prodotti. La TZ 12 era a tenuta stagna e costruita apposta per impedire ogni contatto con l'atmosfera terrestre... e invece!

– Accidenti! Ma il ragazzo ha toccato tutto?

– Sembra di sí, anzi mi ha confessato di aver rovistato dentro.

– Che facciamo di lui?

– Bisogna isolarlo immediatamente. Lo porteremo con noi al Centro. Mandami una tuta; gliela farò indossare. Così se ha dei germi addosso, rimarranno dentro.

Kumar aveva guardato l'uomo che parlava concitatamente e udito, anche se non molto chiaramente, una voce che rispondeva. Una diavoleria cui non si sarebbe mai sognato di assistere. Un'altra diavoleria che si aggiungeva a quelle che costellavano quella strana giornata.

– Dove volete portarmi? – chiese facendo un passo indietro.

Attraverso il casco vide l'uomo sorridere.

– Ti porteremo con noi su quell'elicottero. Ci sei mai salito su un elicottero?

Kumar guardò l'apparecchio e strinse le labbra. Certo non gli sarebbe dispiaciuto fare un giretto su quel coso!

– Ma dove mi volete portare? – insistette.

– Oh, in città.

La cosa cominciò ad allettarlo oltremodo. Non avrebbe dovuto attendere ancora dei mesi prima di andare in città con i suoi fratelli e poi ci sarebbe andato su quel coso, su un elicottero.

– Ma e mio padre? E le pecore?

– Non preoccuparti: l'avvertiremo che sei venuto con noi, gli spiegheremo ogni cosa e vedrai che non ti dirà di no. Ora devi indossare una tuta come la mia e raggiungere l'elicottero. E non preoccuparti di tuo padre.

Piú tardi, fasciato da una tuta, il capo infilato nel casco di vetro, simile a quello dell'uomo che gli aveva parlato, Kumar guardava una squadra di tecnici che si dava da fare intorno al razzo coricato nell'erba. Con gesti precisi e sicuri gli uomini protetti dalle bianche tute estraevano tutto quanto si trovava nel razzo per racchiuderlo in sacchi di plastica che venivano poi ermeticamente chiusi.

L'operazione durò poco piú di un'ora.

Kumar, ritto vicino all'elicottero, vide in lontananza alcuni pastori, tra cui suo padre e i suoi fratelli, i quali, attratti dai rumori, dall'insolito arrivo di tutti quegli apparecchi e dallo spiegamento di truppe in quella zona, si erano avvicinati fino al cordone dei soldati.

Suo padre parlava concitatamente con un ufficiale e, a tratti, gli faceva ampi gesti. Poi, dopo che l'ufficiale gli ebbe messo davanti alla bocca qualcosa, Kumar sentí distintamente nel suo casco la voce di suo padre che diceva:

– Ragazzo mio, l'ufficiale qui mi ha spiegato tutto. Non preoccuparti se starai qualche giorno lontano da noi. Fa' tutto quello che ti diranno. Alle pecore penseranno i tuoi fratelli. Ciao e divertiti!

Quando l'elicottero aveva preso quota, Kumar, vedendo la terra sfuggirgli di sotto i piedi, aveva sentito un crampo allo stomaco, ma lo spettacolo meraviglioso che gli si presentava dall'alto gli aveva subito fatto dimenticare ogni malessere.

Con gli occhi spalancati guardò il paesaggio e gli parve diverso da quello che solitamente vedeva. In mezzo a un boschetto scorse un gruppo di pecore, le sue pecore. Guardò meglio: gli parve di vedere anche i suoi cani Kush e Nuristan.

– Oh, guarda! I miei cani! – esclamò. – Sono riusciti a raggiungere le pecore.

Solo allora si ricordò che a rovistare in quel razzo

non era stato solo lui: anche Nuristan e Kush vi erano penetrati.

Stava per dirlo agli uomini che erano con lui, quando si ricordò di due cose: la prima che i cani, ora che lui andava in città, servivano per la custodia del gregge e se avesse detto qualcosa forse avrebbero portato via anche loro; la seconda che sarebbe stato troppo buffo vedere due cani vestiti con una tuta bianca, sempre che fossero esistite tute anche per cani.

Al pensiero di vedere Kush e Nuristan in abito bianco sorrise... e non disse al professor Slanski, che di tanto in tanto lo guardava con bonarietà, che anche due cani erano venuti a contatto con l'erba e i sassi di Marte, due cani che ora si trovavano a contatto con le pecore, delle pecore che, rientrando in paese, sarebbero venute a contatto con altre pecore, molte delle quali sarebbero presto state condotte in città dove sarebbero state vendute e avrebbero raggiunto altri gruppi, fattorie con altri animali, una catena che non avrebbe mai più avuto un termine, una catena della quale una maglia era formata dall'animale uomo.

I DUBBI DEL DOTTOR RAND

La notizia delle pietre e dell'erba marziana fece in breve il giro della Terra e sui giornali e sulle riviste specializzate cominciò una ridda di teorie, di ipotesi e di supposizioni che valse a far maggiormente conoscere l'areografia, l'areobiologia, l'areochimica del pianeta rosso anche ai più comuni mortali.

Alle notizie scientifiche si mescolarono volentieri supposizioni campate in aria o addirittura teorie fantascientifiche che popolarono il pianeta rosso ora di mostri tentacolari, ora di ominidi, ora di animali altamente evoluti, ora di una flora organizzata che controllava e dominava tutto il pianeta.

Un regista televisivo in vena di scherzi tentò di riproporre a New York una trasmissione che nel lontano 1938 aveva messo in crisi e terrorizzato l'intera città allorché Orson Welles, interrotta una trasmissione di musica, aveva annunciato che astronavi marziane aveva invaso i dintorni della città attaccando in forze i punti strategici. Il caos prodotto dalla paura, dalla gente che voleva fuggire, dalle macchine che avevano intasato tutte le strade, aveva prodotto numerosi feriti e qualche morto.

Stavolta, però, nonostante l'accurato montaggio delle scene e l'uso di mostri di plastica e di gomma nonché di macchine straordinarie nate nella fantasia di qualche fecondo addetto agli effetti speciali, la trasmissione non aveva sortito effetto alcuno. La gente non si era mossa dal televisore e aveva gustato la trasmissione come se si fosse trattato di un normale film di fantascienza.

Poi accadde quello che è solito accadere in questi casi: la notizia perse a poco a poco il suo mordente e la gente dimenticò, dimenticò Marte, i suoi canali, i suoi ipotetici abitanti, le sue erbe purpuree, le sue rocce. E

riprese a interessarsi e a occuparsi della crisi mondiale, della guerra fredda tra America, Russia e Cina, una guerra fredda che talvolta si scaldava e la temperatura saliva nelle zone di confine o in staterelli che gravitavano nell'orbita delle tre grandi potenze.

Gli unici a non dimenticare furono il professor Slanski, per ragioni di lavoro e per amore della scienza, e Kumar che, infischiandosene altamente di Marte (per ignoranza), non dimenticò mai più la quarantena trascorsa nell'ospedale di Baikonur, un mondo fantastico, un mondo che per lui, nato e vissuto tra le montagne, appariva veramente come un mondo di fantascienza.

Pur tenuto isolato in una stanza piena di strani apparecchi e circondato da persone che, vestite di bianche tute e indossanti trasparenti caschi di plastica, lo visitavano quotidianamente prelevandogli di tanto in tanto il sangue (la parte più dolorosa di tutto il soggiorno!), aveva potuto assistere attraverso i vetri della finestra all'intenso lavoro che avveniva in lontananza, nell'ampia pianura dove diversi razzi puntavano l'affilata cima verso il cielo.

Era stato con evidente dispiacere che aveva lasciato il Centro Medico, i laboratori, gli assistenti divenuti suoi amici e il sempre cordiale professor Slanski. Assai più prosaicamente che all'andata, aveva fatto ritorno ai suoi monti su una traballante autocorriera, accompagnato da un assistente che l'aveva ricondotto da suo padre.

Per alcuni giorni la sua casa era stata meta di un vero pellegrinaggio da parte dei pastori che avevano voluto saper tutto sul soggiorno a Baikonur e conoscere le impressioni riportate a contatto con un ambiente così diverso dal loro. Persino Leontiev, il vecchio e ciarliero Leontiev, era rimasto in silenzio ad ascoltare, mentre Kumar, per l'ennesima volta, ripeteva il racconto aggiungendo qualcosa, qualche ricordo che riaffiorava improvviso alla memoria.

Ai compagni aveva mostrato con orgoglio i segni

delle punture sul braccio, da dove gli avevano estratto il sangue. Senza accorgersene e ormai immedesimato nella parte, parlava addirittura di litri interi. Però si guardò bene dal dire che la vista della siringa gli aveva procurato una paura matta e che la prima volta in cui gli avevano estratto il sangue aveva addirittura pianto.

Poi, anche per lui la vita di sempre era ricominciata, sebbene spesso, sdraiato tra l'erba che ormai ingialliva dopo l'inizio dell'autunno, si ritrovasse a pensare al passato e porgesse l'orecchio in attesa di un rombo possente che riportasse di nuovo in quei luoghi qualcosa proveniente dalla profondità degli spazi. Se Kush e Nuristan in quei momenti gli saltellavano attorno invitandolo a correre e a giocare, non li udiva neppure, sicché i due animali, forse stupiti nel vederlo così immobile e assorto, si allontanavano per andare a mordicchiare le zampe di qualche pecora che s'era troppo scostata dal gregge.

Le pecore, invece, sorde e stupide, intente solo a riempirsi la pancia o a cozzar talvolta di testa senza ragione alcuna, parevano al di sopra di ogni cosa, indifferenti a tutto, anche al fatto che, settimanalmente, molte di loro prendevano il via dal gregge, destinate parte ai macelli della città, parte (le più giovani) a essere trasportate lontano da quei monti, in terre diverse, dopo aver percorso lunghi tragitti ora su grossi camion, ora su treni, ora su navi.

* * *

L'inverno, quell'anno, giunse bruscamente, inaspettato e agguerrito.

Con un malcelato timore i pastori avevano visto la prima neve imbiancare anzitempo le cime dei monti e rapidamente scendere verso valle dove rimase compatta a ghiacciare. Poi sopraggiunsero le tormentate, tormentate che duravano giorni e giorni, accumulando la neve dappertutto.

to, intorno alle case, alle stalle, sui tetti, costringendo uomini e animali a rintanarsi, a stringersi l'un l'altro per trattenere il calore dei corpi o quello che emanavano i ceppi brucianti senza interruzione nei focolari.

Con la neve e il freddo sopraggiunsero anche le solite malattie che i giornali definivano di volta in volta 'febbre asiatica', 'morbo di Hong Kong', 'influenza H.K.2' o con altri titoli fantasiosi la cui stranezza non alleviava certo il disagio e il male di chi ne era colpito.

Ma, contrariamente agli anni precedenti, i virus parvero quell'inverno piú agguerriti e piú capricciosi; a farne le spese furono particolarmente le persone anziane le quali raramente, se colpite, riuscivano a sopravvivere. Ma le autorità preposte alla Sanità Pubblica non parvero rilevare il fenomeno o se lo rilevarono non parvero preoccuparsene eccessivamente sia perché lo consideravano un effetto della stagione, sia perché i decessi (e quella fu la stranezza di quell'annata) avvenivano nei paesi, nelle borgate, nei piccoli centri dai quali raramente e con maggior difficoltà le notizie pervenivano agli uffici competenti, mentre la mortalità nelle città, dove il controllo era piú assiduo e costante, manteneva un livello solo leggermente superiore alla media stagionale.

L'eco del viaggio su Marte e l'interesse del pubblico erano ormai cose del passato. I rigori invernali, il perdurare della tensione politica tra le varie potenze avevano preso il posto dell'impresa spaziale. Solo gli scienziati continuavano a occuparsi dei numerosi dati ricavati da quel volo spaziale.

Il professor Slanski, quell'inverno, era partito per un ciclo di conferenze sulle nuove conoscenze del pianeta rosso, desunte da quanto *Mars 10* aveva portato sulla Terra; un giro che lo avrebbe tenuto impegnato fino all'inizio della primavera perché i circoli scientifici di tutte le maggiori città europee ed extraeuropee volevano essere infor-

mati sui suoi studi e sui risultati degli esami dell' "erba e delle pietre di Marte".

Una sera, sul finire di marzo, dopo una lunga conferenza tenuta nelle sale della Royal Scientific Society di Londra, di fronte a un pubblico attento e interessato, mentre stava ritornando a piedi al suo albergo, era stato raggiunto da un giovane che aveva notato durante la conferenza a causa delle numerose, precise e intelligenti domande che questi aveva posto sull'areobiologia.

– Permette, professor Slanski? – aveva detto, parlando un russo venato da cadenze anglosassoni. – Le sarei grato se ella volesse concedermi un po' del suo tempo. Vorrei discutere un po' piú a lungo con lei su cose che durante la conferenza non sono state, a mio giudizio, sufficientemente approfondite.

Il professore lo aveva guardato incuriosito.

Il giovane non era molto alto e una leggera pinguedine conferiva alla sua persona un aspetto rotondetto, che un vestito sobrio, ma elegante e ben tagliato, cercava di mascherare. Il viso sorridente, gli occhi vivi, una leggera ombreggiatura di baffetti sopra il labbro, curati e simmetrici, e una folta zazzera di capelli ricciuti che scendevano sino a toccare il bordo della giacca, davano di primo acchito l'idea di trovarsi di fronte a uno dei tanti giovani che amano bighellonare senza far nulla, estranei a ogni cosa seria, lontani mille miglia da ogni problema scientifico.

– Permetta che mi presenti, professor Slanski – aveva ripetuto – sono Peter Rand, laureato in veterinaria e, a tempo perso, corrispondente della notissima "Animal Kingdom Revue".

– Ho pensato subito che lei fosse un giornalista per le numerose questioni che mi ha posto durante la conferenza – rispose il professor Slanski sorridendo e tendendo la mano. – E ora mi rendo conto perfettamente da dove proviene la precisione, l'accuratezza delle sue domande. Desidera forse intervistarmi per conto della sua rivista?

– Oh no, professore; gli appunti che ho preso durante la sua conferenza sono più che bastevoli per una serie di articoli. No. Io vorrei, se permette, discutere su un tema del tutto particolare, che non è emerso durante la sua interessante esposizione.

– E cioè?

– La contaminazione del pianeta Marte.

– Contaminazione in che senso?

– Ecco: la mia domanda è questa: è possibile che la sonda *Mars 10* abbia portato con sé da Marte dei germi capaci di nuocere alla fauna o alla flora terrestre?

– Lo escludo, dottor Rand; lo escludo nel modo più categorico. Il pericolo di una eventuale contaminazione è stato il mio assillo dal momento in cui il razzo è ritornato sulla Terra. Avevamo preso tutte le possibili precauzioni per evitare una cosa del genere. Io stesso ho assistito al recupero dei campioni, all'immediata chiusura dei contenitori a tenuta stagna, che sono stati aperti solo in laboratorio. Sempre io, in compagnia dei miei assistenti, ho esaminato l'erba e i sassi di Marte in una stanza isolata e asettica, avendo cura ogni volta di passare in una camera di decontaminazione prima di uscire dal laboratorio. Come me si sono comportati i miei assistenti. E come vede oggi, a distanza di mesi sono qui vivo e vegeto e, spero, senza malattie apparenti o nascoste – concluse con un sorriso.

Il suo interlocutore rimase in silenzio e soprappensiero. I due uomini per un lungo tratto continuarono a camminare per le vie illuminate di Londra, invase da una leggera nebbia che veniva su dal Tamigi e che conferiva ai contorni delle case, delle automobili in sosta un aspetto sbiadito e ondeggiante. Le luci non vivide erano circondate da un ampio alone che pareva fasciarle per impedire ai raggi luminosi di diffondersi tutt'attorno.

Anche i rumori in quella fresca notte di primavera erano attutiti e ovattati.

– C'erano animali cavia nel laboratorio? – riprese tutto a un tratto il dottor Rand.

– Sí: conigli, porcellini d'India, due cani, un gatto e Katiza, una scimmia.

– Come hanno reagito?

– Non c'è stata reazione alcuna. È morta solo la scimmia.

– Che?

– No, no, non si allarmi! E non pensi a nulla di strano – proseguí sorridendo il professor Slanski. – Marte non c'entra con la morte di Katiza. Lei è veterinario e meglio di me saprà che le scimmie sono animali che vanno spesso soggetti a bronchiti; hanno l'apparato respiratorio molto delicato. La povera Katiza si è buscata una brutta bronchite ed è morta. – E, prevenendo la domanda del dottor Rand, aggiunse: – Sí, abbiamo fatto anche una accurata autopsia. Questo può ben immaginarlo; il risultato è stato quello che le ho detto: Katiza si era buscata una broncopolmonite acuta. Tutto lí. Gli altri animali, quando ho lasciato il Kazakistan erano vivi e sani e tali sono tutt'ora. Ricevo settimanalmente notizie dal mio assistente capo.

Erano, intanto, giunti di fronte all'albergo e, invitato dal professor Slanski, il veterinario l'aveva seguito nella hall dove s'erano sistemati in comode poltrone.

– Posso offrirle qualcosa, dottor Rand? La passeggiata notturna mi ha messo un po' di freddo addosso. E inoltre, prima di andare a letto, ho l'abitudine di bermi una vodka e di mangiare cetriolini sotto aceto. Un vizio innocuo contratto ai tempi dell'università. Sono i vizi piú duri a morire e, le confesso, anche i piú graditi perché ricordano tempi di spensieratezza che, ahimé, durante la vita non ritornano piú. – Il professore sospirò a lungo, poi, scuotendo il capo quasi a voler allontanare lontani pensieri, disse: – Ma forse lei preferisce un whisky.

– Meglio un tè, professore, cosí ognuno rimane fede-

le alla bevanda tradizionale. E mi dica, piuttosto, era presente quando la scimmia è morta?

– E vuole che non ci fossi? Le eravamo tutti affezionato tanto che raramente la utilizzavamo per esperimenti. Con i miei assistenti non l'abbiamo abbandonata un istante, abbiamo tentato tutto, ma è stato inutile.

– Già, era un antropoide e quindi è morta.

– Che cosa vuol dire? non la capisco, dottor Rand.

– Quali sono stati i sintomi? – chiese a sua volta il veterinario.

Il professor Slanski aggrottò le sopracciglia.

– Be', a dirle la verità questa è una faccenda un po' strana e che ci ha lasciati perplessi. La scimmia ha avuto convulsioni violente, accusava dispnea, sí, aveva difficoltà di respiro e anche una sudorazione molto abbondante.

– Ha notato altri sintomi?

– Se avesse potuto parlare sono sicuro che Katiza avrebbe anche accusato violenti cefalee (1) e acufeni (2). Questo l'ho dedotto dal modo in cui si comportava: agitava il capo, lo piegava fortemente contro le spalle ora a destra ora a sinistra e si portava le mani alle orecchie quasi a volersele tappare per non udire i rumori esterni.

– Ha notato il colore delle mucose visibili?

– Sí, cianotiche, come quando è in corso un enfisema polmonare... Ma perché mi pone tutte queste domande?

– E l'autopsia?

– Glielo ho detto: lesioni polmonari a seguito di broncopolmonite. Ora, dottor Rand, mi può spiegare il perché, la ragione di tutte queste domande?

– È a causa di un piccolo rebus che non riesco a risolvere, un rebus legato a tre cavalli neri e poi a strane coincidenze connesse all'andamento influenzale.

(1) Mal di testa.

(2) Sensazione di ronzio nelle orecchie.

– Tre cavalli neri? Si spieghi meglio!

Un cameriere giunto silenziosamente vicino a loro portò vodka, cetriolini e tè. I due uomini interruppero il loro colloquio e per qualche minuto rimasero in silenzio a sorbire le bevande. L'ora tarda aveva reso la hall deserta e silenziosa, tranne i passi soffocati dagli spessi tappeti di qualche cliente che rientrava o quelli del portiere notturno che camminava davanti al bancone.

– Un mese fa – riprese d'un tratto il dottor Rand – fui chiamato a Newmarket nel Suffolk da Lord Tremere. Egli possiede un grosso allevamento di cavalli e spesso, data l'amicizia che lo lega a mio padre, mi chiama per visitare qualche animale malato. Un mese fa mi telefonò dicendo di recarmi d'urgenza da lui perché un cavallo, da poco acquistato, non stava bene. Sono andato subito. L'animale, un bel cavallo nero di due anni, manifestava strani sintomi, all'incirca gli stessi della sua scimmia Katiza. Ho iniettato forti dosi di eccitanti del respiro e del circolo respiratorio. In breve il cavallo si è ripreso. La mia diagnosi in quel caso è stata: polmonite, ma data la stranezza con cui la malattia si era presentata e si era poi risolta, feci dei prelievi di sangue, urina, feci e muco nasale per analizzarli in laboratorio. I risultati, allora, non mi dissero nulla di nuovo, per cui lasciai perdere. Fu solo venti giorni dopo, sfogliando la "Animal Kingdom Revue" alla ricerca di un mio articolo, che mi capitarono sotto gli occhi due articoli scritti da due colleghi. Forse non li avrei letti se non fossi stato colpito dal fatto che parlavano entrambi di cavalli neri. In breve, vicino a Carlisle nel Cumberland e in una cittadina del Sutherland di cui ora mi sfugge il nome, due cavalli neri avevano manifestato gli stessi, strani sintomi del cavallo di Lord Tremere. Anche in quei casi la diagnosi fu polmonite, sebbene tra le righe e le motivazioni dei due veterinari trapelassero perplessità. Il mio collega del Sutherland, chissà perché, durante la cura usò tra l'altro il sistema di lasciare una bombola di ossigeno

aperta nella stalla dove stava l'animale. Se per curare gli enfisemi polmonari nell'uomo, si giustificava, si usa la tenda a ossigeno, tanto valeva usare lo stesso gas anche per l'animale.

Il professor Slanski era stato ad ascoltare pazientemente la lunga spiegazione, anche se non riusciva ad affermare il nesso tra la *Mars 10* e la malattia dei tre cavalli neri.

– Caro Rand, vedo l'analogia dei tre casi, ma non capisco dove ella voglia andare a parare.

– A dire la verità, professore, non so neppure io che cosa stia cercando, ma, vede, la stranezza, oltre che nei sintomi sta nel fatto che: primo, nessun altro cavallo, almeno allora, fu colpito dalla malattia; secondo, che i tre cavalli venivano tutti dal Kazakistan; terzo...

– Venivano dal Kazakistan? – lo interruppe il professor Slanski stupito.

– Sì. Un commerciante di Portsmouth acquistò venti cavalli kazaki per rivenderli a diversi allevatori inglesi.

– Che ne è stato degli altri diciassette cavalli?

– Confesso di non saperlo.

– Sa da quale parte della regione kazaka provengano questi animali?

– Credo da Orenburg.

Il professor Slanski drizzò le orecchie.

La *Tass*, quando aveva diramato la notizia del rientro della navicella *Mars 10*, pur avendo annunciato che l'atterraggio era avvenuto in una zona diversa da quella preventiva, non aveva però indicato la località esatta. Il dottor Rand non poteva, quindi, sapere che Orenburg distava pochi chilometri dal luogo in cui la navicella si era semidistrutta a causa del mancato funzionamento dei paracadute frenanti e a seguito dell'impatto con le rocce. Non lasciò, comunque, trapelare nulla del suo improvviso interesse, sebbene, più del veterinario, potesse valutare la stranezza del fatto che tre cavalli su venti (e nulla dimostrava che gli altri diciassette non fossero stati colpiti dalla strana malat-

tia) provenienti dal Kazakistan si fossero contemporaneamente ammalati.

– Orenburg? – disse. – Conosco la città. C'è un importante mercato di pecore, cavalli, capre, maiali ecc. Ma lei stava per elencarmi un terzo punto o sbaglio?

– No. So che riterrà forse che io stia un po' troppo fantasticando, che lavori eccessivamente di fantasia allontanandomi dai binari della logica, ma tant'è la cosa è troppo strana per non saltare agli occhi di chi si preoccupi di analizzare il problema.

– Parli pure: non la tacerò di visionario, dottor Rand – fece il professor Slanski con accondiscendenza, ma serio in volto. – Dica.

– Da quattro mesi si è estesa in tutta l'Europa, proveniente da est, una epidemia di influenza particolarmente virulenta. All'apparenza sembra la solita epidemia che ogni anno, nei mesi invernali, colpisce quasi tutti i paesi, ma stavolta, in Inghilterra e altrove, i decessi hanno superato di molto le punte più alte degli anni passati e i vari vaccini si sono dimostrati inefficaci.

– Questo l'ho notato anch'io, leggendo i rapporti pubblicati dall'Ufficio Mondiale di Sanità. Le persone anziane sono quelle che ne hanno più risentito.

– Non solo le persone anziane, professor Slanski. Dai trenta anni in poi il decorso della malattia ha avuto esito molto spesso fatale. Lo strano è che nei bambini la mortalità è stata quasi nulla.

– Maggior resistenza al virus, forse – azzardò il professor Slanski tentando una spiegazione.

– Ma non è questo ad avermi incuriosito.

– Che cosa, allora?

– Che la mortalità maggiore non si è avuta nelle città, come sarebbe stato logico aspettarsi sia per la maggior presenza di persone sia per la maggior possibilità di diffusione del contagio. No, la stranezza è che i decessi sono stati più alti nelle campagne.

- E allora?

- E allora nelle campagne la possibilità di essere a contatto con gli animali è maggiore che in città.

- Non vedo dove ella voglia andare a parare e che cosa c'entrino gli animali.

Il dottor Rand trasse di tasca un foglio e lo aprì: era una cartina dell'Inghilterra. Tutta l'isola era cosparsa di circoletti rossi tracciati a mano.

- Guardi! Ho indicato i punti di maggior mortalità in Inghilterra. Sono tutti in zone agricole.

Il professor Slanski esaminò la cartina, poi chiese:

- In quali località erano i suoi cavalli neri?

- Mi aspettavo la domanda: si trovano nel Suffolk, nel Cumberland e nel Sutherland. Qui, qui e qui! - aggiunse battendo col dito su tre dei circoli che costellavano la cartina.

I due uomini si guardarono fissi negli occhi, senza parlare.

I pensieri si accavallavano, si aggrovigliavano l'un l'altro, ma esitavano a manifestarsi per timore di giungere a una conclusione che i due uomini non volevano assolutamente ammettere.

- Le dispiace, dottor Rand, lasciarmi la notte per pensare? Alcuni dicono che solitamente porti consiglio. Le sarei grato se domani pomeriggio, verso le quindici, mi raggiungesse all'Ambasciata russa.

- D'accordo, professor Slanski, ci sarò.

SUPPOSIZIONI

Il dottor Rand si stupí della facilità e della rapidità con cui fu condotto dal professor Slanski.

Aveva sentito spesso dire che i controlli per accedere all'Ambasciata russa erano severi e, invece, appena presentato il suo biglietto da visita, senz'altra formalità un usciere l'aveva condotto in un salottino dove il biologo l'attendeva chino su alcuni fogli e carte geografiche sparsi sul tavolo.

– S'accomodi, dottor Rand – disse il professor Slanski – e non faccia caso al mio aspetto, la prego. È dall'alba che sto lavorando.

Il professore aveva l'aria stanca, i capelli arruffati, la cravatta allentata e la camicia aperta. La giacca era stata negligenemente buttata su una seggiola da dove poi era scivolata a terra e lí restava.

– Stamane, per prima cosa, ho rintracciato telefonicamente il commerciante di Portsmouth che ha importato i cavalli neri dal Kazakistan e mi sono fatto dare l'elenco degli altri acquirenti. Poi ho telefonato all'Ufficio Centrale di Sanità per avere dati sicuri sull'epidemia di influenza.

– È emerso qualcosa?

– Giudichi lei: in tutte le località dove sono giunti i cavalli kazaki l'epidemia ha infierito ferocemente e la mortalità è stata alta.

– Lo supponevo.

– Ho voluto controllare la sua teoria esaminando l'andamento dell'influenza anche in territorio russo. Pure là l'epidemia si è diffusa a chiazze, colpendo maggiormente le campagne.

– Allora ritiene anche lei che la malattia sia connessa alla presenza degli animali?

– È la prima conclusione che salta subito agli occhi,

seppure gli animali non sembrano aver sofferto. La mortalità è tra gli uomini, non tra le bestie. Ma mi dica, perché ha pensato a una contaminazione del pianeta Marte?

— Io non ho affatto pensato a qualche germe giunto sulla Terra con la *Mars 10*; mi ci ha fatto pensare lei durante la conferenza. Essendomi parsa la malattia del cavallo di Lord Tremere assai strana, feci, come già le dissi, prelievi di sangue e muco nasale e li ho esaminati in laboratorio. Non ho trovato nulla. Solo nel sangue c'era abbondanza di carbosiemoglobina. Quando, durante la conferenza, ha parlato dell'atmosfera marziana, mettendo in evidenza l'alta percentuale di anidride carbonica di cui è composta, ho messo in relazione le due cose. Come lei sa, la carbosiemoglobina è dovuta all'anidride carbonica trattenuta nel sangue. Perché il cavallo di Lord Tremere ne aveva così tanta nel sangue? A che cosa era dovuta?

— Ne ha discusso con altri?

— Sí, con alcuni colleghi.

— Ed ha anche accennato a una probabile contaminazione marziana?

— No, questo no. Ero lungi dal pensarci. Le ripeto, l'idea mi è venuta durante la conferenza, forse perché ho associato il fatto che i tre cavalli neri provenivano dal Kazakistan e che proprio nel Kazakistan c'è il vostro cosmodromo di Baikonur e vi è pure atterrata la *Mars 10*.

— Ha idea, dottor Rand, su come la malattia possa propagarsi?

— Solo vaghe supposizioni. Si potrebbe pensare che il virus, un virus finora rimasto sconosciuto, si annidi e si sviluppi dopo un periodo di incubazione negli animali e che da loro, per via aerea o per contatto, sia trasmesso all'uomo.

— L'animale, dunque, sarebbe secondo lei soltanto il vettore dell'epidemia.

— Il vettore e l'incubatrice. Ciò spiegherebbe perché gli animali non muoiono. Forse, durante il periodo di

incubazione e il successivo sviluppo dei germi, gli anticorpi degli animali riescono a limitarne gli effetti nocivi. Il corpo umano, invece, aggredito dal virus già formato, non può sufficientemente difendersi e soccombe.

– Potrebbe essere una spiegazione – ammise il professor Slanski, tamburellando con le dita sul tavolo. – Ciò che non capisco è come il virus, se Marte c'entra per qualche verso, abbia potuto diffondersi. Ma no! È assurdo! Marte non c'entra, non può entrarci!

– Si ricordi che quest'anno nessuno è riuscito a isolare il virus dell'influenza. Nessuno sapeva dove e che cosa cercare.

– Anche questo è vero.

– Mi scusi, ma le cavie del suo laboratorio... – azzardò il dottor Rand.

– Lo escludo nel modo più assoluto – lo interruppe il professor Slanski. – Quando un animale entra in laboratorio non esce più e quando muore viene buttato nell'inceneritore. Ma quand'anche si potesse dar la colpa alle cavie, come spiega il fatto che nessuno dei miei assistenti abbia contratto l'influenza? Io e loro siamo sempre stati a contatto con quegli animali, avremmo dovuto essere i primi a contrarre la malattia.

– Non è esatto, professore: non mi ha forse detto che tutti, prima di uscire dal laboratorio, passavate attraverso una camera di decontaminazione?

– Ha ragione. Ma questo esclude automaticamente che il virus sia uscito dal mio laboratorio e che quindi la sua origine sia marziana. A meno che...

Il professor Slanski tacque assorto. C'era qualcosa che gli tornava vagamente alla memoria, ma che stentava a precisarsi.

– A meno che? – lo spronò il veterinario.

– Il piccolo Kumar!

– Chi è il piccolo Kumar?

Fu giocoforza che il professor Slanski raccontasse

ogni cosa: la deviazione di rotta della navicella *Mars 10*; il suo atterraggio nella zona vicino a Orenburg; la mancata funzione dei paracadute frenanti; l'apertura del contenitore; la presenza del ragazzo. Quand'ebbe terminato, il dottor Rand scosse il capo.

- No, il suo Kumar, a mio avviso, non c'entra per nulla.

- Come fa ad esserne così sicuro?

- Rifletta un attimo: Kumar rovista tra i reperti marziani e voi lo sorprendete vicino al razzo. Dunque il ragazzo non ha avuto contatti con nessuno. Lei gli si è avvicinato munito di una tuta anticontaminazione, poi ha costretto il suo Kumar a indossarne una. I germi non possono essersi subito diffusi; in generale i germi hanno bisogno di un periodo di incubazione prima di dare il via all'infezione e tale periodo non può essere molto lungo se la sua scimmia Katiza ha manifestato i sintomi durante le sue prove in laboratorio, ma neppure tanto corto da aggredire subito il ragazzo. E intorno a Kumar non avete notato alcun animale. Piuttosto, Kumar è sempre rimasto isolato al Centro Ricerche?

- Sì.

- E immagino che come voi, prima di essere dimesso, sia passato attraverso la camera di decontaminazione, vero? Quindi quand'anche avesse avuto i germi con sé non potrebbe averli portati fuori dal Centro quando è ritornato ai suoi monti. Essendo, dunque, per lui impossibile trasmetterli quando ha toccato il materiale marziano, perché il virus sembra aver bisogno di un periodo di incubazione e di un veicolo prima di passare all'attacco, e nell'impossibilità di trasmetterlo alla sua uscita dal Centro perché immune, il suo Kumar non c'entra.

- E allora lei, col suo ragionamento, mi convince sempre di più che Marte non c'entra in tutta questa storia.

- Oltre Kumar chi c'era sul luogo di atterraggio?

- Gliel'ho detto: nessuno.

– Non mi ha detto che il ragazzo è un pastore? Ci saranno quindi state le pecore!

– Non ho visto nessuna pecora. Il rombo dell'astro-nave le aveva fatte fuggire lontano.

Il professor Slanski ripensò a quel giorno. C'era sempre in fondo alla sua mente qualcosa che non riusciva a definire: una frase che il ragazzo aveva pronunciato.

– Senta, Rand, io voglio andare a fondo in tutta la faccenda. Lei è libero?

– Non ho impegni particolari, se è questo che vuol sapere.

– Mi accompagnerebbe nel Kazakistan?

– E perché no? Non ci sono mai stato. Sarà per me una specie di vacanza.

LA CONFESSIONE DI KUMAR

Kumar era triste.

Seduto all'ombra di un pino, guardava le pecore che pascevano tranquille, ingozzandosi dell'erba novella che ricopriva prati e pendii. Qualcuna, già sazia, s'era sdraiata a terra e con indolenza brucava fili d'erba allungando il collo e tirando fuori la lingua. Gli agnellini nati durante l'inverno ruzzavano e saltellavano attorno, partivano all'improvviso in corse sfrenate per poi fermarsi di colpo senza ragione alcuna.

Per Kumar la scena sarebbe stata lieta, così come radiosa si presentava quella giornata senza nubi e maestosa quella natura verde su cui soffiava una lieve brezza che muoveva le foglie degli alberi e faceva incurvare gli steli d'erba più esili, se il ricordo di quel terribile inverno e il dolore ancor troppo vivo non avessero continuato a ossessionarlo.

Kumar nei mesi passati aveva visto troppa gente morire di influenza, andarsene in poco tempo; e troppe volte aveva veduto il gobbo Gonciarov scavare fosse nel piccolo cimitero, dopo aver spalato via la neve, ammonticchian-dola da un lato, una neve sporca, mista a terriccio.

Suo padre e sua madre erano stati tra i primi a morire. Tutto era accaduto inaspettatamente: la malattia li aveva colpiti e se n'erano andati entrambi, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altra, senza che si fosse potuto far nulla per salvarli.

E con loro la più parte della piccola comunità era morta. Leontiev non gli avrebbe più raccontato fiabe e leggende; Eliazea, il pastore più litigioso, non avrebbe più inveito contro la moglie, i figli, gli amici per un nonnulla; Bačun, il vecchio Bačun a cui tutti si rivolgevano per appianare una controversia, perché solo lui sapeva trovare

la soluzione giusta, non avrebbe piú giudicato nessuno. E cosí se n'erano andati pure Kiscinov, Vilnotiev, Jenski e altri, tutti pastori, uomini forti, duri, rotti alle fatiche, stroncati da un male che, negli anni precedenti, non avevano mai temuto e raramente contratto.

Nel breve volgere di pochi mesi il paese era rimasto popolato di giovani, molti giovani e ragazzi che, pur avvezzi alle fatiche, non possedevano l'esperienza necessaria per sopperire a tutti i lavori.

Kumar e i suoi fratelli s'erano ritrovati dall'oggi al domani abbandonati completamente a se stessi, privi di una guida, costretti a sobbarcarsi lavori e incombenze che prima ricadevano sui loro genitori. La tranquillità era sparita da casa e anche quando si trovava solo tra i monti amici, a svolgere un lavoro che aveva imparato sin da piccolo, la preoccupazione del domani l'assaliva e l'ansia del futuro l'opprimeva.

Kumar, senza accorgersene, era diventato adulto pur essendo rimasto nel corpo il ragazzetto di prima.

Il rumore di un'automobile che arrancava faticosamente lungo il sentiero grande, quello che terminava nell'ampio prato, lo distolse dai tristi pensieri. Era raro che qualcuno salisse in macchina sin lassú; l'ultima volta era stato quando dal cielo era calato quel fuso argenteo che aveva messo tanto subbuglio in tutta la zona e che aveva permesso a lui, a lui solo, di trascorrere piú di un mese lontano da casa, in un ambiente nuovo, strano, in compagnia di gente sconosciuta la quale, però, gli era diventata subito amica, specie quel professore che gli si era presentato vestito di bianco, con in testa un casco trasparente che gli copriva il volto.

Al rombo del motore Kush e Nuristan erano partiti pancia a terra in direzione dell'auto che s'era fermata in mezzo al prato. In altra occasione anche lui sarebbe corso incontro agli sconosciuti visitatori per curiosità, ma pareva che pure la curiosità si fosse in lui assopita, soffocata

dai ricordi dolorosi e dalle preoccupazioni presenti.

Guardò i due cani che abbaiano e saltellavano attorno a due uomini scesi dall'auto e attese.

Il professor Slanski e il dottor Rand si guardarono attorno.

– Questi devono essere i due cani di cui ci hanno parlato in paese; là ci sono le pecore. Il ragazzo non deve essere lontano, non crede? – disse il dottor Rand.

– Strano che non sia anche lui qui! Avrò pur sentito il rumore del motore. Forse starà dormendo. Suoni un poco il clacson, Rand.

I due scienziati erano giunti a Orenburg quattro giorni prima, dopo essere stati in altre città e paesi del Kazakistan colpiti dall'epidemia. Ovunque avevano riscontrato che la mortalità aveva infierito maggiormente dove c'erano bestie e quasi ovunque avevano appreso che qualche animale, pecore, capre, maiali, asini, cani e animali da cortile, era stato acquistato al mercato di Orenburg o proveniva dai dintorni di quella città. Le loro indagini a Orenburg li avevano lasciati sconcertati; pareva che l'infezione si fosse sviluppata lí piú che altrove. A Orenburg poi, dove l'epidemia aveva mietuto innumerevoli vittime, il professor Slanski aveva per caso scoperto che il mercato degli ovini era incrementato da animali che provenivano dalla zona in cui la navicella *Mars 10* era caduta.

Sebbene non gli garbasse punto ammetterlo, ogni indizio lo portava sempre piú vicino a riconoscere che la navicella spaziale e il suo contenuto dovevano essere collegati in qualche modo a tutta la faccenda e forse quel ragazzo, Kumar, aveva fatto qualcosa che non aveva voluto confessare. E poiché era indispensabile scoprirlo, con una macchina messa a loro disposizione dalla gendarmeria locale s'erano arrampicati sin lassú nella speranza di apprendere qualcosa.

Il suono del clacson si ripercosse per le valli e rimbalzò contro le pareti delle montagne.

– Possibile che non ci senta? – fece il dottor Rand.
– Forse non vuol farsi vedere.
– Kumar, Kumar! – provò a chiamare il dottor Rand.

Kumar guardò incuriosito i due uomini. Come facevano a conoscere il suo nome? E cosa volevano da lui? Con indolenza si mosse verso la macchina.

– Eccolo! – fece il dottor Rand, indicandolo col dito. Anche i due uomini si mossero verso il ragazzo, seguiti dai due cani.

– Kumar! – esclamò il professor Slanski, aprendo le braccia. – Non mi riconosci?

– Oh, il professor Slanski! – fece il ragazzo abbracciando il professore e lasciando trasparire un ampio sorriso. – Non sapevo che fosse lei!

– Perché non hai risposto?

Il ragazzo alzò le spalle.

– Sei cambiato, Kumar! Ti sei fatto più uomo – disse il professore e, vedendo che il ragazzo guardava il dottor Rand, aggiunse: – Ti presento il mio amico. È un dottore degli animali che ha voluto accompagnarmi fin qui.

Kumar tese la mano che il dottor Rand strinse.

– Allora, come va? – riprese il professor Slanski.

Kumar non rispose. Due lucciconi brillarono improvvisi e gli rotolorano giù per le guance.

– Che c'è, Kumar? Che ti succede?

Soffocando un singhiozzo e passandosi il pugno chiuso sugli occhi, rispose:

– Mio padre e mia madre sono morti.

I due uomini si guardarono. Nessuno dei due sapeva cosa dire al ragazzo per consolarlo. Come si fa, quali parole occorreva usare?

– Son morti quest'inverno – continuò Kumar, tenendo il viso basso. – Molti altri sono morti.

– Lo so, ragazzo mio; lo so. È stata una brutta e strana malattia.

– Ma perché professore, perché mio padre e mia madre? Stavamo tanto bene assieme...

– Kumar, è inutile continuare a ricordare e ad addolorarsi. Hai ancora i tuoi fratelli. Quand'eri nel laboratorio mi parlavi spesso di loro.

– Oh sí, ci sono i miei fratelli – e un lieve sorriso addolcì i suoi occhi che continuavano a piangere. Kumar si passò di nuovo frettolosamente una mano sugli occhi, rendendosi conto della sua debolezza di fronte ai due uomini e chiese: – È venuto a cercar me, professore?

– Sí, volevo ancora chiederti qualcosa. Ricordi quando il razzo cadde quaggiú?

– E come potrei dimenticarlo! Quello fu per me un giorno diverso dagli altri; per la prima volta sono salito su un elicottero.

– Ecco! Proprio sull'elicottero, ora me lo ricordo, tu dicesti una frase che lasciasti interrotta a metà.

– Non ricordo, è passato oltre un anno – fece il ragazzo scuotendo il capo.

– Cerca di ricordare: l'elicottero si era alzato da terra e tu, attraverso il casco trasparente, guardavi in basso cercando le pecore che erano fuggite, impaurite dal rombo del razzo che cadeva. Quando le hai scorte hai detto: "Oh guarda! I miei cani sono riusciti a raggiungere le pecore". Che cosa hai voluto dire?

– Ah sí, ora ricordo – disse. – Avevo mandato via Kush e Nuristan in cerca del gregge. Temevo che si allontanasse troppo.

– Ma allora i cani erano con te quando il razzo è caduto?

– Sí.

I due uomini si avvicinarono al ragazzo, guardandolo fisso negli occhi.

– E dimmi – proseguí il professor Slanski – hanno toccato qualcosa dentro il razzo?

Kumar arrossí confuso.

– Mi porterete via anche loro? – chiese.

– Portarteli via! E perché? – chiese incuriosito il dottor Rand.

– Il professore, quando seppe che io avevo toccato quelle “cose” dentro il razzo, mi portò nel suo laboratorio. Se avesse saputo anche dei cani, avrebbe portato via anche loro. Chi avrebbe, allora, badato alle pecore?

– Vuoi dire che i cani sono entrati nel razzo? – sbottò il professor Slanski spalancando gli occhi.

– Sí – ammise Kumar a fatica. – Hanno un po' frugato e fiutato là dentro, ma io li ho cacciati via subito mandandoli a cercar le pecore. Glielo assicuro, professore, non hanno portato via nulla, neanche una pietra.

I due uomini si guardarono. E tacquero. A che sarebbe servito spiegare al ragazzo che i cani avevano portato via, senza saperlo, qualcosa di ben più piccolo, ma assai più pericoloso di una pietra? Che avevano, senza saperlo, permesso a microscopici germi di penetrare e annidarsi dentro di loro e poi di uscirne per penetrare in pecore e in tutti gli altri animali che erano venuti a contatto con loro?

Di fronte alla confessione del ragazzo ogni dubbio cadeva. Per quanto il professor Slanski si fosse sforzato di sostenere che *Mars 10* non c'entrava, che il contagio non poteva venire da Marte, ora aveva la prova: il virus misterioso che aveva colpito tanta gente e causato tanti morti veniva proprio dal pianeta rosso.

Il gigante Nergal della leggenda aveva mantenuto la sua promessa: era ritornato sulla Terra, invisibile a tutti, subdolo e micidiale, e aveva dato inizio alla sua tremenda vendetta.

ANCORA IPOTESI

Il professor Slanski e il dottor Rand lavoravano ininterrottamente, chiusi nel laboratorio dove avevano portato alcune pecore e i due cani. Pure Kumar, sebbene non si nutrissero per lui timori, era stato ricondotto al Centro Spaziale di Baikonur dove era tenuto costantemente sotto osservazione.

I due scienziati, dopo lungo tergiversare, avevano deciso per il momento di soprassedere alla diffusione della scoperta e di tener tutto in sospeso finché non avessero ottenuto qualche prova sicura. Li aveva a ciò spinti la preoccupazione della reazione pubblica di fronte a una tale notizia e inoltre sembrava che la strana influenza andasse affievolendosi col sopraggiungere dell'estate.

Tutte le ricerche in laboratorio erano innanzitutto indirizzate alla scoperta del virus sconosciuto, dopo di che avrebbero cercato di isolarlo e di trovare la medicina adatta per distruggerlo. Il professor Slanski aveva accolto la supposizione del suo amico, che i germi cioè si sviluppassero in incubatrici viventi, gli animali, e da essi poi, una volta raggiunto il maggiore sviluppo e la maggior virulenza, passassero negli uomini causandone spesso la morte, almeno nei soggetti più anziani, nei quali le capacità di difesa del corpo sono meno efficienti.

I due uomini comprendevano perfettamente la gravità della situazione. Il dottor Rand era stato esplicito nell'espone la sua teoria. Seduti all'ombra di un platano che cresceva nel cortile del laboratorio, dopo ore estenuanti trascorse nell'esame dei tessuti prelevati alle cavie, con l'occhio continuamente incollato al microscopio, tanto che la testa pareva scoppiare per lo sforzo di concentrazione, guardavano attraverso le larghe foglie dell'albero il cielo azzurro in cui vaghe nuvole disegnavano strane figu-

re che mutavano continuamente a capriccio del vento.

– Ho letto i bollettini medici provenienti da varie parti d'Europa – disse il professor Slanski. – Sembra che l'ondata di influenza sia in declino dappertutto. Pensi anche tu che la faccenda possa risolversi da sola? Che le difese della terra, come in quel romanzo di Welles, riescano da sole a controbattere i germi di Marte?

Tra i due uomini la continua dimestichezza, lo svolgere un lavoro in comune, lo scambio continuo di idee, aveva creato una intrinsechezza che li legava sempre più, nonostante il dottor Rand continuasse a considerare il russo come un maestro per le sue profonde conoscenze della biologia e di tutte le altre scienze a essa connesse.

Talvolta, però, come in quel caso, la novità della situazione lasciava trasparire dubbi, incertezze e chiedere il parere di chi gli stava al fianco diveniva una necessità.

Il dottor Rand scosse il capo.

– Welles ha trovato una soluzione troppo facile, troppo semplicistica, una soluzione di comodo e poi, in quel caso, anche se si tratta di un romanzo, si sapeva come erano fatti i marziani e si poteva conoscere anche il loro numero. Ma quanti sono i germi? Quanti erano quando sono penetrati nel corpo dei due cani? Come si moltiplicano? Qual è il periodo di incubazione? Tutte domande a cui non sappiamo rispondere. Possiamo solo supporre, anzi ne abbiamo la prova, che si trasmettono da animale ad animale. Nel nostro caso dai cani sono passati alle pecore, da queste ai maiali, ai cavalli, agli animali da cortile e a tutti gli altri animali che sono venuti a contatto con essi. Pensa un istante agli uccelli, Fjodor: molti di essi vivono intorno alle fattorie e una buona parte emigra. Chi mi assicura che quelli che sono partiti per altre terre prima dell'inverno scorso non abbiano portato con sé i germi diffondendoli nelle zone che hanno scelto per svernare? E oltre agli uccelli, anche la selvaggina migratoria può essere stata veicolo di infezione nelle zone più disperate. È una

catena che in breve tempo può coinvolgere tutta la fauna terrestre.

– Non ti sembra di essere un po' troppo catastrofico? – ribatté sorridendo il professor Slanski. – Guarda Kumar – aggiunse indicando il ragazzo che giocava lontano con un pallone – ha visto per primo il materiale che il razzo ha portato sulla Terra, lo ha toccato, ha vissuto a contatto dei suoi cani e delle sue pecore quando, presumibilmente, i germi hanno raggiunto lo sviluppo piú adatto a provocare la malattia, eppure... guardalo! È vispo e sano come un pesce.

– Chissà se anche i pesci saranno vettori del virus – fece il dottor Rand senza rispondere alla domanda dell'amico e seguendo sempre la sua idea. – Sarebbe terribile! Il pesce è uno degli alimenti principali dell'uomo. – Poi chiese: – Che dicevi di Kumar?

– Dicevo che Kumar, nonostante sia stato per lungo tempo a contatto con gli animali, non ha contratto alcuna malattia.

– Kumar è giovane. L'abbiamo già notato che i giovani, anche se contraggono la malattia, quasi mai muoiono. Se riuscissimo a comprendere la ragione, avremmo quasi risolto il problema. Non pensi che sarebbe opportuno informare il Consiglio Mondiale di Sanità in modo da impegnare piú studiosi sul problema?

Il professor Slanski scosse il capo.

– Ho già preso in considerazione la faccenda, ma dubito che il Consiglio darebbe il suo appoggio.

– E perché?

– Se dicessimo che il morbo è venuto da Marte, ci riderebbero dietro. Le prove che abbiamo non sono chiare, si tratta di indizi piú che prove. E poi, chi ci dice che i germi marziani esistano? Dove sono? Come sono? Come agiscono? Come si sviluppano e come si propagano? L'hai ammesso tu stesso poco fa che queste sono domande, solo domande e nessuna risposta.

I due uomini tacquero. L'uno guardò i disegni delle nuvole, l'altro seguiva il gioco di Kumar che faceva rimbalzare la palla contro una parete.

E i giorni continuarono a trascorrere lenti. Il caldo aumentava col progredire della primavera e così pure aumentava la tensione dei due scienziati sempre al lavoro nel tentativo di localizzare il virus marziano.

Quantunque il professor Slanski e il dottor Rand avessero cercato di tener segreti i risultati della loro ricerca, la notizia che in diverse parti del mondo continuava a persistere quella strana forma di influenza virulenta, nonostante la primavera fosse ormai inoltrata, lasciò dapprima perplessi e poi preoccupati i Ministeri della Sanità dei vari governi. Il tempo, spesso, era stata la medicina più efficace per debellare malattie persistenti, refrattarie ai farmaci, difficili da curare per ignoranza o per scarsa conoscenza della causa che le aveva prodotte, ma stavolta il tempo passava senza apportare miglioramenti.

Fu solo col sopraggiungere dell'estate che tutto si calmò, all'improvviso e senza una apparente ragione. Una ragione che, d'altronde, nessuno si curò di appurare per il semplice fatto che l'uomo ha spesso l'abitudine di dimenticare i guai quando questi sono cessati.

Solo nell'attrezzato laboratorio annesso al cosmodromo di Baikonur i due scienziati continuavano a cercare qualche traccia del virus extraterrestre che, in base alla loro teoria, aveva prodotto l'epidemia. Il fatto che essa fosse improvvisamente cessata non era una ragione sufficiente per smettere le ricerche. Anzi!

— Sparito, Rand, sparito inspiegabilmente! È assurdo, è contro natura. Io sono convinto assertore della legge che in natura nulla si crea dal nulla e nulla si può completamente distruggere, ma tutto muti e cambi; e, invece, eccoci di fronte a qualcosa venuto dal nulla e nel nulla sparito.

– Non direi che Marte sia nulla, Fjodor – sorrise il dottor Rand, chiamando l'amico per nome come gli accadeva spesso.

– E sta bene! Venuto da Marte, contento? Comunque sia – riprese, seguendo il filo del discorso – ammetterai che si è dissolto nel nulla. Considera quelle pecore e quei due stramaledettissimi cani: abbiamo fatto ogni esame possibile e con che risultati? Tutti negativi.

Dal recinto del laboratorio i due "stramaledettissimi" cani, come li aveva chiamati il professor Slanski in un impeto di rabbia, abbaiavano festosamente proprio verso di lui in attesa del bocconcino che era solito portar loro.

– Forse, Fjodor, non sappiamo cercare o non cerchiamo nel luogo giusto. Pensa un poco a certe piccole piante: per mesi il seme, microscopico, giace inerte nella terra, invisibile a tutti e, all'improvviso, là dove c'era solo terra, ecco un esile filo d'erba che cresce e si sviluppa.

– A seguire il tuo esempio, prettamente botanico, tu sosterresti che in quegli animali è "seminato" il seme del virus marziano, pronto a germogliare quando... quando, quando non lo so.

– Be', è un'ipotesi, no?

– Un'ipotesi che non regge.

– Come, non regge!

– Ma scusa, tu stesso hai fatto dei grafici del decorso della malattia di quest'inverno; con la scusa di una inchiesta sociografica abbiamo spedito operatori nei posti più lontani per interrogare i parenti dei sopravvissuti; hai inserito nel questionario tra decine di domande fasulle alcune domande chiave che ti hanno permesso di stabilire la virulenza della malattia e quale risultato hai ottenuto? Che l'incubazione della malattia dura venti giorni circa e poi esplode.

– E allora?

– E allora significa che il virus è sparito senza lasciar traccia, così, dissolto nell'aria – concluse.

– Ma non hai detto poco fa che nulla si distrugge?

– E allora dammi una prova e spiegami perché da qualche mese tutto è cessato. Se, come mi sembra, abbiamo appurato che il vettore del virus sono gli animali, per quale ragione nessuno di essi trasmette più la malattia a coloro con i quali vengono a contatto? Perché nessuno muore più? Non mi sembra che siano state prese misure per debellare il virus per la semplice ragione che solo tu e io pensiamo che esista.

– Ti sei dimenticato la teoria di Welles?

– Ma fammi il piacere, quello sapeva solo scrivere romanzi!

– Eppure l'idea che la Terra abbia difese ancora sconosciute, non è da sottovalutarsi.

Il professor Slanski alzò le spalle e riaccostò l'occhio al microscopio.

Non sapeva che Welles aveva in quel caso ragione, anche se solo a metà.

UNO STRANO CASO IN LAPPONIA

Nel lontano nord, molto oltre il circolo polare artico, Ekka il Vecchio, con la morte nel cuore, procedeva lentamente affondando sin quasi alle ginocchia nella neve che si andava sempre piú sciogliendo. Da tempo aveva cessato di guardarsi indietro come gli era spesso accaduto all'inizio di quell'infernale viaggio, un viaggio che ora, solamente ora lo capiva, sarebbe stato senza ritorno.

Impassibile, la testa fieramente esposta al vento gelato che soffiava leggero, Luk, la renna guida, camminava sicura, seguita dal branco che, in lunga fila, si snodava alle sue spalle per terminare col gruppo di animali che lasciavano le slitte, su una delle quali quattro bimbettini di età diversa, distesi sotto morbide pelli di renna, tacevano.

Con occhi pieni di ansia guardavano l'immensa distesa abbagliante e il vecchio Ekka, il nonno, che a capo chino pareva arrancare a fatica, lui che, nonostante l'età, non aveva mai ceduto il passo ai loro padri e ai loro fratelli piú grandi.

Da due giorni ormai, da quando aveva seppellito nella neve l'ultimo dei suoi figli, il vecchio non parlava piú. Come se una maledizione si fosse abbattuta sulla sua famiglia, il vecchio, sin dall'inizio di quel viaggio che avrebbe dovuto portar lui e tutta la sua famiglia verso pascoli nuovi, aveva visto cadere ora i figli ora le nuore, a uno a uno, senza che né amuleti, né intrugli di erbe essiccate e gelosamente custodite, né altre medicine che l'esperienza e il tempo avevano dimostrato efficaci, avessero potuto vincere il male o almeno mitigarlo.

Papik, il primogenito, era stato il primo a cadere. Ansimando, con la bocca aperta nell'intento di aspirare aria e tremando tutto, s'era all'improvviso appoggiato a una slitta e si era fatto trascinare per ampio tratto.

– Papik, fannullone! Ci siamo appena messi in cammino e già ti senti stanco? – lo aveva apostrofato il vecchio da lontano.

Il figlio non aveva risposto ed Ekka l'aveva visto cadere sulla neve e lí, bocconi, rimanere inerte, mentre le renne gli passavano attorno senza calpestarlo. Quando, aiutato dagli altri figli, l'aveva adagiato su una pelle, Papik s'era guardato attorno con occhi spenti; continuava ad ansimare penosamente. A nulla erano valse le cure della moglie, dei fratelli, del vecchio, mentre i ragazzi, facendo cerchio, guardavano con occhi spalancati e impauriti. Con un ultimo rantolo Papik tutto teso a cercar di introdurre aria nei polmoni, era spirato.

Tre giorni dopo era stata la volta di uno dei suoi fratelli, poi della moglie, poi ...

Ora il vecchio era solo, con quattro nipoti – il piú grande non superava i dieci anni – e un centinaio di renne; solo in mezzo al deserto di neve.

I volti dei figli gli passavano fuggevolmente davanti agli occhi, accompagnati dai ricordi della vita di un tempo ormai lontano.

– Perché? Perché è toccato a loro? Erano giovani: io dovevo andarmene per primo – mormorò a un tratto. Ma al pensiero dei bimbi distesi nella slitta, l'angoscia lo attanagliò alla gola. Sentí che presto sarebbe toccato a lui, che presto quella maledizione che si era abbattuta sui figli avrebbe colpito anche lui, il padre, e allora ...

Si accorse vagamente che Luk, la renna guida, aveva deviato a sinistra e poco gli importò conoscere la ragione. Di Luk si fidava come di se stesso; una renna guida sa sempre per istinto quello che deve fare e quando farlo. “Chissà se si è resa conto di quanto è accaduto e di quello che accadrà?” pensò. “Le renne sono animali strani e straordinari; a distanza di miglia fiutano il piú lieve odore, percepiscono la piú lieve vibrazione, cose che a noi purtroppo sfuggono.”

Luk, inconsciamente, aveva capito che qualcosa di strano stava accadendo; l'animale si era reso conto che tutti quegli uomini che si erano aggirati intorno a lui e alle altre renne, erano spariti senza ragione alcuna; ne era rimasto solo uno, quello che l'aveva sempre trattata meglio, che l'aveva sempre capita e lasciata libera, lei, la renna guida, di condurre il branco a suo piacere.

Ora l'uomo taceva e quando Luk lo guardava per chiedere una tacita approvazione, incontrava uno sguardo spento, due occhi smarriti, senza vita. Il leggero odore che gli era pervenuto alle nari, un odore di grasso bruciato, gli aveva indicato la via da seguire. Da quella parte dovevano esserci altri uomini e se il suo vecchio non se la sentiva piú di aiutarla durante quella lunga marcia, altri, forse, lo avrebbero fatto.

Alla fine di tre lunghe ore di marcia, dalla sommità di una collinetta, Luk scorse un gruppo di tende attorno alle quali si aggiravano uomini e animali. Senza esitare la renna puntò decisa verso l'accampamento.

Quella sera Ekka il vecchio, sdraiato su morbide pelli, circondato da vecchie che fumavano la pipa e dal capo gruppo, guardava tra le cipse i buffi azzurrini del fumo che salivano verso l'alto, verso il foro d'uscita. Ansava e lo sforzo di sollevare il petto per aspirare aria era tremendo. Gli pareva di avere sul petto un macigno che gli impedisse il respiro, ma nonostante ciò era tranquillo e sereno. I nipoti, i bimbi che la maledizione gli aveva lasciato in eredità, erano al sicuro tra mani amiche e così pure le renne.

Sapeva, se lo sentiva dentro, che sarebbe morto, ma poco importava. Con brevi, smozzicate parole, raccontò l'odissea della sua famiglia, la morte dei suoi figli, delle nuore, una morte strana e stranamente uguale per tutti.

Poi, come loro, morì anche lui.

LA PROVA

Il dottor Rand, agitando un giornale come una vela al vento, si precipitò nel laboratorio dove il professor Slanski, l'occhio incollato a un microscopio, s'era estraniato dal mondo per concentrarsi nella visione del microcosmo che si agitava frenetico sotto i suoi occhi. Ormai viveva in quel laboratorio nella vana ricerca dell'Areomicrobius – così in onore di Ares, il Marte greco, avevano battezzato il virus prima ancora di averlo scoperto – il quale, dopo la sua manifestazione invernale, pareva scomparso. I due scienziati, però, consapevoli che una ricerca non poteva esaurirsi nell'arco di poco tempo e sicuri della presenza del virus, continuavano pazientemente la ricerca, analizzando tutti i reperti che avevano a disposizione.

– Fjodor, leggi qua! – esclamò il dottor Rand strappando letteralmente l'amico dal tavolo di lavoro e mettendogli sotto il naso il foglio di giornale.

– Di che si tratta?

– Il professor Slanski strizzò gli occhi più volte. Se li sentiva affaticati dopo averli tenuti incollati al microscopio binoculare.

– È la notizia che temevamo.

– Senti, Rand, leggi tu.

– Ascolta: "Kiruna, 8 agosto. Il dottor Ejnar Skinner, medico sanitario di Kiruna, di ritorno da un giro di ispezione presso alcune "sida" lapponi, ha informato le autorità sanitarie circa uno strano caso riferitogli dal capo gruppo di alcune famiglie nomadi, allevatrici di renne. Al campo base del gruppo guidato da Ernanik è giunto mormente un vecchio allevatore di renne in compagnia di quattro bimbi e di un centinaio di capi di bestiame. L'allevatore, prima di spirare, ha raccontato che, durante il viaggio, a brevi intervalli, sono morti i suoi quattro figli e tre

nuore, tutti colpiti da una malattia che ha avuto un uguale decorso. Dalle brevi, smozzicate parole del morente, Ernanik, il capo gruppo, ha appreso che i colpiti dalla malattia hanno tutti quanti manifestato difficoltà di respiro, sudorazione, cefalee, torpore fisico, stato comatoso. Uguale fine è toccato al vecchio allevatore giunto al campo base. Del gruppo sono rimasti in vita i quattro bambini, tutti in ottime condizioni di salute. Da una indagine subito effettuata dal medico sanitario presso altri gruppi di allevatori è risultato che anche altre persone, tutte adulte, sono state colpite dagli stessi sintomi. In tutti i casi la morte è sopraggiunta nel giro di quarantotto ore. Mai prima di allora si era manifestata presso le tribú lapponi una malattia analoga. L'autorità sanitaria, informata tempestivamente, ha messo in atto ogni suo dispositivo nel tentativo di circoscrivere e vincere l'epidemia. Finora non è stato isolato il virus". Allora, Fjodor, che ne pensi?

Il russo si passò una mano tra i capelli.

– Mi sono illuso, Peter, mi sono illuso che con l'apparire dell'estate il ciclo si fosse concluso, ma dopo quello che hai letto ...

– Allora accetti anche tu l'ipotesi che l'Areomicrobius sia giunto oltre il circolo polare artico?

– Piú che ipotesi, è ormai certezza – ammise scuotendo il capo. – E non penso che sia arrivato solo al circolo polare artico: io ritengo che il virus abbia ormai raggiunto qualsiasi punto della Terra. Non dimenticare che da quando *Mars 10* è ritornata si è avuta la migrazione stagionale di molti animali per cui i germi, dato che sono gli animali a portarli e a trasmetterli – su questo non nutro dubbi – devono essersi sparsi ovunque. Ciò che non capisco è perché l'epidemia si sia sviluppata solo nel nord. Perché solo alcune tribú lapponi sono state colpite?

– Io avrei una teoria: un po' fantasiosa forse, ma pur sempre basata su dati reali.

– Tirala fuori.

– Ricordi dove si è posata la navicella *Mars 10* quando ha raggiunto il pianeta?

– Certo che lo ricordo! È scesa tra la zona segnata sulle carte marziane col nome di Nix e la zona denominata Thyle, e con questo?

– Io mi sono permesso di chiedere al dottor Zukov dati piú esatti; ho fatto calcolare il punto preciso di impatto ed è risultato molto piú a nord, cioè molto piú vicino alla zona Nix che non alla zona Thyle e precisamente a non grande distanza dal circolo polare artico di Marte, in una zona, quindi, assai fredda. Ne deduco, pertanto, che i virus prelevati da quella zona, e che di conseguenza vi abitano, presentino un metabolismo basale del tutto particolare, capace di adeguarsi alle variazioni climatiche del pianeta. Dato, quindi, che quello che noi abbiamo battezzato *Areomicrobius* vive costantemente in una zona fredda, ne deriva che con l'aumento della temperatura perde la sua efficacia, come se cadesse in letargo – contrariamente a quanto avviene per certi nostri animali – e si risveglia solo quando la temperatura scende. Ciò spiegherebbe perché all'arrivo sulla Terra della capsula spaziale non sia accaduto nulla, infatti eravamo solo alla fine dell'estate, e l'epidemia si sia, invece, sviluppata durante l'inverno. Ciò spiegherebbe anche perché oggi l'epidemia abbia fatto la sua comparsa solo nelle fredde zone polari.

Il professor Slanski non rispose. Teneva gli occhi fissi su una serie di vetrini ancora da analizzare.

– Ma ti rendi conto – sbottò a un tratto – che se la tua supposizione fosse fondata, col sopraggiungere dell'inverno avremo ovunque una ripresa e una recrudescenza dell'epidemia?

– Non ne ho mai dubitato, Fjodor – ammise con tutta serietà il dottor Rand. – Quanto è accaduto lo scorso inverno è stato solo un accenno. Non dimenticare che allora i vettori dell'epidemia, cioè gli animali, erano relativamente pochi. Oggi, invece...

– Già, oggi il virus dovrebbe essere venuto a contatto con un numero enorme di animali.

I due tacquero immersi in visioni catastrofiche sul futuro degli uomini, sull'impossibilità di fermare quel tremendo flagello, sul panico e sul caos che si sarebbero diffusi alla notizia, sulla situazione che si sarebbe creata, una situazione cui nessun governo sarebbe stato in grado di far fronte. Eppure occorreva che i governi venissero informati, anche se nella loro affannosa ricerca non avrebbero raggiunto alcun risultato concreto; tacere sarebbe stato un errore, avrebbe impedito a tutte le forze del campo medico mondiale di trovare in tempo una soluzione, se soluzione esisteva.

– Ma Peter – disse a un tratto il professor Slanski – se la tua ipotesi circa il metabolismo dei virus marziani è esatta, allora ci sono ancora speranze; non esistono forse sulla Terra zone sicure dal contagio?

– Quali zone?

Il russo si diresse verso uno scaffale pieno di libri, scelse un atlante, cercò nelle prime pagine la rappresentazione di un mappamondo e, scostati alcuni vetrini e delle provette, lo pose sul tavolo.

– Guarda questa cartina: rappresenta tutto l'orbe terracqueo. Se noi consideriamo la zona compresa tra il venticinquesimo parallelo Nord e il venticinquesimo parallelo Sud, cioè la zona compresa tra i due Tropici, notiamo che essa gode per tutto l'anno di una temperatura che non scende mai al di sotto di diciotto gradi centigradi. Se anche l'Areomicrobius si fosse insinuato in tutti gli animali viventi, del che per ora dubito, in questa zona rimarrebbe, a causa del caldo, sempre allo stato letargico e non potrebbe diffondere alcuna epidemia. Le tue previsioni catastrofiche di un mondo interamente colpito non regge. Considera che almeno il trenta per cento della popolazione mondiale vive nella zona tropicale.

– E il rimanente settanta per cento?

– Potrebbe rifugiarsi nella zona tropicale – rispose titubando il professor Slanski, rendendosi conto delle difficoltà e degli enormi problemi che la sua azzardata soluzione prospettava.

– E così la civiltà ritornerebbe indietro di secoli. Tieni presente che la maggiore industrializzazione si è sviluppata nella zona temperata e che sarebbe un'utopia pensare di trasferire industrie e impianti in una zona dove il clima è equatoriale e tropicale, dove le zone desertiche sono estese e estese sono pure le foreste, dove certe malattie regnano sovrane, dove ...

– Basta! Non andare oltre. Era solo una supposizione la mia.

– E poi c'è ancora un fattore da prendere in considerazione – continuò imperterrito il dottor Rand – la resistenza del virus marziano. Noi non conosciamo quale sia la sua resistenza all'ambiente...

– Se è per questo non conosciamo neppure il virus! – lo interruppe il russo.

– ... chi ci dice – proseguì il dottor Rand, senza rilevare l'interruzione – che non possa assuefarsi in breve tempo all'aumento della temperatura esterna? Considera il DDT: un tempo sterminava tutti gli insetti e le mosche. Oggi le mosche se ne ridono del DDT e gli insetti si sono assuefatti a tal punto che quel liquido è per loro innocuo. Fjodor, non ci rimane che una via da seguire: informare l'Ufficio Mondiale di Sanità. Dobbiamo sottoporre tutti i dati in nostro possesso a una commissione di scienziati. Dopo quanto è accaduto in Lapponia non possiamo più tenere segreta la faccenda.

Il professor Slanski non rispose, si limitò ad annuire col capo.

UNA TUMULTUOSA SEDUTA

– Buffoni! Ciarlatani! Pagliacci!

Inutilmente il presidente si affannava a scuotere un campanellino d'argento il cui suono si perdeva nella confusione sorta non appena il professor Slanski ebbe concluso la sua relazione.

Impassibile, lo scienziato russo guardava alcuni colleghi tra i piú esagitati che vociavano levando le braccia verso di lui e verso il dottor Rand, il quale, dotato di flemma prettamente britannica, continuava imperterrito a fumare una sigaretta.

– È inaudito che si sprechi tempo, il nostro tempo, per ascoltare simili baggianate – gridò con voce stentorea il professor Marshall, riuscendo a sovrastare ogni altro rumore. – Per la pubblicità a buon mercato c'è sempre la piazza dove non mancano orecchie disposte ad ascoltare ogni favola. Ritengo che il professor Slanski e il dottor Rand si siano dimenticati che questa è la sede dell'Organizzazione Mondiale della Sanità o forse l'hanno confusa con la tenda di un circo?

Di comune accordo i due scienziati avevano deciso di sottoporre le loro idee e il loro materiale, raccolto durante lunghi mesi di studio, all'assemblea che la World Health Organization avrebbe tenuto ai primi di settembre a Ginevra. L'errore che avevano commesso, un errore di valutazione umana, non li aveva sfiorati minimamente, sicuri com'erano di quanto avevano scoperto. E ora, sebbene rimanessero impassibili, la reazione dei colleghi li disorientava. C'era da aspettarselo che alcuni colleghi non avrebbero facilmente accettato le loro tesi dal momento che nessuno di loro era stato sfiorato dal dubbio che l'influenza dell'anno precedente fosse stata in realtà una epidemia dovuta a un virus nuovo, un virus addirittura pro-

veniente da Marte. Però che lo negassero a priori come stava facendo il professor Marshall non se lo sarebbero aspettato e neppure che qualcuno li avrebbe accusati di andare in cerca di una facile notorietà. Purtroppo anche gli studiosi hanno i loro punti deboli, forse più dei comuni mortali!

– Tutto quanto il professor Slanski è venuto qui esponendo – proseguí il professor Marshall – è solo un cumulo di pazze teorie non suffragate da alcuna prova. Non è degno di uno scienziato impaurirsi e tremare perché una influenza un po' più strana del solito, sí lo ammetto, un po' più strana del solito, ha fatto più vittime del consueto e non è da scienziato attribuire la colpa dell'epidemia a un misterioso, fantomatico virus proveniente addirittura da Marte, quando non si è capaci di scoprirne uno sulla Terra.

– Bravo! Bene! – gridò qualche voce.

– Se i nostri due colleghi fossero vissuti nel 1917 – continuò il professor Marshall, dopo essersi guardato attorno – allorché scoppiò la “spagnola” che provocò in tutto il mondo oltre venti milioni di morti, quali virus avrebbero inventato?

Scuotendo il campanello, il presidente riuscì a calmare l'assemblea che applaudiva lo scienziato americano.

– Calma, signori! Prego, calma! La parola al dottor Hirshmayer dell'Università di Friburgo.

– Colleghi – prese la parola il dottor Hirshmayer, un uomo corpulento, dai capelli bianchi e dal volto rosso e sudato – colleghi, voi mi conoscete come uno studioso di virus influenzali, quindi l'argomento proposto dai colleghi Slanski e Rand mi tocca molto da vicino. Debbo innanzitutto premettere che non si tratta in questa sede di fare il processo a quanto è stato esposto in tutta buona fede, quanto invece di valutare i dati elencati. Anche tu, Marshall, hai ammesso che l'andamento dell'epidemia ha avuto un corso strano, strano nel senso che i centri che

avrebbero dovuto essere maggiormente colpiti, alludo alle città, sono stati, invece, i meno toccati dal virus; al contrario abbiamo avuto l'ottanta per cento della mortalità nei centri agricoli e nei centri di allevamento, dove cioè la possibilità di venire a contatto con animali è più semplice. Stento anch'io a credere al rapporto virus marziano-animale-uomo, sebbene sia noto che negli equini, bovini, ovini e volatili le epidemie influenzali siano molto contagiose e dovute a ultravirus specifici. Che poi tali germi possano essere diffusi dalla totalità, o quasi, degli animali è teoria che mi lascia molto scettico. Ciò non toglie che il professor Slanski e il dottor Rand abbiano avanzato una teoria, mentre da parte nostra non abbiamo neppure preso in considerazione il fatto che la passata influenza potesse aver avuto origine da qualche virus sconosciuto.

— Io la penso come il collega Marshall — balzò a dire il professor Thompson, primario dell'Ospedale di Città del Capo — e mi arrendo solo all'evidenza. Ma di evidente in quello che i due relatori hanno detto, non c'è nulla. Che mi si mostri il fantomatico Areomicrobius e sarò pronto a credere.

— Professor Thompson — intervenne pacatamente il dottor Rand, alzandosi in piedi e spegnendo la sigaretta in un portacenere — non di tutti i delitti viene sempre scoperto il colpevole; tuttavia ciò non toglie che il morto ci scappi sempre.

Si udirono alcune risatine alle quali il sudafricano rispose con occhiate incendiarie. Fu il professor Marshall, sempre più rosso in viso, a rispondere villanamente:

— I suoi paragoni da veterinario non servono minimamente a intaccare le nostre convinzioni, dottor Rand!

— Me ne sto accorgendo dalla sua erubescenza, egregio professore — ribatté il veterinario con un sorrisetto — e credo che per vincere la sua avversione le farebbero forse un effetto maggiore certe medicine che normalmente somministro ai miei pazienti.

Il volto del professor Marshall da rosso che era divenne paonazzo addirittura; cominciò a farfugliare cercando di allargare con le dita il collo della camicia che stava per strozzarlo.

– Ma stia tranquillo – proseguí il dottor Rand – non credo che quelli che sta manifestando siano i sintomi dovuti a un attacco di *Areomicrobius*, ma solo una anormale secrezione di adrenalina che aumenta la pressione del suo sangue...

– Signori, signori, vi prego! – intervenne il presidente scuotendo freneticamente il campanello e cercando di soffocare il brusio sempre piú frequente. Poi, cogliendo l'occasione di una richiesta di intervento da parte del professor Trondsteim che aveva alzato la mano, aggiunse quasi gridando:

– Signori, silenzio! La parola al professor Trondsteim di Helsinki.

Lo scienziato, un ometto avvolto in una redingote vecchio stampo, si alzò mentre il brusio scemava.

– Signori, vorrei riportare la discussione su binari piú concreti e, rifacendomi all'episodio lappone riferito dal professor Slanski, vi dichiaro quanto segue: per quasi un mese, prima di venire qui a Ginevra, ho girato in lungo e in largo tra varie tribú di Lapponi dove, secondo la relazione testé riferita, sarebbe in corso una epidemia influenzale assai grave. A tal proposito posso dimostrare con dati certi che, virus marziano o no, la mortalità è di gran lunga superiore alla normalità. Ho personalmente riscontrato che negli adulti raggiunge il novanta per cento, mentre tra i ragazzi fino ai quindici, diciotto anni, scende all'uno, due per cento. Se non si trova subito un rimedio, tra poco in alcune tribú nomadi avremo solo ragazzi a occuparsi dell'allevamento delle renne. Mi sono messo in relazione con alcuni colleghi che vivono e operano nelle zone fredde australi e ho ricevuto notizie poco confortanti. Sembra che in tutte le zone fredde, sia dell'emisfero

australe che boreale, sia in atto una epidemia influenzale che manifesta gli stessi sintomi, lo stesso decursus e gli stessi risultati, cioè un'alta percentuale di mortalità. La mia domanda è dunque: come si spiega tale stato di cose e come si può isolare l'epidemia affinché, col sopraggiungere dell'inverno non si propaghi e non si diffonda in modo che sia poi difficile arginarla? Qui non si tratta di discutere se il professor Slanski e il dottor Rand abbiano o meno ragione circa l'origine del virus: sia marziano o sia terrestre poco importa. Un virus c'è e occorre isolarlo perché le previsioni, dato quanto sta ora accadendo, sarebbero catastrofiche.

L'intervento dello scienziato finlandese valse a calmare l'assemblea e a riportare la questione su un piano pratico.

– Sebbene neanch'io sia d'accordo con i due relatori sull'origine del virus, ma ciò, come ha detto il professor Trondsteim, ha poca importanza – prese a dire il professor Levini di Zurigo – approvo quanto ha precisato il collega finlandese e aggiungo che non solo nelle zone dei circoli polari si sta diffondendo l'influenza, perché alcuni casi, per ora isolati, si sono manifestati anche nelle nostre Alpi presso alcuni allevamenti di bovini. I sintomi e il decorso della malattia nei soggetti colpiti sono gli stessi descritti nella relazione iniziale. Il fatto che i casi si siano verificati solo in prossimità di allevamenti è stata una circostanza marginale che, comunque, ha colpito sia me sia i miei collaboratori; ora, invece, che ho ascoltato quanto esposto dal collega russo e dal collega inglese, non sono restio ad ammettere che gli animali siano la causa della diffusione dell'epidemia e mi rammarico che tale ipotesi non sia stata avanzata molto tempo prima. Se gli animali, come sto sempre più convincendomi, sono il vettore, temo che ormai la possibilità di una epidemia a livello mondiale diventi purtroppo certezza.

Nel silenzio che seguì l'intervento del professor Le-

vini, si udí la voce del professor Marshall recitare stentoreamente:

– “Ed ecco un cavallo pallido; quello che lo cavalca-va aveva nome MORTE; dietro lo seguiva l’inferno. A lui fu data potestà sopra la quarta parte della Terra di uccidere per mezzo della spada, della fame, della mortalità e degli animali terrestri”. Apocalisse (1), capitolo sesto, versetto ottavo. – Poi, assumendo un tono piú sarcastico, proseguí: – Professore, prevede forse come san Giovanni la fine del mondo?

– Prevedo solo una grande epidemia e null’altro, collega – rispose pacatamente il professor Levini – e non mi sembra sia questa una cosa da trattarsi con citazioni bibliche. Tenga presente che l’inverno scorso nessun farmaco e nessuna terapia sono valsi ad arrestare il morbo. Solo col sopraggiungere del caldo tutto è cessato, per cui l’ipotesi che si abbia nel virus un letargo alla rovescia può essere valida: innocuo d’estate, letale d’inverno o in clima freddo. Signori, ecco quindi il mio parere: occorre che tutte le forze della medicina concorrano innanzitutto a isolare il virus, questo è un imperativo categorico se non vogliamo una ripetizione, forse maggiore, della ‘spagnola’ che infuriò tra il 1917 e il 1919.

– Ma se accettiamo l’ipotesi che siano gli animali a trasportare il virus, – intervenne il professor Mohamed Jussuf dell’Università di medicina di Alessandria – la prima cosa da isolare non è tanto il virus, quanto gli animali.

Un mormorio accolse la proposta.

– Ma questa è una proposta impossibile e assurda! – intervenne il rappresentante francese. – Gli animali fanno parte della vita dell’uomo. Sono parte integrante della sua alimentazione ed è inutile che mi dilunghi nell’espone quale sia la loro importanza nel ciclo vitale della natura.

(1) L’ultimo libro della Bibbia.

Isolare l'uomo dagli animali! Non dico che sia cosa impossibile a farsi, ma pensate alle conseguenze. Molte specie di animali sono scomparse e l'uomo ha continuato a vivere, non è quindi un'utopia considerare che la vita dell'uomo possa continuare anche senza la presenza degli animali, o almeno di una parte di essi. Ma la cosa non può avvenire in breve tempo ed è proprio contro il tempo che dobbiamo combattere.

– No, signore, il tempo pur essendo un problema importante non è il problema essenziale.

Il dottor Rand, dopo essersi avvicinato al presidente e aver chiesto il permesso di intervenire, aveva iniziato a parlare a voce bassa per costringere i presenti a cessare il borbottio.

– Ripeto, non è un problema essenziale. Contrariamente a quanto credono alcuni dei presenti, io sono fermamente convinto che, involontariamente, siano proprio gli animali a diffondere la malattia. troppe sono le prove che il professor Slanski e io abbiamo rilevato durante le nostre ricerche per avere ancora dei dubbi. Non sono d'accordo, mi scusi il rappresentante francese, sul fatto che l'uomo possa sopravvivere senza la presenza degli animali, di tutti gli animali. Ognuno di essi ha una sua funzione precisa nel ciclo esistenziale; è una catena che unisce noi, animali superiori, e loro. La rottura o la sparizione di uno o più anelli può anche non essere determinante, sebbene la catena si accorci. Ma la sparizione di tutti o quasi tutti gli anelli, impedirebbe all'anello più importante – l'uomo – la formazione di una qualsiasi catena vitale, quindi annullerebbe completamente la vita. A mio parere dobbiamo puntare sulla sterilizzazione degli animali dall'*Areomicrobius*, dobbiamo cercare di impedire che essi siano i vettori del virus, solo così otterremo la sconfitta del male. Io non credo che ciò sia cosa facile, anche se non impossibile, perché c'è un altro fattore da tener presente contro il quale nessuno di noi ha mai com-

battuto: mi riferisco alla sete di sopravvivenza che ognuno ha. Se quanto si è detto oggi, in quest'aula, trapela, le conseguenze saranno incalcolabili e negative. Non dubito che, come il professor Marshall, molte persone, forse i piú, sorrideranno all'idea di un virus venuto da Marte, tacciando da visionari noi scienziati. Ciò non toglie che tali idee muteranno radicalmente non appena l'epidemia comincerà a mietere nuove vittime. Non crediate che io voglia dipingere un quadro fosco o orripilante, ma se non si ferma l'epidemia subito, prevedo quest'inverno una ecatombe immane di animali, animali di tutte le specie e dimensioni. Tutti sappiamo quali siano le conseguenze dell'afte epizootica (2): gli animali muoiono come mosche perché il contagio si diffonde rapidamente, attaccando anche l'uomo senza che vi sia un sicuro ed efficace metodo di cura. E come reagisce l'uomo contro tale malattia? Nel modo piú semplice: abbattendo gli animali infetti o supposti tali senza alcuna pietà. Vi sono stati casi in America e in Inghilterra. Non è stato trovato sino a oggi sistema migliore. Come credete che reagiranno gli uomini quando sapranno che la loro sopravvivenza dipende dalla presenza o meno degli animali? In un solo modo, signori, uccidendo, distruggendo indiscriminatamente tutto il patrimonio zoologico che li circonda. E questo sarebbe un suicidio per l'umanità, un suicidio a lunga scadenza o breve, questo non so, ma un suicidio di sicuro.

– Questa è pura follia! – esclamò il professor Marshall. – È forse finito il mondo allorché nell'era terziaria scomparvero tutti i grandi rettili?

– Scomparvero i rettili, non tutti gli animali!

– D'accordo! Non discuto che l'assenza degli animali sulla Terra porterebbe a un suicidio a breve termine di

(2) Malattia infettiva molto contagiosa che colpisce buoi, pecore e altri simili animali.

tutto il genere umano. Affermo solo che le previsioni che qui si stanno facendo sono assurde. Signori, noi stiamo discutendo su dati di fatto che non possono avverarsi. Se, e badate dico se, l'ipotesi fantascientifica divenisse realtà, esiste pur sempre sulla Terra una zona temperata-calda o calda addirittura dove il virus non avrebbe possibilità di diffondersi...

– A meno che... – lo interruppe l'inglese.

– A meno che, dottor Rand? – lo rimbeccò prontamente il professor Marshall.

– ... a meno che non si abbia una assuefazione del virus anche al clima caldo. Allora nemmeno la zona da lei indicata sarebbe piú sicura. Non dimentichi che il DDT ha oggi ben poca presa sugli insetti, mentre un tempo era micidiale.

– E allora non c'è altro che da chinare il capo e arrendersi, dottor Rand?

– Non dico questo, affermo solo che dobbiamo tener presente la salute degli uomini e al tempo stesso preoccuparci che la fauna non venga distrutta indiscriminatamente.

– Lei parla da veterinario, dottor Rand – riprese il professor Marshall. – Questo, sempre che non l'abbia dimenticato, è il Consiglio Mondiale della Sanità e si preoccupa della salute degli uomini e non degli animali!

“Dimentica che ella si diversifica dagli animali solo perché ha la parola” pensò il dottor Rand, ma non lo disse. Non era quella la sede per ripicche e battibecchi personali, si limitò quindi a rispondere:

– La difesa degli uni non presuppone la distruzione degli altri.

La discussione proseguí a lungo e la soluzione non fu quella che il professor Slanski e il dottor Rand si erano aspettati. Ci furono assicurazioni che la questione sarebbe stata affrontata, ma non emerse affatto che tutte le forze della medicina, tutti i laboratori specializzati si sarebbero

impegnati nella ricerca dell'Areomicrobius e nella soluzione dei problemi che aveva suscitato.

E intanto l'inverno bussava alle porte dell'autunno.

Uscendo dal Palazzo dei Congressi il professor Slanski gettò un'occhiata alle vette dei monti su cui gli ultimi raggi del sole all'ocaso incendiavano i ghiacciai. Strettosi nel cappotto per mitigare i brividi di freddo che l'avevano colto, prese a braccetto il suo amico Rand.

— Peter, sono degli insensati, ecco quello che sono. Oggi sta iniziando non il crepuscolo degli dei, ma quello degli uomini.

Si allontanarono dal Palazzo senza neppure voltarsi indietro.

II PARTE

GLI ANNI DI ORIONE

“Sgombrami la strada, o Artemide. Io sono Orione, il cacciatore. Innumerevoli animali ho sterminato per boschi e selve e piane. Innumerevoli altri ne sterminerò nel mio lungo cammino. Tutti, tutti quanti voglio ucciderli, gli animali della Terra. Questa è la gloria che toccherà a me, Orione, l'unico, vero cacciatore. Sgombrami la strada, o Artemide.

Artemide la divina, Artemide la cacciatrice, non rispose. Prese una freccia dal turcasso, l'incoccò, tese il nervo che incurvò l'arco di nocciuolo e poi lasciò la cocca. Il dardo volò sicuro. Orione lo sentì pungere vicino al cuore. Poi non sentì più nulla e cadde.

Eos dalle dita di rosa, Eos la dolce sposa prese il suo corpo inanimato e lo portò in alto deponendolo tra le stelle, forse per tenerlo lontano dagli animali.”

fauna, anzi con la quasi totale scomparsa di tutte le specie esistenti, anche i cacciatori di Nembrod si erano diradati fin quasi a sparire totalmente. La caccia in terra non esisteva piú; rimaneva solo quella subacquea per la quale, però, occorre una buona dose di coraggio, un lungo allenamento e buoni polmoni. Gli ultimi agenti antizooftili, pochi per la verità, resistevano perché attratti dalla speranza di poter ancora cacciare qualche animale sopravvissuto alla strage, allevato di nascosto e protetto da quei pochi innamorati della natura i quali, pur di vedersi attorno una bestiolina da coccolare, non avevano alcun timore dell'epidemia né paura di incorrere nelle dure sanzioni che il governo aveva imposto contro chi si azzardava ad allevare e a proteggere un animale, di qualsiasi specie esso fosse.

John Bradbury non era certo uno zoofilo, non lo era mai stato. Fra i primi ad arruolarsi nei cacciatori di Nembrod, rimaneva ora tra gli ultimi, dopo aver raggiunto il grado di capitano e la direzione della Sezione numero 48 di Hyde Park. A trentadue anni, durante il dilagare dell'epidemia che aveva investito tutto il mondo e mietuto vittime peggio di una peste medievale, lasciato il suo lavoro di cassiere presso la Central Bank, si era presentato al Centro Arruolamento Cacciatori di Nembrod dove, dopo un breve esame, era stato inquadrato tra le file che si facevano sempre piú nutrite, sebbene l'epidemia mietesse numerose vittime anche tra i cacciatori.

Indossata la tuta verde e calzato un elmetto grigio scuro che recava quale simbolo un arco con incoccata una freccia fiammeggiante, era partito subito a bordo di automezzi militari verso la campagna in cerca di preda. I contadini, infatti, pur consapevoli che a spargere l'epidemia erano gli animali, non se l'erano sentita di abbattere i capi di loro proprietà, bestie che sino ad allora li avevano aiutati nei lavori dei campi o li avevano nutriti e, talvolta, arricchiti; le avevano semplicemente lasciate libere per le

campagne e foreste, affidando ad altri il compito di ucciderle, ai cacciatori di Nembrod che, armati di fucili di precisione e dotati di un piccolo lanciafiamme per incenerire le prede abbattute, battevano palmo a palmo la campagna sparando su ogni animale inquadrato nella linea del tiro, dalle grasse vacche ai piccoli, spauriti conigli che invano cercavano scampo tra i cespugli.

Che ecatombe in quei giorni!

Bradbury continuava a sognarsele, specie ora che viveva di ricordi.

A volte, quando la preda era numerosa, dopo che i lanciafiamme avevano incenerito le carcasse, l'aria rimaneva ammorbata da un odore di carne e di peli bruciati che solo il vento riusciva a dissipare dopo un certo tempo.

In seguito Bradbury aveva lasciato la caccia di campagna per dedicarsi alla caccia in città, uno sport piú sottile, piú allettante, piú eccitante perché il cacciatore non doveva battersi con la selvaggina, ma con l'astuzia di certe persone – Bradbury le definiva pazze e insensate – le quali sfidavano l'epidemia per proteggere quegli animali, in particolar modo cani, gatti, uccelli, scimmie, scoiattoli, criceti, che avevano considerato come "uno di casa" prima dell'epidemia e che ora cercavano di difendere in ogni modo, nascondendoli nei luoghi piú impensati. Tutti i governi avevano bandito severissime leggi, messo gravi sanzioni che prevedevano anche la prigionia per chi si fosse azzardato a nascondere animali, ma l'amore che certe persone nutrivano per essi era superiore al timore della legge, alla paura del contagio, in cui essi non credevano, per cui sfidavano impunemente ogni bando.

In quei casi non c'era che da attendere o una denuncia o una delazione o una lettera anonima e allora scattava l'operazione. La casa presa di mira veniva circondata, perquisita dalla soffitta alle cantine fino alla scoperta dell'animale o degli animali che venivano uccisi e inceneriti in loco e all'arresto della persona incriminata.

Bradbury si era sempre stupito del comportamento di quelle persone: supplicavano, piangevano, si disperavano non per sé, ma per la perdita dell'animale. Roba da non crederci! Ma come ci si poteva così morbosamente attaccare a una bestia? Poteva comprendere i bambini per i quali un animale poteva rappresentare un giocattolo vivo, ma gli adulti! E i vecchi, specie quelli che vivevano soli! Parevano spiritati, pazzi addirittura. Qualcuno era giunto al punto di accogliere lui e i suoi compagni con le armi in pugno e in qualche caso ne era nata una sparatoria prima che l'operazione fosse portata a termine.

Gli venne in mente il ricordo di una vecchia che aveva difeso a fucilate il suo gatto fino a che ...

Quello per Bradbury era un brutto ricordo che l'aveva ossessionato per mesi. A tratti, a distanza di anni ormai, specie durante quelle lunghe giornate di inattività, gli tornava alla memoria e allora cercava subito un diversivo per ricacciarlo in fondo alla coscienza e soffocarlo.

– Smitson – gridò, rivolto all'ultimo agente che gli era rimasto – vammì a comprare il Times. Sono stufo di girare i pollici. – E pensò: “Sono stufo anche di pensare”.

Ascoltò il rumore dei passi dell'agente che si allontanava e, continuando a far girare i pollici, guardò attraverso la finestra gli alberi spogli e il cielo nebbioso. Che noia! Quant'erano diversi da quello i giorni della Grande Paura allorché...

Quell'inverno di diciotto anni prima era venuto con un grande anticipo, accompagnato da correnti di aria fredda che in gran massa si erano spostate dal nord investendo per prime l'Inghilterra e i paesi della costa atlantica. E con l'inverno era riapparsa la solita epidemia di influenza cui, stavolta, nessuno aveva dato né un nome né una sigla specifica. I primi a essere colpiti erano stati i centri agricoli e la mortalità subito manifestatasi tra gli adulti aveva dapprima impensierito e poi allarmato i vari Uffici di Sanità. Poi sul Times era apparsa una notizia, subito ripresa

da altri giornali: "GUARDATEVI DAGLI ANIMALI. SONO TUTTI PORTATORI DI GERMI INFLUENZALI".

La notizia era rimbalsata per l'intera Europa e, in breve, tutti i giornali e le reti televisive mondiali ne avevano fatto argomento di discussione. I dati statistici, riportati dai giornali e diffusi sulle onde dell'etere, indicavano con chiarezza che là dove vivevano animali, lí infuriava maggiormente l'epidemia e la mortalità era altissima.

La presa di posizione delle varie Società di Protezione Animali era stata interpretata come un attentato alla salute pubblica. Molte sedi erano state distrutte, molti iscritti malmenati, si erano avute manifestazioni violente tanto che i vari governi avevano dovuto prendere posizione e, spinti dall'opinione pubblica, avevano abolito ogni associazione di protezione e tollerato che gli animali venissero uccisi in quei luoghi dove l'epidemia infieriva. Il timore che una scomparsa parziale degli animali avrebbe inciso profondamente nel ciclo naturale della flora e avrebbe creato gravi problemi nell'alimentazione, basata per buona parte sul consumo della carne, era stato superato dalla mortalità sempre crescente e dall'impossibilità, ovunque manifestatasi, di porre rimedio all'epidemia. Opporsi all'isterismo collettivo che s'era diffuso avrebbe creato al momento disordini ben piú gravi per cui, tra i due mali, i vari governi avevano scelto quello che pareva il minore. Poiché gli animali rappresentavano focolai di infezione, tutti gli animali dovevano essere uccisi.

Quell'anno e l'anno appresso, dato che l'epidemia non cessò - tranne una breve pausa estiva - furono per i cacciatori liberi e per quelli che si erano organizzati sotto l'egida dello Stato nei gruppi 'Nembrod', periodi indimenticabili. Caccia aperta tutto l'anno, possibilità di abbattere qualsiasi capo.

Varie agenzie turistiche avevano addirittura organizzato partite di caccia a cervi, stambecchi, alci, mufloni in quelli che un tempo erano stati grandi Parchi Nazionali;

avevano organizzato battute di caccia all'orso, alle renne, alle foche, ai trichechi nelle fredde distese artiche; safari di caccia in Africa contro leoni, antilopi, zebre, elefanti, rinoceronti e qualsiasi altro tipo di animale grosso o piccolo che fosse; spedizioni in Asia contro tigri e pantere, in America contro bisonti, in Australia contro i canguri. E non solo gli animali di maggior mole venivano cacciati: nei quattro angoli della Terra qualsiasi essere vivente fosse entrato nell'arco di tiro di un fucile veniva abbattuto e lasciato sul terreno, perché nessuno se la sentiva di cibarsi della preda uccisa o di impossessarsi della pelliccia o di eventuali trofei tipo corna o zanne. Il solo piacere di uccidere, alimentato dal desiderio di combattere l'epidemia, spingeva i più alla caccia.

Solamente gli abitanti delle profondità marine sfuggivano allo sterminio, sia perché è impossibile dare la caccia a tutti gli esseri del mare, sia perché si era stranamente riscontrato che i pesci erano i soli esseri animali a non propagare l'epidemia. La mortalità tra i pescatori era, infatti, nulla, tranne nel caso che essi fossero venuti a contatto con animali terrestri.

Ma se da una parte i cacciatori si sentivano liberi nel continuare l'insensata strage, gruppi isolati di persone si battevano contro quell'assurdo sterminio. Da principio vi era stata una campagna promossa da un veterinario, certo dottor Rand, e da uno scienziato russo, il professor Slanski, appoggiati dall'autorità dell'inglese Lord Tremere. Costoro avevano tentato di sensibilizzare l'opinione pubblica sul rispetto che si doveva a tutto ciò che Dio aveva creato, si erano battuti contro le leggi dei governi. Avevano desistito solo quando avevano compreso che di fronte al timore di perdere la vita l'egoismo umano è insensibile a qualsiasi appello. E di loro non si era più sentito parlare. Altri, sulla scia di Rand e Slanski, avevano tentato di spiegare le conseguenze che lo sterminio avrebbe fatalmente provocato a breve scadenza. Non solo con uno zoocidio

indiscriminato si sarebbe tolta all'alimentazione mondiale una delle materie prime piú importanti, la carne, ma l'ambiente ecologico si sarebbe distorto a tal punto da provocare anche una rarefazione tra i vegetali, molti dei quali erano legati per il loro ciclo vitale alla presenza degli animali. Il timore che apportatori di germi fossero anche gli animali minori, come gli insetti, aveva, infatti, scatenato pure contro di loro una battaglia senza tregua per cui molte specie, per l'uso massiccio di insetticidi sempre piú potenti, si erano in breve estinte e le piante legate per il loro ciclo vitale ad alcune di esse avevano dato dapprima raccolti effimeri, per poi sparire nel breve volgere di pochi anni.

L'uomo aveva vinto, aveva trionfato sull'epidemia; con la scomparsa degli animali era scomparso il male, ma l'uomo aveva condannato se stesso a una vita difficile, sempre piú difficile quanto piú le scorte alimentari si erano assottigliate.

Anche la politica e le relazioni tra i vari Stati ne avevano risentito. La tensione mondiale si era acuita. Ora che l'agricoltura era in crisi per la scomparsa di molte culture, tutti i governi cercavano di sfruttare intensamente le risorse che il territorio offriva e quando queste si dimostravano insufficienti, il desiderio di occupare il territorio del vicino, di impadronirsene diventava una necessit . Non v'era dubbio che sarebbero scoppiate guerre senza quartiere tra le varie nazioni per assicurarsi fonti di vita. E dopo diciotto anni sembrava che il punto piú caldo fosse stato raggiunto; i governi tutti si trovavano in una situazione cos  precaria e incerta che sarebbe bastato poco a scatenare una guerra totale – la terza e di certo l'ultima – per il possesso delle zone produttive. La corsa agli armamenti che sul finire del 1900 pareva aver segnato il passo, in quei diciotto anni aveva ripreso un ritmo febbrile. Non passava mese che qualche governo non annunciasse la scoperta di un'arma nuova, potente, gelosamente custodita,

una minaccia contro chiunque avesse osato sfidarlo. Il mondo era ritornato al periodo in cui si temeva che se un uomo avesse premuto il pulsante sbagliato, sarebbe stata la fine del mondo.

E, forse, in realtà era proprio così.

A distanza di tempo l'uomo si stava accorgendo delle conseguenze prodotte dalla sua follia.

Ma a John Bradbury ciò poco importava. Cacciatore era stato in gioventù e cacciatore continuava a essere. Seduto accanto alla finestra, teneva gli occhi fissi sugli alberi spogli del parco, la mente sempre lontana. Ricordava con nostalgia il piacere di premere il grilletto del suo fucile e l'intima gioia di vedere la preda colpita balzare in aria, cadere e rimanere per terra sussultando. Qualcuno l'aveva definito un sadico, ma poco gli importava, sadico lui non si era mai sentito, semmai permeato di quello spirito che anima tutti i cacciatori ai quali non interessa la morte della preda quanto l'abilità di abbatterla, l'astuzia di scovarla, il modo di attirarla nel raggio di tiro. Una volta morto, l'animale non era più nulla, rimaneva una cosa inanimata, alla stregua di una pigna caduta da un ramo o di un sasso rotolato giù da un pendio.

Un rumore di passi lo scosse da quei pensieri e, senza voltarsi, disse:

– Smitson, dammi il giornale e poi telefona al bar e fatti mandare due birre e un panino con la marmellata.

– La birra non mi piace, pa', e io ho già mangiato – gli rispose una voce giovanile.

Bradbury si voltò e guardò il giovane che, fermo tra i battenti della porta, gli sorrideva.

– Albert, sei tu! Che sorpresa! Credevo fosse Smitson; l'ho mandato a comprare il Times, ma, come al solito, si sarà fermato a parlare col giornalista. Tu piuttosto che ci fai qui a quest'ora? Non dovresti essere a scuola?

– Un altro sciopero, pa' – rispose il giovane.

Albert Bradbury era diverso dal padre. I capelli roscicci, la carnagione chiara, gli occhi azzurri, nonché l'asciuttezza del corpo erano tutte caratteristiche che aveva ereditato dalla madre, una irlandese venuta a Londra come cameriera alcuni anni prima della Grande Paura. Suo padre l'aveva incontrata una sera in un 'pub' e tre mesi dopo l'aveva sposata. Lui, Albert, era stato l'unico frutto di quelle nozze, nato proprio durante l'inverno in cui l'epidemia si era scatenata. Era stato anche a causa della sua nascita che Bradbury aveva abbandonato il posto di cassiere presso la Central Bank e si era arruolato tra i cacciatori di Nembrod. "Devo pensare al futuro di mio figlio" si era detto. "Se è vero che l'epidemia non colpisce i bambini (e non aveva mai saputo il perché sebbene molte fossero le teorie in proposito) è pur vero che il mio Albert crescerà e diventerà adulto. Tocca a me provvedere a che nulla possa fargli del male sia adesso sia in futuro".

– E come mai un altro sciopero? – chiese al figlio. – Ai miei tempi...

– Dai, pa'! – lo interruppe il giovane. – Non tirar fuori di nuovo la lagna dei tuoi tempi. Guardati attorno e vedrai che belle prospettive ci avete lasciato. Con le vostre pazzie di diciotto anni fa avete semidistrutto il mondo.

– Potresti aver ragione. Ma se non avessimo fatto quello che abbiamo fatto, il mondo sarebbe andato in distruzione già allora. L'epidemia...

– Oh questa famosa epidemia! Voi anziani ce la tirate in ballo a salvaguardia del vostro operato ogni volta che lo mettiamo in dubbio. Perdinci, voi avete preso una decisione draconiana senza ponderare le conseguenze e senza pensare che persino le leggi di Dracone furono contestate e poi mitigate. Guardati in giro, pa': non solo avete annullato la fauna, persino la flora ne ha risentito. Hai mai pensato a ciò a cui avete rinunciato con la vostra follia?

Sempre così con Albert! Ogni volta che discutevano, il passato veniva preso in esame e contestato; era evidente

che a scuola i giovani avevano spesso analizzato il problema e le accuse contro di loro, i vecchi, non dovevano essere mancate. Per fortuna che non erano i giovani a detenere il potere!

– Perché, secondo te ci sarebbe stata un'altra soluzione possibile?

– Certo che sí. Conservare e prevenire invece di distruggere. Non sarebbe stato piú logico isolare gli animali e curarli?

– E tu credi che con la gente che moriva da ogni parte si sarebbe potuto attuare un tale programma?

– Difficile certo, impossibile no. Ma a che vale recriminare o piangere sul latte versato: non è forse una frase che usavate allora? – Il giovane tacque un istante assorto, poi chiese all'improvviso: – A proposito, pa', che gusto aveva il latte? Io non ne ho mai assaggiato, tranne quello materno, s'intende.

Bradbury guardò il figlio e non rispose. Che avrebbe potuto dire? Come si fa a descrivere il gusto del latte?

– Ho capito – continuò il giovane – diciotto anni sono lunghi e in diciotto anni si dimenticano molte cose: anche il gusto del latte.

Albert si guardò intorno, poi si avvicinò alla finestra e sbirciò attraverso i vetri sporchi gli alberi spogli, scheletrici. Di uno squallore senza fine, come quell'ufficio invecchiato dove suo padre continuava a rimanere ostinatamente attaccato. Si ricordò all'improvviso di una poesia che aveva letto su un quaderno trovato in soffitta, in una vecchia cassa che conteneva un mucchio di vecchie cose.

Aveva tredici anni quando l'aveva trovata e a quell'età ciò che si legge rimane impresso. Chissà chi l'aveva scritta! Era una poesia che parlava di morte, la morte di una farfalla.

Rompendo il silenzio e mentre col dito tracciava figure senza senso sui vetri polverosi, cominciò a recitarla sommessamente:

Con l'ali aperte
piene di luce
piú non si muove.
Son giunti a trovarla gli amici
per porgere l'ultimo addio.
Ognuno recava il suo dono
ricordo di un'ora dorata.
Un melanconico frinio,
uno stridulo cricri,
un gorgheggio,
un trillo.
Vaghi sussurri
sopra un'iride spenta.
Col buio
nere formiche in processione
se la son portata via.
Povera farfalla morta!
È rimasto un pulviscolo d'oro
a segnare il cammino,
a brillare nella notte.

Allora, a tredici anni, non l'aveva capita. Com'era una farfalla viva? Un'iride dorata, diceva l'oscuro poeta. Quindi doveva avere i colori dell'arcobaleno. Ne aveva visto alcune su un libro, ma quelle erano piatte e senza vita. Possibile che nella realtà avessero quei nitidi colori? E i trilli, i gorgheggi, i cricri degli altri animali citati che suono potevano avere? Sempre a dire del poeta, gli animali avevano rimpianto la morte della farfalla: avevano dunque dei sentimenti gli animali? Potevano amare, essere affettuosi, fedeli e tra di loro e verso gli uomini? Domande, domande ormai senza risposta. Lui un animale vivo non l'aveva mai veduto e non l'avrebbe mai piú potuto vedere.

Bradbury, seduto, guardava il figlio assorto nei suoi pensieri. Non riusciva piú a capirlo il suo Albert e lo

sentiva sempre piú lontano da lui. Ma che poteva farci, la vita ha le sue regole e i figli non possono sempre rimanere attaccati alle idee dei genitori; un giorno devono volare via, con le loro ali... come quella farfalla della poesia che gli aveva sentito recitare.

Lui le farfalle le aveva vedute quando andava a caccia per i boschi, erano leggere, erano belle, multicolori e volavano sempre via.

LA LETTERA ANONIMA

– Capitano! Capitano Bradbury!

La voce eccitata di Smitson rimosse padre e figlio che si voltarono simultaneamente verso l'uscio. Il piccolo agente, tenendo con una mano il giornale e con l'altra una busta, si precipitò nell'ufficio.

– Capitano, guardi! – esclamò tendendo la lettera. – L'ho trovata nella buca.

Nel vedere l'indirizzo gli occhi di Bradbury sfavillarono. In sé l'indirizzo non aveva nulla di straordinario: era quello della 48° Sezione di Hyde Park e il nome sulla busta era il suo. Lo straordinario stava nel fatto che le lettere con cui era stato scritto l'indirizzo erano tutte state ritagliate da un giornale.

– Anonima, capo! Una lettera anonima! Dio, quant'è che non ne vedevo una!

Bradbury e Smitson fissavano affascinati il rettangolo di carta, mentre Albert guardava, stupito a sua volta, i due uomini eccitati di fronte a una lettera.

– Che ha di tanto straordinario quella lettera, pa'? – chiese.

– Perdinci è anonima, non vedi?

– Come fai a dirlo?

– Lo dice l'indirizzo con le lettere ritagliate. Che ragione avrebbe una persona a usare tale complicato sistema se non fosse perché vuole mantenere l'incognito? E poi guarda: non c'è neppure il francobollo; non è stata certo spedita per posta, ma messa direttamente nella nostra cassetta.

– Dal vostro comportamento, pa', si direbbe che ne abbiate già ricevute altre in tempi passati, ma che sono pure passati molti mesi, se non anni, dall'ultima che vi è pervenuta. Ho visto giusto?

– Giustissimo, Albert, giustissimo. Un tempo ne arrivavano almeno una o due alla settimana, poi sono cessate. Ma ce lo aspettavamo.

– Perché?

– Perché gli animali domestici sono scomparsi e non c'era più bisogno di denunce anonime.

– Vuoi dire che quella lettera contiene una denuncia contro qualcuno che ancora possiede animali? – chiese il giovane eccitato a sua volta.

– E che altro vuoi che contenga: aprila!

Albert prese un tagliacarte sulla scrivania del padre, lo infilò in un angolo della busta e tagliò tutto il margine. Estrasse un foglio di carta comune piegato a metà e lo aprì. Lo scritto, come l'indirizzo, era formato da lettere o gruppi di lettere ritagliate da un giornale. La firma mancava. Albert, tenendo la lettera per un angolo quasi per timore di contaminarsi, lesse:

DUE ANIMALI. GATTI. CULVER STREET. 12

– Che significa, pa'?

– Significa – rispose Smitson sempre più eccitato, – che in Culver Street, al numero dodici c'è qualcuno che alleva gatti. È straordinario!

– Perché?

– L'ultimo gatto che abbiamo ucciso risale a tre anni fa. L'aveva una coppia di coniugi. Si figurì, giovanotto, che lo tenevano chiuso in una stanza insonorizzata per evitare che i vicini sentissero i miagolii.

– Quanti anni aveva?

– Chi? Il padrone?

– No, il gatto.

– Otto anni.

Albert spalancò gli occhi.

– Otto anni! Lei vuol dire che per otto anni quell'animale è rimasto chiuso in una stanza.

– Ma certo, altrimenti non sarebbe certo vissuto per otto anni – rispose ridendo l'agente.

– Ma è contro natura! – esclamò. E se qualcuno gli avesse chiesto che cosa fosse contro natura, Albert non avrebbe saputo spiegare se era perché un animale era stato tenuto prigioniero per otto anni o perché si era costretto un uomo e una donna a tener nascosto un animale per sí lungo tempo.

– Che ne è stato del gatto e dei coniugi? – riprese.

– Il gatto l'abbiamo ucciso e i due coniugi sono finiti in prigione per un anno, questa è la legge.

– E poi?

– So solo che sono usciti dopo un anno.

– Dove abitano?

– E che t'importa? – intervenne Bradbury.

– Una curiosità, pa'. Vorrei conoscerli per capire la ragione che li ha spinti ad allevare un gatto nonostante sapessero che, se scoperti, sarebbero finiti in prigione.

– Che stupidaggine, figliolo! Piuttosto, Smitson prepara l'occorrente. Partiremo subito.

– Dove vuoi andare, pa'?

– A compiere il mio dovere. Sono pagato per questo io. Qui c'è una denuncia...

– Una denuncia anonima, pa'.

– Anonima o no io debbo verificare se è vero, e se è vero io debbo sopprimere subito gli animali e arrestare chi li ha allevati. Come ha detto Smitson, questa è la legge, Albert.

– Ascolta un momento, pa'! Smitson mi ha detto che i due che avete arrestato tre anni fa sono stati imprigionati e liberati dopo un anno. Vuol dire che, mentre allevavano quel gatto, non sono morti.

– Certo che non sono morti, anzi, credo che siano ancora vivi oggi.

– Allora vuol dire che quel gatto non portava con sé alcun germe! Perché l'avete ucciso? E questi gatti che si trovano in Culver Street, anch'essi non portano alcun contagio...

– Come fai a dirlo?

– Non è stato segnalato alcun contagio ormai da anni, pa'. E per di piú se ci sono effettivamente animali, ci saranno anche i padroni vivi, pa', vivi! A che serve, quindi, ammazzare quegli animali?

Bradbury rimase in silenzio a guardare il figlio. Se anche non se l'era mai posta cosí esplicitamente, quell'idea negli ultimi tempi gli era piú volte balenata e ora doveva trovare una risposta.

– Innanzi tutto non spetta a me decidere se sia o no giusto continuare a uccidere gli animali. Esiste una legge mai abrogata e quella debbo applicare. E poi chi ti dice che se si lasciassero proliferare i pochi animali che ancora possono esistere su tutta la terra l'epidemia non si scatenerrebbe di nuovo? Ricordati, Albert, che l'epidemia, quando infuriava, non colpiva i bambini, ma gli adulti dai venti anni in poi e tu, oggi, ne hai diciotto. Applicando la legge, io agisco anche nel tuo interesse per salvaguardare la vita tua e di tutti.

Albert rimase soprappensiero e poi guardò Smitson che aveva allineato sul tavolo due fucili, due rivoltelle, due piccoli lanciafiamme-inceneritori e alcune paia di manette.

I ferri del mestiere.

I due uomini applicarono gli inceneritori alle spalle, fissandoli con apposite cinghie, sistemarono all'altezza del petto i terminali dell'inceneritore da cui, premendo un pulsante, fuoriusciva il gas liquido che, a contatto con dell'aria, si infiammava, misero nella fondina le pistole e a tracolla appesero i pesanti fucili.

Albert li guardava compiere quei gesti che avevano del meccanico. Chissà quante volte suo padre e Smitson li avevano compiuti!

– Pa', posso venire anch'io?

– Perché? Non è cosa per te.

– Sono curioso.

Il capitano Bradbury ci pensò un po' su e poi:

- Se prometti di starmi alle spalle, puoi venire.
- Prometto.

L'auto, una vecchia Bentley che recava sulle portiere il simbolo dei cacciatori di Nembrod, l'arco con la freccia di fuoco incoccata, percorse le vie della città a sirene spiegate, attirando l'attenzione della gente. Un tempo quella vista non incuriosiva nessuno perché le auto delle varie Sezioni percorrevano giornalmente le vie cittadine, ma un tempo i "pazzi" che continuavano ad allevare animali erano numerosi. Ora, invece, il rendersi conto che, pur a distanza di tempo, qualcuno continuava a tener bestie in casa eccitava nuovamente la curiosità e Albert, guardando dietro di sé attraverso il lunotto posteriore della Bentley, si accorse che alcune macchine lo seguivano. Di certo gente sfaccendata che, immaginando quello che sarebbe accaduto, non voleva perdere l'occasione di trascorrere qualche ora diversa dal solito, assistendo a una operazione dei cacciatori di Nembrod.

Culver Street si trovava alla periferia della città, in una zona squallida vicino al Tamigi. Alcuni capannoni semidiroccati, che un tempo avevano ospitato una industria di carne in scatola, non rallegravano certo l'aspetto della via. Il numero 12 corrispondeva a una casetta isolata, a un piano, circondata da un giardino recintato da un alto muro in mattoni rossi la cui sommità era cosparsa di taglienti cocci di vetro saldamente cementati.

L'ingresso era difeso da un portone di ferro.

Smitson alla guida della Bentley, molto prima di imboccare Culver Street, aveva smesso di far funzionare la sirena per non mettere in allarme gli inquilini del numero 12 e aveva posteggiato l'auto accanto al portone. Le macchine che li avevano seguiti si erano allineate dietro la Bentley e i curiosi, subito scesi, si erano raggruppati di fronte al portone per meglio godersi la scena.

Bradbury schiacciò il pulsante del campanello sopra il quale spiccava la scritta: Miss A. Ruthford.

Dalla cassetta del citofono, dopo una lunga attesa e dopo che Smitson aveva premuto una seconda volta il pulsante senza togliere il dito, uscì una vocetta sottile, simile a quella di un bambino.

– Chi è? Che volete? Non ricevo rappresentanti. Ho tutto quanto mi occorre.

– Signora Ruthford, non sono un rappresentante. Apra immediatamente. Sono il capitano Bradbury della squadra antizoofila. Apra o faccio saltare la serratura.

Seguí un altro lungo silenzio interrotto a tratti da ansiti e sospiri penosi.

– Allora, signora Ruthford, apre sí o no? – ripeté il capitano Bradbury. – Sono disposto ad attendere ancora dieci secondi e poi faccio saltare la serratura.

Tutt'attorno il gruppo dei curiosi era aumentato e una piccola folla attendeva lo svolgimento della scena. Albert guardava il padre che gli appariva sotto una luce nuova, in un atteggiamento duro, poco simpatico: non lo aveva mai considerato sotto quell'aspetto. Anche la folla dei curiosi gli parve strana: una folla avida di sensazioni, in attesa che succedesse qualcosa fuori dall'ordinario.

Il clic della serratura automatica che scattava riportò la sua attenzione su suo padre e sull'agente Smitson. I due, rivoltella in mano, s'erano posti ai lati del portone di ferro; con un calcio Smitson l'aveva aperto. In passato era spesso accaduto che, spalancato un uscio, si fossero trovati di fronte a qualcuno armato di fucile o pistola, pronto a sparare, per cui occorreva ogni volta seguire la solita prassi. Bradbury sorse la testa e guardò nel giardino. Non c'era nessuno. Fece un cenno a Smitson ed entrarono seguiti da Albert. Qualche curioso si accodò.

Dal portone un vialetto, ricoperto di ghiaia fine, giungeva sino a un porticato dove si aprivano alcune porte-finestra e la porta d'accesso alla casa.

Giunto di fronte a essa, il capitano Bradbury tentò la maniglia. Pensava che anche questa porta fosse chiusa a

chiave, ma l'uscio, cigolando, si aprì sotto la spinta lasciando intravedere un ingresso immerso nella penombra. Sullo sfondo un grosso orologio a pendolo rompeva il silenzio col suo tic-tac, alcuni quadri a olio appesi alle pareti, una lunga cassapanca scura e un attaccapanni a stelo erano la sola mobilia.

Nel centro, appoggiata a un bastone, una vecchia signora guardava attraverso le grosse lenti degli occhiali i due agenti e Albert che erano entrati.

– La signora Ruthford, suppongo – disse il capitano Bradbury.

La vecchia accennò col capo.

– C'è qualcun'altro in casa?

Altro cenno col capo, stavolta di diniego.

– Signora, abbiamo ricevuto una denuncia da cui risulta che in questa casa, in dispregio alle leggi vigenti, si allevano animali. Per la precisione due gatti. Dove sono?

– E chi dice che vi siano due gatti? – La voce della vecchia era sottile, fanciullesca, a tratti incrinata.

– Questo non ha importanza. Mi dica piuttosto dove sono gli animali, signora. Non mi costringa a perquisire tutta la casa.

– Capitano – disse la vecchia con un lieve sorriso in volto – la sua è una domanda inutile. Se le dicessi che non ci sono animali, lei non mi crederebbe; e se, invece, ci fossero, mi creda pure, non sarei certo io a indicarle dove sono. Non sarebbe coerente. Quindi frughi pure – concludi pacatamente. – Io non ho nulla da nascondere.

Il capitano Bradbury rimase interdetto, solo Albert sorrise. Gli piaceva quella vecchietta. Con la sua calma stava cercando di convincere suo padre a desistere dalla perquisizione usando l'unico metodo possibile: quello di mostrare di non aver nulla da nascondere e di invitare gli agenti a una perquisizione. Con la sua apparente tranquillità tentava di dimostrare a priori l'infondatezza dell'accusa e quindi l'inutilità di ogni ricerca. Un solo partico-

lare stonava nel suo aspetto: il modo con cui teneva l'impugnatura del bastone su cui si appoggiava. Albert se ne accorse vedendo che la mano serrava troppo rigidamente il pomo, tanto che le nocche erano bianche. Gli parve persino che la mano tremasse. Guardò gli occhi della vecchia, ma attraverso le spesse lenti li vide deformi e non poté leggervi nulla.

– Smitson, frughiamo in tutte le stanze – ordinò il capitano Bradbury. – Cominciamo dal primo piano.

Albert si accorse che il sorriso sfuggiva lentamente dal viso della vecchia, mentre la mano che serrava il pomo del bastone perdeva la sua rigidità. La signora Ruthford aveva tentato e aveva perduto. La vide traballare leggermente e si affrettò a sorreggerla per un braccio e ad accompagnarla vicino a una poltrona su cui l'anziana signora si lasciò cadere pesantemente.

– Anche tu sei un agente? – chiese guardandolo dal basso in alto. – Scusami se ti do del tu, ma sei giovane e ai vecchi ciò è permesso. E poi mi sembri troppo giovane per essere un agente. Sbaglio forse?

– No, signora. Mi trovo qui per caso... conosco il capitano Bradbury e l'ho accompagnato.

– Sono contenta che tu non appartenga alla polizia antizoofila. Lo dicevo, sei troppo giovane e non sarebbe stato umano, né giusto.

– Non capisco.

– Vedi, ragazzo, io credo che gli insensati, i distruttori di questo mondo siano solo i vecchi. I giovani costruiscono, i vecchi distruggono. Quei due che ora cercano di sopra, cercano per uccidere, cercano per distruggere. La distruzione degli animali è stata la rovina del mondo. Ve ne accorgete.

– Ma lei, signora, è anziana; eppure, se è vera l'accusa, lei non ha distrutto: ha cercato di salvare.

– Be' – rispose con un sorriso – non tutti, per fortuna, la pensano allo stesso modo. Io ho sempre cercato di

salvare qualcuno o qualcosa e continuerò anche adesso.
Come ti chiami?

– Albert.

– Bene, Albert, accompagnami vicino a quell'uscio.

Il giovane sorresse la signora Ruthford per un braccio e assieme si avvicinarono alla porta indicata. La donna vi si appoggiò e rimase in silenzio ad ascoltare i rumori che venivano dal piano superiore. Si udivano usci sbattere, rumori di mobili smossi, passi, mormorii.

– Signora Ruthford – chiese a un tratto Albert sotto voce – mi dica la verità: i due animali sono dietro questa porta?

– Hai mai visto un gatto, Albert? – chiese a sua volta la vecchia invece di rispondere.

– No, mai – rispose. – Non ho mai visto un animale vivo in vita mia, tranne qualche pesce. In fotografia sí, ma...

– La fotografia, ragazzo, appaga solo l'occhio e solo in parte. Per capire, per amare, per riconoscere un animale bisogna vivere con lui, poterlo toccare, curare quando si ammala, giocare, sí, anche giocare, ti stupisce eh? I gatti in particolare amano giocare. E quando si è soli come me, soli da molti anni, un animale rappresenta la compagnia. Ho ottant'anni, Albert. Nella mia famiglia prima della Grande Paura si sono sempre allevati animali: cani, uccelli, gatti, criceti, scoiattoli, tartarughe. Mio padre, mia madre e mio fratello sono morti di epidemia, eppure, vedi, io ho sempre continuato ad allevare gatti. Tu mi crederai pazza, ma non lo sono. Gli animali non hanno colpa, non si uccide chi involontariamente causa il male, si deve cercare di curarlo. Io ho sempre curato i miei animali e come vedi l'epidemia non mi ha colpita.

– Che intende fare ora?

– Che può fare una vecchia di ottant'anni! – La voce era calma, pacata, ma venata di tristezza. – Rimarrò di nuovo sola.

– Lo sa, signora, che chi alleva animali è punito con la reclusione sino a un anno?

– Oh, rimanere sola qua o sola in prigione, che differenza fa? E poi non credo che...

Non terminò il pensiero. Alla vista dei due agenti che scendevano le scale si interruppe.

– Di sopra non c'è nulla – disse il capitano Bradbury, – dobbiamo perquisire il piano terra. Signora, si scosti da quell'uscio, dobbiamo entrare.

– No, capitano, mi ascolti – rispose la vecchia con voce soffocata.

– Ah! Allora sono qui! – fece Smitson afferrando per un braccio la donna e cercando di allontanarla dalla porta.

– La lasci stare, Smitson! – gridò Albert facendo un passo avanti. – Non la tocchi!

Suo padre e l'agente lo guardarono interdetti.

– Lasciatela stare, vi prego, – aggiunse il giovane con voce piú calma – e lasciatela parlare.

– Capitano – prese a dire con voce un poco affannata la vecchia – capitano, sapevo che un giorno o l'altro sareste venuti e che non avrei potuto oppormi: sono quindi preparata. La prego, capitano, mi lasci entrare nella stanza da sola. Sí, i due gatti sono dietro questa porta. Vede, sono animali sensibili e mi conoscono perché da anni vedono me sola. Se entrassero degli estranei si impaurirebbero e potrebbero anche saltarvi addosso. Mi permetta di entrare da sola, mi sono amici. – Tacque un istante e poi riprese: – So che voi li ucciderete con le vostre armi; conosco la legge anche se non l'approvo perché è insensata. Lasciate che sia io a dar loro la morte – mormorò con voce soffocata. – Ho delle pastiglie di veleno; sono pronte da tempo. Agiscono molto rapidamente e sono indolori. Lasci che lo faccia io, capitano, la prego.

Il capitano Bradbury guardò la vecchia; non sapeva che dire, che fare. Non gli era mai successo di trovarsi in una simile situazione. Aveva sempre trovato una resisten-

za attiva e, ora, di fronte a quella vecchia si trovava disarmato, incapace di applicare la legge con la rigidità consueta. Il dovere gli imponeva di spalancare quella porta e di abbattere le bestie a fucilate, poi di incenerirle con i piccoli lanciafiamme e lui era sempre stato ligio al dovere.

– Papà, lascia che la signora Ruthford faccia come crede meglio.

La signora guardò il giovane.

– È tuo padre?

– Sì, signora.

– Quanto siete diversi. – Tirò un lungo sospiro e poi chiese: – Allora, posso entrare da sola? Lascero la porta aperta.

Tenendo il fucile spianato, il capitano Bradbury fece cenno di sí col capo.

La vecchia aprì la porta e accese la luce. La stanza era senza finestre e quasi vuota. In un angolo vi era una scala, a fianco una piccola credenza e per terra un grosso cesto con una coperta. In un altro angolo una bassa scatola di cartone era piena di terra e segatura. In mezzo alla stanza una seggiola.

Albert in piedi vicino alla porta, a fianco di suo padre e di Smitson, guardava.

La vecchia si sedette sulla seggiola e con voce dolce chiamò:

– Mitzi, Mutzi, venite piccolini, non abbiate paura. I signori non vi faranno nulla, su, venite! – E con le labbra fece dei piccoli rumori simili a leggeri schiocchi.

Albert, affascinato, vide dapprima una testina rotonda apparire da sotto la credenza, due occhi verdastri, curiosi, puntati su loro tre. Poi, a fianco della prima ne spuntò una seconda di colore rossiccio, gli stessi occhi verdastri, curiosi. Lunghi baffi bianchi sotto un naso rosato vibravano. Lentamente i due animali vennero fuori, con circospezione; camminavano lentamente con mosse aggraziate, la lunga coda ritta. Uno era bianco e nero, col

pelo lucido, l'altro bianco a chiazze rosse e con strane macchie su tutto il muso. Senza affrettarsi si avvicinarono alle gambe della vecchia che li chiamava e vi si strofinarono contro dando dei piccoli colpi di testa contro le caviglie. Uno poi, a un cenno della mano, saltò in grembo alla signora Ruthford e vi si acciambellò cominciando a fare le fusa con piacere.

La vecchia lo accarezzava dolcemente mormorando parole inintelligibili.

Albert, che non perdeva nessun particolare di quella scena per lui inconsueta, vide che, di sotto le lenti degli occhiali della vecchia, grosse lacrime scendevano lentamente, inceppandosi tra le rughe di quel volto grinzoso; ma la donna non pensava ad asciugarsele. Continuava ad accarezzare l'animale, mentre l'altro continuava a strisciarsi tra le gambe, miagolando.

La scena durò a lungo senza che i tre uomini dessero segno di nervosismo. Si limitavano a guardare affascinati.

D'un tratto, quasi avesse preso la decisione, la vecchia mise a terra il gatto, si alzò e si diresse verso la credenza. L'aprì, prese una scatola già aperta e un bottigli-
no pieno di compresse, poi tornò a sedersi sulla seggiola. Lo stesso gatto le saltò in grembo e, stavolta, ritto sulle due zampe posteriori, appoggiò le altre su una spalla della donna e cominciò a leccarle il mento.

— Buona, Mitzi, buona! Sì, lo so, hai fame, cara. Ora ti darò della pasta di tonno.

Parve che l'animale avesse capito perché, togliendo le zampe dalla spalla, si dispose in attesa col muso puntato verso la scatola.

— Ti piace, vero? Ora te ne darò una razione abbondante.

Prendendo un po' di pasta col dito, la mise vicino alla bocca del gatto il quale, chiudendo gli occhi, cominciò a leccare con evidente piacere.

— Povera, Mitzi! — disse a un tratto la vecchia con

voce rotta e, aperto il bottigliino con le pastiglie, ne prese una e con mano tremante la ficcò in un boccone di pasta, poi offrì il boccone all'animale che lo ingoiò. Ciò fatto mise per terra l'animale e prese l'altro. Con gesto sicuro, ormai la decisione era presa, la vecchia mise un'altra pastiglia in un boccone di pasta di tonno e la diede all'animale, poi, preso in grembo anche il primo gatto, li tenne tutti e due abbracciandoli strettamente e chinando il capo su di loro.

Le lacrime ora venivano giù copiose e le parole che la vecchia pronunciava erano più fitte. Ai tre immobili sulla porta giungeva solo un lieve mormorio, incomprensibile.

Che cosa disse la vecchia ai due gatti che stavano morendo, Albert non lo seppe mai e non poté neppure immaginarlo. Non sapeva che si potesse dire qualcosa anche a un animale quando muore, non sapeva che anche un animale poteva aver bisogno del conforto della voce quando muore. Albert degli animali non sapeva nulla. Guardava affascinato e cercava di capire. Avvertiva il tormento di una sensazione indefinibile che la scena gli procurava e non sapeva spiegarsela.

D'un tratto la signora alzò il viso rigato di lacrime. In grembo i due animali stavano immobili, irrigiditi dalla morte che li aveva colti all'improvviso. Con gesti lenti, quasi avesse paura di svegliarli, la vecchia signora portò i due corpi sino alla cesta e li distese sulla coperta, poi si avvicinò alla seggiola, prese la scatola di pasta di tonno e il bottigliino con le pastiglie di veleno e li portò verso la credenza, dove armeggiò un poco prima di riporli. Quando si voltò, pareva sorridesse. Teneva un pugno chiuso all'altezza del volto.

— Ecco, capitano, ora è finita. La ringrazio, è veramente finita. — E con gesto veloce portò il pugno alla bocca.

— No! — gridò Albert lanciandosi verso la vecchia. — No, signora! — urlò. — Non lo faccia!

Quando le afferrò la mano, la vide vuota.

– Perché l'ha fatto? Perché? – urlava rivolto al padre.
– Presto chiama un medico, papà. Questa donna si è avvelenata. Presto, per l'amor di Dio!

Sostenendo per un braccio la donna, Albert la condusse vicino alla sedia, la fece sedere e si inginocchiò al suo fianco, tenendole le mani.

– Perché l'ha fatto? – chiese ancora con voce dolce.

– Ragazzo, dimmi tu che avrei dovuto fare? Tu sei giovane, non conosci ancora la solitudine. Finché ho avuto quelli – e indicò i due gatti morti – non sapevo neppure io che fosse. A modo loro mi hanno tenuto compagnia per anni. Credi che alla mia età possa ancora entrare in una prigione? Tu lo sai, conosci la legge. Tuo padre avrebbe dovuto arrestarmi e senza Mitzi e Mutzi io sarei vissuta molto poco. Quindi... Dio mi perdoni!

Il giovane sentì che le mani di lei si contraevano.

– Soffre? – le chiese.

– Oh, no! È un veleno che non fa soffrire. Non l'avrei mai dato ai miei amici. Hai visto: neppure Mitzi e Mutzi si sono lamentati.

– Ma ora verrà il medico.

– Non servirà a nulla, ragazzo. Arriverà troppo tardi. Lo sento. E dire che moriranno... moriranno... poveretti.

Albert la guardò interdetto. Che voleva dire la signora Ruthford? I tratti del volto stavano mutando sensibilmente. Che cominciasse a vaneggiare?

– Albert, ragazzo. È fatta... – poi mormorò ancora: – Moriranno poveretti...

Guardò il giovane fissamente poi, togliendo la mano dalla mano del giovane, si toccò il petto quasi volesse comprimere un dolore improvviso. Poco dopo rimise la mano in quella di Albert tenendo il pugno chiuso.

– Albert, moriranno... sono così indifesi... – mormorò e reclinò all'improvviso il capo su una spalla.

Il giovane sentí che le mani della vecchia signora erano diventate pesanti tra le sue, troppo pesanti e una, quella a pugno chiuso, si allargò per lasciare nella sua un oggetto duro, metallico. Il giovane rimase immobile a guardarla. Il volto era disteso, calmo, quasi sorridente. Stupidamente pensò: "Ha raggiunto il paradiso dei gatti. Il Signore, anzi, l'avrà già con sé. Era una povera creatura ormai impazzita dal dolore e perciò irresponsabile dell'atto finale". E trattenne a stento le lacrime dicendosi che sarebbe stato stupido piangere. Quella vecchia la conosceva da poco, pochissimo tempo. Eppure... eppure quella scena, la morte dei due gatti, la morte dell'anziana signora l'aveva stravolto.

Ma che cosa avevano rappresentato gli animali per l'uomo prima che l'uomo li distruggesse? Che fossero stati una fonte di cibo lo sapeva, ma che potessero rappresentare anche qualcos'altro, non l'aveva mai immaginato. Nato quando in tutto il mondo l'ecatombe degli animali raggiungeva il culmine, Albert crescendo non si era mai occupato di animali né aveva mai potuto concepire alcuna idea sulla loro funzione e utilità. Conosceva e aveva visto solo pesci, gli unici esseri sopravvissuti perché immuni dall'Areomicrobius, ma i pesci non erano animali socievoli, come quei due gatti che non avevano esitato a prendere il cibo dalle mani della vecchia signora, che si erano lasciati accarezzare, godendo delle carezze, che le avevano leccato il mento, che si erano strusciati contro di lei.

Guardò i due animali morti e sentí la pena nascergli dentro.

– Presto, dottore, da questa parte.

La voce di Smitson lo riscosse. Guardò l'uomo con la valigetta che entrava nella stanza e, stringendo in pugno l'oggetto che la signora Ruthford gli aveva tacitamente affidato, si scostò dalla seggiola. Il medico trasse di tasca uno stetoscopio, si applicò gli auricolari, appoggiò la placca sul cuore della donna e attese.

– È morta – disse scuotendo il capo. – Che cosa ha preso?

Il capitano Bradbury andò a prendere il bottigliino delle compresse.

– Un veleno del passato! – disse il medico dopo aver letto l’etichetta. – È a base di *Conium Maculatum* concentrato, piú conosciuto come cicuta maggiore o cicuta di Socrate, insieme ad altre sostanze per accelerarne l’effetto. È un veleno indolore: ricordo che il governo dei Trenta lo introdusse nell’antica Atene come strumento di morte indolore. Non deve aver sofferto prima di morire.

Albert si sentí sollevato.

– Oh, ecco l’autoambulanza! – disse il medico sentendo il rumore di una sirena e lo stridio di freni. – La farò portare all’obitorio.

Albert attese nell’ingresso che gli infermieri adagiassero il corpo sulla barella, lo ricoprirono con un lenzuolo e li seguí quando uscirono, accompagnandoli fino all’ambulanza. In piedi dal portone guardò l’auto allontanarsi e i gruppi di curiosi che, in parte delusi per non aver assistito ad alcuna sparatoria, commentavano quanto era accaduto.

– Albert, vieni con noi? – gli chiese suo padre raggiungendolo. – Debbo ritornare subito in ufficio per stendere il verbale.

– No, pa’. Ritorno a piedi.

– D’accordo, fa’ come vuoi. Smitson e io andiamo.

L'EREDITÀ DELLA SIGNORA RUTHFORD

Culver Street era di nuovo deserta, una strada periferica qualunque, grigia come l'ambiente che la circondava.

Albert si ricordò all'improvviso dell'oggetto che la vecchia signora gli aveva affidato e che aveva sempre tenuto in mano. Lo guardò. Era una chiave tipo Yale. Il giovane rimase interdetto.

Perché una chiave? A che serviva? Quale porta avrebbe dovuto aprire?

Lentamente ritornò verso la casa, fermandosi di fronte all'uscio che suo padre aveva chiuso con lo scatto prima di andarsene. Soprappensiero Albert infilò la chiave nella toppa e provò ad aprire. La chiave girò. Spinse la porta e guardò l'atrio semibuio.

"Perché," si chiese "perché la vecchia mi ha voluto affidare la chiave di casa?"

Entrò e si chiuse la porta alle spalle. Avvertì subito che nell'aria stagnava un acre odore di carne bruciata, un odore che dava alla testa con un leggero senso di nausea. Il giovane si avviò verso la camera dei gatti e capì.

Smitson o suo padre aveva usato il lanciafiamme per incenerire i corpi dei due animali. La cesta con la coperta non esisteva più; c'era solo un mucchietto nero di cenere ancora fumante. Uguale sorte era stata riservata alla scatola piena di terra e di segatura. Il mucchio lì era più grosso, ugualmente nero e fumante. Solo la scala e la credenza erano intatte. Probabilmente suo padre o Smitson non aveva ritenuto opportuno bruciarle perché, usando il lanciafiamme troppo a lungo, avrebbe rischiato di incendiare tutta la casa.

Tranne la scala e la credenza la stanza era vuota; nulla più indicava che lì erano vissuti degli animali.

“Moriranno, Albert, sono così indifesi...”

Ricordò all'improvviso quelle parole della vecchia signora. Di certo erano vaneggiamenti perché, quando parlava, i gatti erano già morti.

Ma vaneggiava veramente?

Eppure sembrava lucida quando gli aveva consegnato la chiave, tanto lucida da non farsene accorgere da suo padre e da Smitson. E allora perché aveva detto “moriranno” se sapeva, invece, che erano morti?

No, qualcosa non quadrava nella faccenda. O ammetteva che la signora Ruthford non sapeva quello che diceva, e allora, perché la manovra della chiave? o ammetteva che era conscia di quello che diceva e allora?

Un pensiero improvviso lo colse.

Solo allora, infatti, si rese conto che, prima ancora che i gatti venissero scoperti, la vecchia si era comportata in modo illogico.

“Perché” si chiese “la signora Ruthford si è messa davanti alla porta, come una sentinella, sapendo che con quell'atteggiamento avrebbe attirato, come è successo, la mia attenzione, quella di mio padre e di Smitson verso quel locale?”

Diverse potevano essere le soluzioni, ma le parole pronunciate prima di morire gliene suggerivano una sola.

La signora Ruthford aveva attirato l'attenzione di tutti sulla stanza dove erano i gatti perché suo padre l'aveva accusata di allevare *due* gatti, in tal modo, morti questi, nessuno avrebbe più pensato a perquisire ulteriormente la casa, e quindi *in quella casa dovevano esserci altri animali!*

Eccitato dall'intuizione improvvisa, Albert ritornò nell'ingresso: era inutile cercare nella “stanza dei gatti” perché gli animali non potevano trovarsi in quel locale. Si fermò nella penombra dell'atrio a riflettere. Suo padre e Smitson avevano perquisito il primo piano e di certo anche la soffitta mentre lui e la vecchia signora stavano in attesa a piano terra. Poi erano discesi a mani vuote. Tran-

ne la stanza dove avevano trovato i due animali, al pianterreno non avevano controllato altri locali. La Ruthford con la sua manovra aveva attirato l'attenzione verso una sola stanza e indirizzato i cacciatori verso ciò che cercavano perché, una volta trovato, non avrebbero spinto oltre la loro ricerca. Un'ottima mossa strategica: sacrificare una parte per salvare il resto.

A lui toccava trovare "il resto".

Entrò nella cucina e cautamente cominciò a guardare sotto i mobili (aveva visto i gatti uscire da sotto la credenza e quindi, pur non conoscendone le abitudini, riteneva che preferissero stare sotto i mobili); poi guardò negli angoli, si accertò che non vi fossero ripostigli o buchi, spostò alcune scatole: nulla.

Uscito dalla cucina si chiuse l'uscio alle spalle e si diresse verso la porta che dava su un minuscolo salotto. Un divano vecchio stile sistemato d'angolo, una parete occupata da una libreria, un tavolino in legno intarsiato con le gambe basse terminanti a zampa di leone, con sopra un vaso di fiori finti (i fiori veri da tempo erano diventati rari e costosissimi perché la mancanza di insetti aveva impedito l'impollinazione che doveva essere fatta a mano in serre specializzate), un televisore di vecchia fattura con a fianco un grosso vaso di piante grasse e un piccolo mobile bar erano il mobilio del salottino. La finestra con le imposte semichiusse lasciava penetrare una luce scialba, morta che conferiva all'ambiente un tono crepuscolare.

Ad Albert, abituato all'arredamento moderno, sembrava di essere caduto in un angolo del passato, di un passato per lui molto lontano. Senza rendersene conto si sedette sul divano e, adagiandosi contro lo schienale, chiuse gli occhi.

Uscendo di casa quel mattino di sicuro non si era aspettato una avventura come quella che stava vivendo da alcune ore. Dapprima la visita a suo padre, poi la lettera anonima, i preparativi per la spedizione, la signora Ruth-

ford, i suoi gatti, soprattutto i gatti, quei due "così" che si erano mossi per la stanza con una certa eleganza, con passi felpati, che avevano fatto festa alla padrona, preso il cibo dalle sue mani... che erano morti.

Un rumore dapprima impercettibile, poi sempre più chiaro, lo scosse. Non avrebbe saputo dire quando era iniziato; si era inserito tra i suoi pensieri, disturbandoli a poco a poco, fino a imporsi e a costringerlo ad aprire gli occhi. Gli pareva che qualcuno piangesse, una specie di lamento acuto, sebbene il tono non fosse molto alto, un lamento che si interrompeva a tratti. Gli parve che venisse dalla sua destra. Albert cautamente si alzò e si sporse oltre lo schienale del divano.

Dentro una scatola di cartone il cui fondo era fodera-
to con stracci, stava un mucchietto di peli che si muoveva-
no. Albert spostò il divano per vedere meglio e si inginoc-
chiò a fianco della scatola, tutto proteso a guardare.

Erano cinque, cinque piccoli animali, in tutto simili ai due che aveva visto intorno alla signora Ruthford: cinque gattini nati evidentemente da pochi giorni. Il giovane li fissò a lungo, senza toccarli. Avevano tutti gli occhi chiusi e alcuni si agitavano; altri dormivano profondamente. Uno solo, con la testa rivolta verso l'alto, miagolava con una vocina tremula, cercando chissà che.

Albert non osava toccarli perché l'aveva assalito un certo timore; avrebbe voluto prenderli come aveva visto fare dalla vecchia signora, ma quelli erano gatti adulti, questi, invece, erano simili a batuffoli di cotone colorati e di certo avrebbe loro fatto del male a prenderli tra le mani. Rimase a lungo a guardarli, affascinato.

Dunque era quella l'eredità che la signora Ruthford aveva voluto lasciargli! Aveva compreso che a lui, nonostante suo padre fosse una guardia antizoofila, un cacciatore di Nembrod, poteva lasciare degli animali perché ne avrebbe avuto cura. Già, ma quale cura? Come poteva occuparsi di quei cinque gattini, lui che non aveva mai

allevato un animale, che non sapeva da quale parte cominciare? Che cosa mangiano gli animali piccoli, i gatti in particolare? Forse il latte della madre, ma della madre era rimasto solo un pugno di cenere e una macchia nerastra sul pavimento della stanza accanto. E allora? Che cosa avrebbe potuto dare a quei mucchietti di peli per far sí che non morissero?

Si guardò attorno smarrito cercando aiuto e doveva trovarlo subito, scovare qualcuno che conoscesse il modo di allevare gatti. Si accorse all'improvviso della difficoltà della ricerca: nessuno avrebbe risposto al suo appello, nessuno, col timore di essere arrestato e imprigionato, gli avrebbe dato ascolto, anzi, con ogni probabilità lo avrebbero denunciato. Eppure doveva trovare qualcuno senza perdere tempo.

Rimise il divano a posto e uscì chiudendosi l'uscio alle spalle. Una passeggiata l'avrebbe forse aiutato a trovare una soluzione.

Albert camminò a lungo, incurante delle strade che percorreva. I suoi pensieri si accavallavano nella disperata ricerca di una soluzione che pareva impossibile.

“Eppure debbo rivolgermi, chiedere a qualcuno se non quei cinque gatti muoiono e io non voglio” pensò. “Ragiona con calma, Albert” si disse “vediamo: se avessi un buco in una scarpa o una manica scucita o l'automobile o il televisore rotto che faresti? Semplice: cercherei sull'elenco telefonico l'indirizzo di un calzolaio, di un sarto, di un meccanico o di un tecnico e sarei sicuro di trovarne molti. Ora io debbo cercare qualcuno che sappia allevare gatti o animali in genere. Non v'è dubbio che molte persone di una certa età si ricordino come si fa, ma da nessuna parte troverò il loro indirizzo perché la voce “allevatore” oggi non ha più nessun significato e non appare certo in alcun elenco. Sarebbe un poco come voler svaligare una banca e pretendere di trovare l'elenco degli scassinatori cui potersi rivolgere per informazioni. È assurdo!”

Un autobus a due piani gli passò accanto rombando fragorosamente, ma il giovane non se ne accorse neppure. Continuava a camminare come trasognato. Gli passò fuggevolmente in testa l'idea di andare in biblioteca e consultare qualche vecchio testo sui gatti, ce ne doveva pur essere qualcuno! Scartò subito l'idea. Suo padre una volta aveva detto che tutti i bibliotecari avevano l'obbligo di riferire alla piú vicina sezione antizoofila i nomi di coloro che richiedevano libri che trattavano di allevamento di animali. E dare un nome falso al bibliotecario era impossibile perché occorreva, per avere libri di zoologia, esibire la carta d'identità.

“Però” continuò seguendo il ragionamento che aveva fatto sugli scassinatori “un elenco simile esiste, anche se incompleto. Ce l'ha la polizia! Per forza deve avere l'indirizzo di tutti gli scassinatori che ha arrestato e anche quelli che, scontata la pena, ora sono liberi. Ma allora! »

Albert si fermò di colpo.

– Per la miseria! – esclamò ad alta voce, facendo voltare un passante. – Ma allora esiste anche l'elenco che io cerco! Altro che se esiste! e so pure dove trovarlo!

Si slanciò di corsa verso un autobus e vi salí tutto eccitato. Poco dopo scendeva in prossimità della Sezione antizoofila comandata da suo padre.

Smitson, seduto, i piedi appoggiati su una scrivania, si stava pulendo le unghie con uno stuzzicadenti.

– Albert, di nuovo qui?

– Sí, signor Smitson: c'è mio padre?

– No.

– E dov'è?

– È andato a Scotland Yard. Ha portato il verbale dell'operazione di oggi. Solitamente lo spediamo per posta, ma oggi con la morte della vecchia... A proposito, che ne pensi? Ti sei impressionato, eh?

– Impressionato, stupito e se vuole che sia sincero, anche nauseato.

– Be', certo che gli animali provocano nausea se si pensa a quello che hanno combinato durante l'epidemia.

– Guardi, signor Smitson, che i due gatti non mi hanno nauseato affatto, semmai affascinato. Quello che mi ha nauseato è stato quanto avete fatto lei e mio padre... sí, sí, lo capisco – aggiunse interrompendo la protesta che l'agente si apprestava a fare – capisco che avete agito come imponeva il dovere, non potevate farne a meno. Ma vi siete resi conto di quello che avete commesso nei confronti della signora Ruthford?

– È mica colpa nostra se quella matta si è avvelenata!

– Non credo che l'avrebbe fatto se non fossimo andati da lei.

– Questo è certo. Però avrebbe continuato ad allevare i gatti.

– E chi avrebbe danneggiato, dato che viveva sola? Smitson non rispose e Albert non insistette.

– Se non mi sbaglio, signor Smitson, stamane ha detto che era molto tempo che non vi capitava di scoprire gatti vivi.

– Da tre anni almeno. Ricordo che l'ultimo lo trovammo presso una copia di coniugi.

– Sí, ricordo, aveva detto pure questo; che gente era?

– Oh, gente di mezz'età. Lui era uno scultore, lei non ricordo. Hanno scontato un anno di carcere.

– Hanno continuato ad allevare animali?

– Credo proprio di no. Innanzitutto non è facile trovarne in giro e tanto meno in commercio – disse ridacchiando. – Eppoi non fa piacere a nessuno ritornare in prigione.

– Erano londinesi?

– Questo non te lo so dire. Lui aveva un nome straniero, di quelli che terminano in "ski".

– Non vorrà mica dire il famoso scultore Slatawinski!? – fece Albert spalancando smisuratamente gli occhi. Era l'occasione che aspettava da quando aveva iniziato il

colloquio con l'agente. Il nome lo inventò lí per lí, suggeritogli dalla precisazione che Smitson aveva fatto a proposito dello scultore. Era sicuro che Smitson non se ne intendeva di scultura.

– Slatawinski! Non saprei, Albert: era un nome piú o meno simile. Ma perché ti interessa tanto?

– Se lo figura, signor Smitson! A scuola il professore di Storia dell'Arte ci ha parlato spesso delle opere di Slatawinski, però, accennando alla sua biografia, non ha mai detto che è stato anche in carcere per aver allevato illegalmente animali. Si figura che “bomba” sarebbe se io riferissi in classe questa notizia che nessuna storia della scultura riporta? Accidenti che “bomba”! Signor Smitson, la prego, cerchi di ricordarsi il nome esatto.

– È impossibile, Albert, sono passati tre anni e con la mia età e la mia memoria...

– Ma l'avrete pur scritto da qualche parte! Se l'avete arrestato, esisterà pure un verbale! Sia gentile, signor Smitson, cerchi di trovarlo.

– Oh, questi giovani! – esclamò l'agente tirando giú i piedi dalla scrivania. – Presi da un'idea, partono in quarta.

Si grattò la testa con lo stuzzicadenti, bofonchiando tra sé e sé.

– Vediamo – fece poco dopo – forse ti posso essere utile. Deve esserci da qualche parte il registro di protocollo di tre anni fa dove segnavo le operazioni che abbiamo compiuto. Aspetta, torno subito.

Albert si sentiva elettrizzato. Era bastata una semplice bugia e un po' di faccia tosta per spingere Smitson a cercare quello che lui voleva sapere.

L'agente rimase assente pochi minuti e ritornò con un grosso volume dalla copertina nera. Si sedette alla scrivania e cominciò a sfogliarlo.

– Dunque, vediamo: ricordo che faceva caldo, quindi eravamo d'estate. Allora saltiamo i mesi fino a maggio... – continuò a sfogliare il registro leggendo qua e là. –

Ah, ecco! Sapevo che era estate! Guarda, Albert, è segnato qui. Te lo leggo: "18 luglio. A seguito di denuncia scritta è stata effettuata con esito positivo una perquisizione nell'appartamento dei coniugi Mirko, scultore, e Anne Jegoruski, Crozet Street, 12. Un gatto. Operazione eseguita". – Alzò gli occhi verso il giovane. – No, mi spiace per te, Albert, ma non si tratta del tuo scultore... come hai detto che si chiama?

– Slatawinski.

– No, questo è Jegoruski. Finisce in 'ski', ma non è quello che cerchi. Ti dispiace?

– Un poco, ma non fa nulla. Era solo curiosità.

Albert rimase ancora qualche minuto a parlare con l'agente, poi uscì. Camminò lentamente finché non fu sicuro di essere fuori dalla vista di Smitson e poi prese a correre verso la metropolitana; non voleva perdere tempo perché non sapeva quanto un gatto, per di più piccolo, avrebbe potuto resistere senza mangiare e bere. In piedi nella vettura, guardò con impazienza i nomi delle stazioni che passavano davanti ai suoi occhi. Quando giunse a destinazione, si fece largo a colpi di gomito tra la folla per uscire per primo e solo la presenza di un 'bobby' che, agitando un bastone, passeggiava sul marciapiede gli impedì di spiccare la corsa verso Crozet Street.

Il numero 12 di Crozet Street era un vasto caseggiato a sei piani con facciata in stile vagamente vittoriano, scura e con larghe macchie di umido che avevano in parte scrostato il muro. Nell'ingresso, in un'ampia nicchia difesa da una vetrata, spiccava la scritta: PORTINERIA. Una donna di mezz'età con una scopa in mano guardava brontolando verso la porta semiaperta di un appartamento.

– Sempre a spiare, maledetto vecchio! È più pettegolo di una... – avrebbe voluto dire portinaia, ma si frenò a tempo sia perché non voleva accusare la categoria cui apparteneva e sia perché aveva visto Albert entrare nel portone e guardarsi attorno in cerca di qualcosa.

– Chiedo scusa, signora, potrebbe darmi una informazione?

– Dipende – rispose la portinaia con voce acida.

– È una informazione su due inquilini del caseggiato.

– Non è mia abitudine spettegolare sugli inquilini – disse a voce alta, rivolta verso la porta semiaperta.

Albert capí che la donna non rispondeva a lui, ma parlava per l'invisibile ascoltatore che doveva trovarsi dietro la porta semiaperta.

– Ma, signora, non sono un agente delle tasse! – tentò di scherzare il giovane nell'intento di ammansire quella virago.

La portinaia, invece, lo guardava seria e accigliata.

– Io vorrei sapere a quale piano abita la famiglia Jegoruski, Jegoruski lo scultore.

– E perché?

– Be' – tentò nuovamente di scherzare – se cerco uno scultore non è certo per farmi fare la barba!

– Questo lo capisco anch'io, giovanotto! Basta guardarle il viso per vedere che non ne ha ancora bisogno.

Albert arrossí.

– Debbo vedere lo scultore per affari.

La portinaia lo squadrò di nuovo dall'alto in basso quasi a significare “chissà quali affari può avere un mocioso come te!”, ma ad alta voce rispose: – Non ne so nulla degli Jegoruski. – E trascinando indolentemente la scopa se ne andò verso il fondo del corridoio, lasciando il giovane come allocchito.

Fu solo un leggero ‘pss, pss’ che usciva dall'uscio semiaperto a scuoterlo e a farlo voltare. Albert vide una mano e un dito che si piegava ripetutamente in cenno di invito apparire dietro la porta; si avviò quindi verso l'uscio ed entrò.

Un vecchietto, curvo per gli anni, il volto raggrinzito all'inverosimile, un ampio scialle gettato con noncuranza sulle spalle, lo accolse sorridendo.

– Eh, eh, eh, giovanotto! Hai avuto uno scontro con la nostra virago, vero? Mi dispiace per te, ma è stato colpa mia se si è mostrata così acida. Quella, vedi, ce l'ha con me perché controllo quello che fa. È una mia mania: pago per la portineria e ho il diritto di controllare che i miei soldi siano spesi bene. Quella lo sa e si arrabbia. E io, invece, mi diverto un mondo. – E ridacchiò di nuovo. – Vieni, siediti, giovanotto.

– Non vorrei disturbarla, signore: io ero venuto per una semplice informazione e adesso non so che fare.

– Ho sentito che cercavi gli Jegoruski, se non mi sbaglio.

– Sí, proprio lo scultore.

– Sei cascato male chiedendo alla portinaia. Quella li odiava, specie la signora Anne.

– Li odiava! Allora vuol dire che non sono piú qui!

– Eh sí. Hanno traslocato due anni fa quando... – il vecchietto si strinse nello scialle e guardò Albert negli occhi.

– Vuol dire quando sono usciti di prigione?

– Ah, allora lo sai. Non mi faceva piacere dirtelo perché sono brave persone e la ragione per cui sono finiti dentro non è un delitto molto grave, almeno per me.

– So anche questo, signore: avevano un gatto.

– Tu, perché li cerchi?

– Il signor Jegoruski – mentí Albert – anni fa fece una bellissima statua per un amico di mio padre e mio padre ne vorrebbe una uguale. Ecco la ragione. Ed ora come faccio a trovarlo? Ho cercato anche sull'elenco telefonico, ma il suo nome non c'è. L'unica indicazione data dall'amico a mio padre era quest'indirizzo.

Il vecchietto si strinse nelle spalle.

– Non so come tu possa rintracciarli e non credo che i signori Jegoruski abbiano lasciato il nuovo indirizzo alla portinaia.

– E allora dovremo rinunciare alla statua – disse Al-

bert alzandosi, pensando ai cinque gattini indifesi e affamati. — Mi dispiace di averla disturbata, signore. La ringrazio e la saluto.

— E aspetta un poco, perdinci! Che fretta! Sono vecchio, sarò lento, ma non sono ancora rimbambito, giovanotto! Lasciami il tempo di pensare e forse sarò in grado di poterti aiutare.

Albert tornò a sedersi e guardò lo strano vecchietto che, socchiusi gli occhi, muoveva le labbra velocemente.

— Ma sí, — sbottò a un tratto — la Union Transport! Loro debbono avere l'indirizzo! — E vedendo che Albert lo guardava trasognato, spiegò: — Ricordo che quando lasciarono l'appartamento fu la Union Transport a occuparsi del trasloco dei mobili e delle sculture. Vedrai che li ritroviamo: me ne occupo io. Tu cercami sull'elenco il numero della Union, io non ci vedo piú bene.

Poco dopo il vecchio parlava concitatamente al telefono cercando di convincere l'impiegato della Union a dargli l'indirizzo. Albert, impaziente, attendeva con la matita in una mano e un foglietto di carta nell'altra.

— Sei fortunato, ragazzo — disse soddisfatto il vecchietto, posando il microfono sulla forcella — scrivi pure l'indirizzo. Gli Jegoruski si sono trasferiti in Manion Street al numero 213. Sai dov'è? È una strada nuova costruita vicino a Battersea Park; se non vado errato costeggia il Tamigi.

— Non so come ringraziarla, signore.

— Ogni volta che posso fare un dispetto alla portinaia, ci godo, giovanotto. Questo è il mio ringraziamento — disse ridacchiando il vecchio. — Quanto ci scommetti che ora sta spiando la tua uscita dal fondo del corridoio?

Quando Albert uscì, guardò per curiosità e vide un'ombra che pareva spiarlo. Scosse le spalle e se ne andò, seguito dalla risatina del vecchio che, sporgendo il capo fuori dell'uscio, lo salutava col viso rivolto verso il fondo del corridoio.

UNA NIDIATA DI GATTI

Quando raggiunse i margini del parco di Battersea, la giornata volgeva ormai al termine. L'ora tarda e il grigiore del parco – un tempo risplendente per il verde dell'erba, per il colore piú scuro del fogliame degli alberi e per le chiazze colorate delle aiuole fiorite – avevano messo addosso al giovane una strana sensazione di malinconia, mai prima d'allora avvertita, una tristezza struggente resa piú acuta dal pensiero di quanto era accaduto e dall'ansia per il futuro.

I rari passanti camminavano in fretta senza guardarsi, ognuno assorto nei suoi pensieri, ognuno chiuso nel suo mondo egoistico che escludeva tutto quanto lo circondava. Albert non vi aveva mai fatto caso; solo ora si rendeva conto, ripensandoci, che la gente raramente parlava, raramente comunicava con chi gli stava vicino. Pareva che un muro di incomprendibilità fosse eretto attorno a ognuno, che lo fasciasse isolandolo dal resto del mondo. Era stata cosí la vita anche vent'anni prima? E se anche attorno agli Jegoruski ci fosse stato quel muro, come avrebbe fatto a risolvere il suo problema?

Si fermò di fronte al 213 di Manion Street col cuore in tumulto e indeciso se chiedere o no aiuto. Scorse subito tra le varie targhette degli inquilini del caseggiato quella degli Jegoruski. Fu il pensiero degli animali che attendevano a deciderlo. Pigiò nervosamente il pulsante del campanello e attese. Passò un minuto e poi, attraverso il citofono, udí una voce femminile.

- Chi desidera?
- Il signor Jegoruski?
- Ha appuntamento?
- No, signora, ma dovrei parlargli d'urgenza.
- Entri pure; la porta è in fondo al corridoio.

Albert udí lo scatto della serratura automatica del portone che si apriva ed entrò. In fondo a un corridoio poco illuminato vide nel riquadro di una porta una donna che attendeva.

– Buona sera, sono Anne Jegoruski. S'accomodi.

La signora Anne era una donna di circa cinquant'anni, alta, slanciata, i capelli completamente bianchi, pettinati lisci e raggruppati sulla nuca in uno chignon tenuto fermo da piccoli pettini. Come la signora Ruthford portava gli occhiali. Albert la guardò e fu subito colpito da un senso di serenità e di amabilità che traspariva dai tratti del volto, sorridenti in quel momento. Avvertí pure che la signora Anne non faceva parte di quella gente cui aveva pensato poco prima: intorno a lei non c'era alcuna barriera di diffidenza.

– Lei desidera vedere mio marito?

– Sí, signora.

– Si accomodi pure, signor...?

Albert aveva previsto quella domanda mentre percorreva Battersea Park e aveva deciso di dare il nome di sua madre e non quello di suo padre che avrebbe potuto turbare gli Jegoruski e precludere ogni colloquio sin dall'inizio. Non si dimentica facilmente il nome di chi ti ha arrestato!

– O' Grady, – rispose – Albert O' Grady.

– Prego, entri, signor O' Grady. Mio marito è in laboratorio con un allievo, l'accompagno da lui.

Attraversarono alcune stanze ed entrarono in un ampio atelier dove su appositi tavoli erano sistemati blocchi informi di marmo, statue iniziate o terminate, martelli, scalpelli di ogni forma e misura e altri strumenti di cui Albert non conosceva l'uso. La luce proveniva da tre ampie finestre che si aprivano sul parco.

Lo scultore, in piedi, a fianco di un giovane intento a scalpellare, stava indicando alcuni particolari di una scultura che dovevano essere meglio rifiniti.

Mirko Jegoruski era di statura piú piccolo della moglie. Il corpo massiccio, le spalle possenti, le gambe leggermente arcuate, le mani grosse e le dita tozze davano l'impressione di trovarsi piuttosto di fronte a un lottatore che a uno scultore. I capelli brizzolati e molto lunghi ricadevano mollemente sulla nuca, ricoprendo il collo del camice che indossava.

– Sono subito da lei – disse voltando il capo verso Albert. E poi riprese a discutere con l'allievo.

Albert, mentre la donna si sedeva su una seggiola vicino alla porta, prendendo in mano un lavoro a maglia, si mise a esaminare le varie sculture già finite. Si accorse subito che la piú parte avevano come soggetto gli animali; v'erano uccelli, gatti, cani, leoni, elefanti, cervi e, misto ad essi, qualche busto, per lo piú di fanciulla. Gli animali scolpiti erano tutti trattati con estrema cura, rifiniti in ogni particolare e raffigurati in pose non statiche. Il soggetto era sempre colto in uno dei suoi movimenti e ogni colpo di scalpello era servito a dare alla massa amorfa del marmo uno sprazzo di vita. Guardando le sculture, si capiva subito che l'artista non era tale solo per l'abilità acquistata, ma per l'amore e la passione che infondeva nel suo lavoro.

Albert, assorto nell'esame delle varie sculture, non si accorse neppure che l'allievo se n'era andato e si riscosse dai pensieri in cui lo aveva immerso la vista delle sculture solo quando udí la voce di Mirko Jegoruski dire:

– Si direbbe, signor O' Grady, che da come esamina i miei lavori io abbia acquistato un nuovo ammiratore.

– Di questo può essere sicuro, signor Jegoruski! – rispose il giovane guardando il volto disteso e sorridente dello scultore.

– Si interessa di scultura?

– Talvolta; oggi, però, non sono venuto da Jegoruski lo scultore, ma da Jegoruski l'uomo.

Albert stesso si stupí delle sue parole. Forse era stato

l'aspetto gioviale dello scultore a indurlo ad affrontare subito la questione.

Il volto sorridente dello scultore divenne serio. Fece cenno ad Albert di sedersi, poi chiese:

– Si spieghi meglio, signor O' Grady: non capisco.

– Signor Jegoruski, ho tremendamente bisogno di aiuto.

– Parli, mi dica e vedremo se è nelle mie possibilità darglielo.

– Certamente lo è, tanto nelle sue quanto in quelle di sua moglie.

Con la coda dell'occhio vide la signora Anne voltare il viso verso di lui, mentre le mani, meccanicamente, continuavano a sferruzzare.

– Che c'entra mia moglie?

– Mi spiego. Innanzitutto però vi prego di scusarmi se mi sono presentato sotto falso nome, falso almeno in parte perché O' Grady è pur sempre il nome di mia madre. Il mio vero nome è Bradbury, Albert Bradbury.

Il ticchettio dei ferri da calza si arrestò e, pur non guardandola, Albert avvertì che la signora Anne lo stava fissando intensamente. Lo scultore, invece, lo guardava tranquillo. Il nome a lui non aveva detto nulla; certo si era dimenticato del capitano che qualche anno prima l'aveva arrestato.

– Ha detto Bradbury? – chiese la donna. – È parente del capitano Bradbury della Sezione Antizoofila di Hyde Park?

– Sono suo figlio, signora.

Lo scultore aggrottò le sopracciglia: ora ricordava pure lui.

– E lei viene a chiedere aiuto proprio a noi? – chiese lo scultore dopo un attimo di silenzio.

– Solo voi potete aiutarmi, non conosco nessun altro a cui rivolgermi.

– Come ha avuto il nostro indirizzo?

La signora Anne si era alzata e si era messa a fianco del marito.

– È una storia lunga, accaduta oggi e prima che prendiate una decisione occorre che vi racconti ogni cosa.

Albert, tenendo il capo chino, incominciò dalla visita a suo padre e continuò con l'arrivo della lettera anonima, la visita alla signora Ruthford, la scoperta dei due gatti, la loro morte e concluse con la morte dell'anziana signora. Lì si fermò e alzò gli occhi sulla coppia. Vide che l'uomo e la donna si tenevano per mano fissandolo. Forse in quegli istanti avevano rivissuto una penosa scena di tre anni prima, una scena avvenuta di fronte a suo padre, all'agente Smitson, a qualche curioso e a un mucchietto di resti carbonizzati, tutto quanto rimaneva del loro gatto, l'animale che una assurda legge non permetteva di allevare e che per di più li puniva privandoli entrambi della libertà.

Fu la donna a parlare dopo che Albert aveva concluso il racconto.

– Signor Bradbury, quanto ci ha raccontato è per noi penoso, e da come si è espresso deve essere stato penoso pure per lei. Me ne duole moltissimo: non vedo però in che cosa mio marito e io possiamo esserle di aiuto. Se vuole ricevere solo conforto, non saremo proprio noi a negarglielo...

– No, non è il conforto che cerco. Vede, signora, la signora Ruthford mi ha lasciato una eredità prima di morire, una eredità che ho tacitamente accettato e che non vorrei, che non intendo perdere, non foss'altro che per tener fede a quella che io ritengo l'ultima volontà della Ruthford, sebbene l'abbia espressa solo con gli occhi e non a parole. Vede, signora, – aggiunse abbassando la voce – l'eredità consiste in cinque gattini.

– Cinque gattini! – esclamò con voce soffocata lo scultore. – Oh, per la miseria! E come hanno fatto a non scoprirli?

– Gliel'ho detto, mio padre era stato informato che

in quella casa c'erano due gatti e quando li trovò non si perse in ulteriori ricerche. I gattini erano in un'altra stanza, dietro un divano. Li ho trovati io quando sono rimasto solo in quella casa.

Albert continuò a spiegare che cosa aveva fatto e come era giunto a trovare il loro nuovo indirizzo. Poi concluse:

– Ecco perché chiedo il vostro aiuto. Voi siete i soli che io conosca, capaci di allevare un gatto. Lo avete già fatto; sapete come si trattano, che cosa mangiano, sapete come toccarli, come curarli. Io non so da che parte incominciare. Vi prego, spiegatemi; ditemi come si fa; che cosa debbo fare e lo farò. È il solo aiuto che vi chiedo.

I due coniugi si guardarono negli occhi a lungo, senza parlare, sebbene un muto colloquio si intrecciasse tra loro, un colloquio dal quale Albert era escluso, poi la donna sorrise.

– Recidivi, eh Mirko! – disse. – Ricordi il nostro secondino, quello che parlava sempre. Un giorno sentenziò: “Il novanta per cento di coloro che escono di prigione, prima o poi ricascano nello stesso errore”. Mi sa tanto che ricascheremo pure noi nell'errore.

– Ti sbagli, Anne. Quello che il secondino definiva errore, per noi non lo era. Noi abbiamo solo amato gli animali e se amare è un errore, che Dio salvi gli uomini!

– Albert, – riprese la donna – scusami se ti chiamo per nome, ma il tuo cognome non mi piace molto...

– Capisco, signora – rispose il giovane sorridendo.

– ... e scusami se ti do del tu, ma hai l'età degli allievi di mio marito e a tutti do del tu. Dove sono questi gatti?

– Li ho lasciati nascosti dietro il divano dalla signora Ruthford.

– Là non possono assolutamente stare. Prima o poi in quella casa entrerà qualche parente e allora gli animali saranno in pericolo. Occorre trovare subito un'altra soluzione. – Ci pensò un istante e poi riprese: – Qui sotto c'è

una cantina: per il momento li sistemeremo lí, in seguito si provvederà. Ora andiamo; bisogna far presto.

– Ma dove, signora?

– A prendere la tua eredità, no? Vi andremo con la mia macchina – concluse sorridendo la signora Anne.

Senza accendere le luci e con l'ausilio di una torcia elettrica mascherata dalla mano, i due penetrarono furtivamente in casa della signora Ruthford. La notte era già scesa da un pezzo e il timore che la luce fosse vista da qualche passante curioso li aveva indotti a quella tattica cui ricorrono solitamente i ladri. Trovarono i gattini nella scatola di cartone, stavolta tutti svegli e in agitazione. Anne li portò nella stanza dove la signora Ruthford aveva allevato Mitzi e Mutzi e, senza guardare i mucchietti di cenere rimasti sul pavimento, sistemò la scatola con gli animali sulla credenza.

– Chiudi la porta, Albert, e accendi pure la luce. La stanza è priva di finestre e nessuno potrà vederci.

Aprì la credenza e si mise a frugare tra le scatole che conteneva.

– Lo immaginavo – disse. – Ecco quello che cercavo! Era previdente la signora Ruthford! Vedi, Albert, queste sono scatole di latte in polvere. Oggi è raro trovarne sul mercato ed è una fortuna averle. Tieni, prendi la torcia e va' in bagno. Mi occorre un bicchiere d'acqua tiepida.

Albert ritornò poco dopo col bicchiere colmo. Anne aveva nel frattempo aperto un barattolo di latta e messo alcuni cucchiaini di polvere bianca in una tazza. Vi versò lentamente l'acqua, rimestando con un cucchiaino finché la polvere si sciolse facendo diventare l'acqua di color bianco.

– Ora passami una pompetta. Guarda lí, ce n'è qualcuna. Penso che la signora Ruthford le abbia usate qualche volta. E adesso sta' attento: volevi imparare, Albert, ecco, guarda come si fa.

Prese uno dei gattini dal mucchio e, tenendolo delicatamente tra le mani, dopo aver aspirato il liquido con la pompetta, introdusse la cannuccia in bocca all'animale. Quasi per un riflesso condizionato il gatto cominciò a succhiare e la donna, premendo leggermente sulla pompetta, fece uscire il liquido che l'animale ingoiò golosamente tenendo gli occhi chiusi.

– Perché tengono gli occhi chiusi, signora? – chiese Albert che guardava incuriosito.

– I gatti – spiegò la signora Anne – dipendono totalmente dalla madre durante le prime settimane. Gli occhi li aprono verso i dieci giorni e cominciano a camminare dopo quindici, sedici giorni. Questi potranno avere sí e no una settimana di vita.

– Pensa che vivranno? – chiese ansiosamente.

– Non lo so, ma penso di sí. Certo che tuo padre non ha fatto proprio un bel lavoro uccidendo i loro genitori!

Albert arrossì e non rispose. Anne lo guardò e si pentì dell'inutile considerazione fatta.

– Scusami, Albert, non dovevo dirlo. Tu non c'entri con quanto è accaduto e, in fondo, a ragionarci su, tuo padre non ha fatto altro che applicare una legge. Pensiamo ad altro.

Anne, con delicatezza, andava prendendo ora l'uno ora l'altro animale dando a ognuno la sua razione di latte.

– Come fa a sapere quando è abbastanza?

– E tu come fai a sapere quando sei sazio? Semplicemente non hai piú voglia di mangiare. Cosí è per loro. Quando non ne vogliono piú, non ingoiano piú.

– Sono pericolosi?

– In che senso?

– Non so: mordono, graffiano...

– Allo stato selvaggio sí, sono delle piccole belve, ma se educati non sono affatto pericolosi. Anzi, giocano come pazzi, saltano, si rincorrono, lottano tra di loro. Si potrebbe dire che effettuano l'apprendimento alla vita.

– Fino a quando bisognerà imboccarli?

– Lo svezzamento comincia alla terza, quarta settimana e continua progressivamente fino a tre mesi, ma ciò accade quando c'è la madre. Questi cercheremo di svezzarli prima. Vedrai, a poco a poco sostituiremo il regime a latte col regime a pesce. Purtroppo non potremo usare la carne o potremo usarla per poco. Ho visto che in credenza ce ne sono alcune scatole. Debbono essere molto vecchie e speriamo che il contenuto non si sia guastato. Be', Albert, io ho finito. Questi ormai dormiranno fino a domani mattina. Metti in una scatola tutto quanto trovi nella credenza. Quella roba ci servirà: ora dobbiamo andarcene. I gatti li porto io.

A guisa di ladri carichi di bottino uscirono alla chetichella così come erano entrati e, sistemati in macchina i gatti e lo scatolone di Albert, ritornarono allo studio dello scultore.

Albert assistette alla preparazione della cuccia, in cantina, in un angolo riparato, poco illuminato, tra grossi pezzi di marmo e statue. Accarezzò con un dito i cinque animali che dormivano, poi, prima di andarsene, chiese alla signora Anne: – Domani ritorno appena posso. Me lo permette, vero?

– Albert, casa nostra è sempre aperta per te. Non siamo forse la banca della tua eredità? – concluse la donna con un sorriso.

RIAPPARE KUMAR

I giorni che seguirono furono per Albert diversi ed eccitanti. Diversi perché oltre alle sue normali occupazioni il giovane ne aveva inserita una nuova: la visita agli Jegoruski; eccitanti perché ora il giovane si trovava al di là dei limiti imposti da una legge che egli riteneva ingiusta e controproducente.

Sebbene nessuno supponesse neppure lontanamente che egli contribuiva all'allevamento di animali, Albert immaginava che i suoi compagni e le persone che lo conoscevano lo guardassero in modo diverso dal solito e cercassero attraverso i loro discorsi di sapere, di sondare il suo segreto. Specialmente con suo padre stava attento a non tradirsi; controllava le parole che diceva, pensava intensamente prima di rispondere, specie quando John, la sera seduti intorno al tavolo, gli chiedeva come avesse trascorso la giornata. Il capitano di fronte al figlio, che pareva talvolta reticente a rispondere, rimaneva imbarazzato e, lontano mille miglia dalla vera ragione, immaginava che Albert, ormai quasi adulto, sentisse una certa insofferenza per quella che lui considerava una legittima curiosità, sicché spesso si asteneva dal parlare e dal discutere col figlio.

Solo quando toccavano argomenti di politica allora il giovane tralasciava ogni inibizione per gettarsi in violente filippiche che coinvolgevano coloro che avevano retto e reggevano le sorti dell'Inghilterra, contro i vari Stati esteri, l'Organizzazione delle Nazioni Unite che, come un tempo la società delle Nazioni, stava sempre più perdendo terreno e diventando uno strumento nelle mani di pochi, pochissimi Stati.

Albert non lesinava le accuse contro coloro che obbligavano il controllo delle nascite, contro coloro che avevano permesso la distruzione di uno degli anelli principali

della catena economica mondiale, contro la lentezza con cui si procedeva ai voli spaziali i quali avrebbero forse permesso la scoperta di mondi abitabili dove trasferire una parte della popolazione sempre in continua crescita e dove, forse, si sarebbero scoperte forme di vita animale che avrebbero potuto ripopolare la fauna terrestre.

Suo padre ribatteva che era bastato il volo della *Mars 10* di diciotto anni prima a mettere in pericolo l'intera umanità e che se ora i voli spaziali erano limitati e controllati minuziosamente era una giusta e saggia precauzione.

– Hai dimenticato, forse, l'avventura delle due ultime astronavi? Sparite, letteralmente svanite nello spazio dopo giorni e giorni di ansie. E doveva essere l'inizio degli insediamenti extraterrestri! La conclusione? Cinquanta famiglie distrutte!

– Ne sei sicuro? Anche tu sai che molti la pensano diversamente: erano uomini talmente amanti della pace che hanno preferito tagliare i ponti con questa nostra Terra... e chissà che proprio da loro non venga il seme di una vita migliore!

– Questi sono sogni di utopisti inguaribili. La vita degli uomini è su questo nostro pianeta, non nello spazio! È qui che dobbiamo arrangiarci.

– E allora continuiamo pure ad ammassarci e a sfruttare questa povera Terra, pa', e vedrai tra qualche decennio che cosa succederà. Voi anziani avete la brutta abitudine di dimenticare il passato. Ti ricordi la corsa alle armi atomiche e nucleari dopo la seconda guerra mondiale? Hai dimenticato che allora sarebbe bastato il gesto affrettato, l'ordine impulsivo impartito da uno dei governanti per far scoppiare un terzo conflitto che avrebbe distrutto tutto il nostro mondo?

– E tu, Albert, dimentichi che ciò non è accaduto e che, quindi, non accadrà neppure ora.

– E chi lo assicura? Guardati intorno, pa'; siamo nella stessa situazione di allora, anzi in una situazione peggiore.

Allora, anche se si diceva che il mondo soffriva la fame, la penuria dei generi alimentari non aveva raggiunto la vetta di oggi. Se un tempo alcuni Stati ne occupavano altri piú primitivi con la scusa di portare la civiltà, ma con lo scopo di diffondere i loro prodotti e per importare dalle zone occupate materie prime di cui erano privi, oggi c'è la tendenza ad occupare anche Stati già evoluti e non per esportare, ma solo per importare; e in tal modo si accresce la povertà e lo sfruttamento incontrollato. Verrà giorno, pa', in cui, fagocitati gli Stati minori, rimarranno poche, grandi potenze l'una di fronte all'altra. Mi dici allora che cosa avverrà se qualcuno schiaccerà il fatidico bottone o darà un ordine affrettato e impulsivo?

— Figlio mio, ma tu sei catastrofico all'eccesso! Nessuno darà mai quell'ordine perché pure costui sarebbe a conoscenza del fatto che, così agendo, decreterebbe non solo la distruzione degli altri, ma anche la sua.

— E ti stupisci? Medita sulla Bibbia, pa', Libro dei Giudici, capitolo sedici, versetto trentuno: "Disse Sansone: 'Muoia io coi Filistei' e scosse con grande forza le colonne; rovinò la casa addosso ai principi e a tutto il resto del popolo". Sostituisci a Sansone uno solo di coloro che si atteggiavano a giudici e arbitri del mondo e capirai che non gli sarà necessaria una grande forza fisica per raggiungere un analogo risultato: gli basterà premere un bottone.

Questi piccoli scontri verbali col padre, i quali lasciavano a entrambi l'amaro in bocca, venivano per Albert compensati da ore spensierate, fuori dal mondo, quelle cioè che trascorreva con la sua 'eredità', con i suoi cinque gattini che aveva chiamato, Primo, Secondo, Terzo, Quarto e Quinto. Non era occorso uno sforzo mentale prolungato per trovare il nome ai gatti, ma il giovane, d'accordo con gli Jegoruski i quali avevano sorriso quando Albert l'aveva proposto, aveva spiegato che per lui gli animali rappresentavano qualcosa di nuovo e il numerarli conferiva alla faccenda un aspetto quasi scientifico.

Aiutato dalla signora Anne, declassata dopo alcuni giorni da esperta in catofilia (1) a semplice assistente, Albert curava di persona i gattini e se li vedeva crescere sotto gli occhi. Come gli aveva spiegato la signora Anne, gli animali dopo una decina di giorni avevano aperto gli occhi e s'erano guardati attorno incuriositi. Uno degli animali aveva gli occhi color verde-giada con sfumature diverse; due dal pelo bianco e nero li avevano turchese; uno con gli occhi color arancio era rosso di pelo; l'ultimo col manto scaglia di tartaruga aveva la strana caratteristica di mutare in presenza della luce il colore degli occhi che dall'arancio passava al nocciola.

Col trascorrere dei giorni Albert diveniva sempre più esperto in catofilia; infatti, durante le ore trascorse con i suoi amici a quattro zampe, passava dai voli fantasiosi a osservazioni ed esperienze che lo stupivano di continuo. Prima di tutto aveva notato l'abilità degli animali a destreggiarsi al buio, una abilità dovuta alla grande potenza visiva e alla capacità tattile delle zampe, delle vibrisse e dell'udito acutissimo. I movimenti lo affascinarono, specie quando i gatti giocavano tra loro e con lui, mordicchiandogli e graffiandogli leggermente le mani. Lo colpivano anche la pigrizia che manifestavano in certi momenti e l'atteggiamento distaccato nei suoi confronti. Ma bastava un nonnulla per toglierli da quello stato di apatia e vederli nuovamente ruzzare, giocare, tirar fuori gli artigli. Bastava allora una carezza, una grattatina sulla testa o sotto la gola per indurli a fare le fusa, un ron ron di gola che, la prima volta, aveva impaurito il giovane. In quell'occasione era corso da Anne per chiederle che cosa stava accadendo e se gli animali stavano male. La signora Jego-

(1) Cato-filia = amore per i gatti, cato-filo = chi vuole bene ai gatti (dal tardo latino catus = gatto e dal greco filèo = amare, aver caro).

ruski aveva riso divertita e gli aveva spiegato quella strana caratteristica.

Quel giorno Albert, trattenuto a scuola da una lezione piú lunga del solito, era arrivato in ritardo in Manion Street. La signora Anne, aperta la porta con fare misterioso, l'aveva accompagnato fino all'uscio che dava sulla scala che scendeva in cantina.

– C'è una visita, Albert. Qualcuno si sta interessando ai tuoi gatti. Vieni, ti accompagno.

Discesa la scala, il giovane aveva visto inginocchiato vicino alla cuccia uno sconosciuto che teneva in mano Terzo, il gatto dal pelo rosso, e gli grattava delicatamente la testa. Il giovane aveva avvertito un piccolo timore e un briciolo di gelosia: i gatti erano suoi, la sua 'eredità' che volentieri divideva con gli Jegoruski, ma che non avrebbe accettato di dividere con altri.

La signora Anne si era fermata presso lo sconosciuto che, messo a terra il gatto, si era alzato e ora guardava Albert col volto illuminato da un ampio sorriso. L'uomo era piú alto di Albert di mezza testa. I capelli neri come le sopracciglia, gli occhi scuri, il volto leggermente olivastro. Vestiva sobriamente di scuro e dal suo atteggiamento traspariva un non so che di calmo e di sicuro che doveva essere frutto di esperienza.

– Albert, ti presento Kumar. Kumar, questi è il nostro Albert di cui ti ho parlato. Immagino che avrete molte cose da dirvi. Vi lascio soli così avrete la possibilità di conoscervi meglio. Mi dispiace che la cantina non sia il luogo piú adatto per conversare, ma è il piú sicuro e poiché i gatti saranno certamente il vostro argomento, potrete averli a portata di mano.

– Gran donna la signora Anne! – disse Kumar quando la Jegoruski se ne fu andata. – Dobbiamo in gran parte a lei se l'Arca è ancora popolata. Ti ha parlato dell'Arca vero? Scusami se ti do del tu, ma così è piú facile diventare amici.

I modi semplici e cordiali di quell'uomo misero a suo agio Albert che dimenticò subito il timore e si pentì della gelosia iniziale.

– D'accordo per il tu, Kumar, ma circa l'Arca non so che sia.

– Forse Anne aspettava il mio permesso o che fossi io a parlatene. Ti avrò pur detto che questi animali – si chinò per afferrare Primo che si strusciava contro le sue scarpe – non possono vivere indefinitamente qui.

– Sì, questo lo ha accennato ed è la cosa che piú mi turba. Io mi sono affezionato ai miei gatti e non vorrei liberarmene sebbene non sappia dove poterli custodire senza...

– Senza che tuo padre li scopra, vero? – concluse Kumar sorridendo.

– Sai anche di mio padre?

– Conosco la sua professione. – E poi, cambiando discorso, riprese: – Albert, tu devi tener conto di un fatto essenziale: i gatti non sono animali notturni e quindi hanno bisogno di vivere alla luce del sole, cosa che in questa cantina è impossibile. In Inghilterra oggi vi è un solo posto dove gli animali possono vivere sicuri e godere di una limitata libertà e questo luogo è l'Arca.

– L'Arca? E dove si trova?

– Vieni, Albert, sediamoci su quella cassa, ti racconterò fatti di cui tu avrai sentito parlare vagamente, ma dei quali io fui parte integrante, essenziale direi. Vedi, amico mio, anche se indirettamente e senza mia colpa, tu hai dinnanzi il responsabile, il colpevole dell'intera distruzione degli animali nel mondo.

E prima che Albert potesse riprendersi dallo stupore, Kumar incominciò a parlare della sua infanzia, dell'avventura della *Mars 10*, dei suoi cani Kush e Nuristan, della sua conoscenza con il professor Slanski e il dottor Rand, dei tentativi fatti dai due scienziati per tentare di arginare il dilagare dell'Areomicrobius; parlò dell'incomprensione

e delle ostilità incontrate ai giorni della Grande Paura, per concludere con l'ecatombe della fauna.

— Ricordo ancora quei giorni, Albert. Il professor Slanski e il dottor Rand mi avevano condotto nel laboratorio di Baikonor dove avevano organizzato una équipe di tecnici per lo studio di quel micidiale agente patogeno che tanti danni stava producendo direttamente con la mortalità tra gli uomini e indirettamente con l'ecatombe dovuta alla paura degli uomini che distruggevano tutti i veicoli della malattia. "Dobbiamo trovare subito un vaccino immunizzante, amico mio, o qui è la fine" soleva dire al dottor Rand il professor Slanski che aveva messo alla frusta l'intera équipe. Ma i giorni passavano e così i mesi e gli anni senza che venisse scoperto nulla di valido. "Forse la risposta al microbo di Marte si trova solo sul pianeta Marte" aveva finito per concludere il dottor Rand, un mattino, di fronte a una ennesima sconfitta. Intanto diveniva sempre più difficile procurarsi animali cavia e nel breve volgere di pochi anni divenne addirittura impossibile a causa delle leggi approvate in tutti gli Stati le quali concedevano a chiunque la facoltà di distruggere qualsiasi forma di vita animale. Io, allora, studiavo. Ti parrà strano, Albert, ma studiavo una materia che non mi sarebbe affatto servita: studiavo veterinaria, una professione quella del veterinario che era diventata praticamente inutile dato che gli animali non esistevano più. Ma avevo fiducia nei due scienziati, i soli a non voler credere che tutto fosse finito. Ricordo che un giorno, avevo ventidue anni, m'ero appostato in un angolo del giardino tra aiuole in cui crescevano pochi fiori, quelli che per vivere non avevano bisogno di impollinazione animale. Abituato a udir belati di pecore, stridi di insetti, canti d'uccelli che, durante l'infanzia, avevano sempre accompagnato la monotonia delle mie giornate, avvertivo uno strano vuoto tutt'intorno. M'ero portato la Bibbia per leggere qualche brano e, aprendola a caso nelle prime pagine, avevo letto: "Dio si pentì di aver fatto

l'uomo. 'Sterminerò' disse 'dalla faccia della Terra l'uomo da me creato, dall'uomo fino agli animali, dai rettili fino agli uccelli'. Ma, avendo trovato in Noè un uomo giusto, gli impose: 'Fatti un'Arca e nell'Arca piccole stanze. Quando manderò il diluvio per uccidere tutti gli uomini e tutto quello che è sopra la Terra, tu entra nell'Arca con moglie e figli e di tutti gli animali d'ogni specie porterai con te un maschio e una femmina per conservarli in vita'." Fu in quel momento che ebbi una intuizione, sebbene fosse ormai troppo tardi. Mi segui, Albert? – disse Kumar, posando a terra Primo che cominciava a dar segni di impazienza.

– Sì, e credo di capire anche quale fosse.

– Sentiamo – chiese Kumar interessato.

– La fine dell'uomo e degli animali, secondo la Bibbia, era già avvenuta, ma Dio aveva voluto che la sua creazione, per quanto terribilmente punita, non perisse interamente. Quello, quindi, che era successo una volta poteva ripetersi ancora. Non è così?

– Va' avanti, Albert.

– Io ho sempre sostenuto, contro coloro che hanno supinamente accettato la distruzione della fauna, che sarebbe stato più opportuno tenere lontanti gli animali dall'uomo in apposite riserve e mantenerli in vita in attesa di trovare un rimedio al male, quindi immagino che la tua intuizione sia stata di creare un'Arca tipo moderno dove mantenere in vita le specie animali. Sbaglio forse?

Kumar guardò Albert con occhi compiaciuti.

– Tu sei più giovane di quanto io non fossi allora, ma il pensiero è lo stesso e ciò mi conforta. È appunto questo che io, a quel tempo, proposi ai miei amici Slanski e Rand: creare un'Arca.

– E l'avete costruita?

– Sì, Albert. L'abbiamo costruita – rispose Kumar con un ampio sorriso che gli illuminò il volto.

– Ma allora esistono ancora degli animali?

Il sorriso di Kumar si spense.

– Pochi, amico mio, pochi, troppo pochi. Siamo riusciti a raccogliere animali domestici convincendo coloro che li tenevano nascosti ad affidarci. Il professor Slanski viaggiò a lungo e portò di nascosto nell'Arca tutte le bestie che riuscì a trovare, ma come tu puoi immaginare, si tratta di animali di piccola mole. Non poteva certo portarsi appresso elefanti! – aggiunse sorridendo mestamente. – E perciò le specie più grosse possiamo considerarle completamente estinte; quelle che l'Arca custodisce sono poche: tre cavalli, un torello, due vacche, sei pecore, quattro capre, sono gli animali più grossi che abbiamo. Sfuggirono per caso allo sterminio. Gli altri animali sono più piccoli: si tratta di cani, gatti, scimmie, conigli, galline, oche, topi e un centinaio di uccelli di varie specie. Tranne i cani e i gatti, mancano i carnivori e, tra gli uccelli, i rapaci.

– Perché?

– È presto detto. La loro alimentazione e quindi la loro sopravvivenza era legata alla presenza di prede e con la scomparsa di queste...

– Ho capito, allora è per questo che avete una maggioranza di animali erbivori.

– È più facile allevarli. I carnivori si sono ormai abituati a mangiar pesce, il solo cibo che riusciamo a fornire e anche con notevoli rischi e difficoltà.

– E quest'Arca dove si trova?

Kumar non esitò a parlare. Albert – l'aveva capito – era dalla loro parte e non li avrebbe mai traditi.

– Trovare l'Arca non è stato molto difficile, difficile è stato mantenere il segreto della sua ubicazione. Quando esposi la mia idea, il dottor Rand si occupò del problema. Per molti anni era stato il veterinario preferito di Lord Tremere, un uomo che aveva sempre amato i cavalli e gli animali in genere. Il dottor Rand chiese consiglio a lui ed ottenne subito quello che gli serviva. Lord Tremere aveva un tempo allevato cavalli in una tenuta assai ampia del

Suffolk, vicino a Newmarket, e durante gli anni della Grande Paura, dopo essersi invano battuto per salvare i suoi animali, si era rassegnato con dolore a far abbattere i cavalli e le altre bestie che popolavano la tenuta. Fu in quell'occasione che, sfidando la legge, con uno stratagemma riuscì a nascondere pochi animali di grossa mole, quelli che possediamo, affidandoli a un contadino di sua fiducia il quale li custodì finché non giunse il dottor Rand con la sua proposta. Lord Tremere, dopo la perdita dei suoi cavalli, aveva lasciato la tenuta del Suffolk che per lui aveva perso ogni interesse, e se n'era andato a vivere a Londra. Nella proposta del dottor Rand vide quasi una rivincita contro l'ottusità di quelle leggi che l'avevano costretto a disfarsi di ciò che aveva un tempo amato e, dato che le costruzioni che avevano ospitato i suoi cavalli non erano state abbattute, le mise con piacere a nostra disposizione. Questa è l'Arca.

– Ma non c'è pericolo che il posto venga scoperto?

– La sicurezza è stata una delle preoccupazioni maggiori. I capannoni si trovavano all'interno della proprietà di Lord Tremere la quale è tutta recintata parte con mura, parte con rete metallica e parte con alte e folte siepi di bosso e biancospino che non permettono il passaggio a nessuno. Esiste una sola via di accesso che conduce alla villa padronale. L'Arca si trova ad alcuni chilometri dalla villa, nel cuore del parco, un tempo riserva di caccia ed è, a sua volta, come già il parco, tutta circondata da un alto muro in cemento. Nessuno può guardare dentro e nessuno può attraversare il cancello se non è autorizzato.

– Una specie di fortezza dunque?

– Esatto.

– E gli animali li lasciate liberi?

– Spesso sí, specie i cavalli, i buoi, le capre e le pecore perché non fuggono; anche i cani vengono lasciati liberi di circolare. Gli altri animali, come gli uccelli, i topi o quelli che possono arrampicarsi sui muri li teniamo chiusi in

ampie e confortevoli gabbie. Alcuni, invece, a esempio le tartarughe, sono sempre liberi.

– Ma non avete timore che qualcuno passando vicino al muro, pur non riuscendo a vedere, possa udire le voci degli animali?

– Abbiamo pensato anche a questo – rispose Kumar con un sorriso triste. – Il dottor Rand ha operato ogni animale. È stata una cosa orribile, ma necessaria. Ha tolto la voce a tutti.

Kumar non disse che dopo la prima operazione aveva sorpreso il dottor Rand piangere come un bambino. “È necessario per il loro bene, dottore” gli aveva detto, ma era stata una ben magra consolazione.

– Gli uccelli, invece, no; a quelli non è stata tolta la voce. Li abbiamo isolati completamente dal mondo esterno così possiamo godere del loro canto e ti assicuro, Albert, che l’ascoltarli dà una dolcezza infinita. I loro trilli e gorgheggi sono una autentica musica della natura.

– Me li farai sentire?

– Dopo quanto ti ho detto, sei ormai dei nostri. Vieni a trovarci quando vuoi.

– Ancora una domanda: e il contagio?

– Non esiste piú alcun pericolo. Il dottor Rand e il professor Slanski, qualche anno fa, sono riusciti a isolare l’Areomicrobius e a trovare un vaccino che rende immuni gli animali. Purtroppo l’hanno scoperto quando tutto il male possibile era già stato fatto. Il vaccino non serviva piú perché non esistevano piú animali. Ora lo usiamo per immunizzare quelli che ancora troviamo, come i tuoi gatti. Prima che tu venissi ho fatto loro una puntura.

– Una puntura a un gatto!

– Ti sembra impossibile? È una cosa semplicissima; se avessi pensato che poteva interessarti ti avrei aspettato. Sarà per un’altra volta, benché tema che col passar del tempo diventerà sempre piú improbabile, forse impossibile scoprire l’esistenza di altri animali.

I due tacquero e guardarono i gatti giocare. Albert era combattuto da diversi pensieri. Sentiva che Kumar era venuto, chiamato dagli Jegoruski, per vedere i gatti e portarseli, via nella sua Arca dove sarebbero stati protetti e dove avrebbero ricevuto tutte le cure in un ambiente piú adatto, ma avvertiva anche una certa pena nel doversi separare dai suoi protetti che non avrebbe piú visto con la frequenza di prima. Unica consolazione era la promessa di Kumar di fargli vedere molti altri animali, mai visti prima se non in fotografie su libri e vecchie riviste.

– Quando me li porterai via, Kumar? – chiese a bassa voce.

– Ti capisco, Albert. Ti capisco benissimo, quindi non sta a me decidere. Tieni solo presente che dove andranno staranno meglio e non saranno costretti a vivere eternamente nel buio.

– Posso ancora tenerli per qualche giorno? – chiese il giovane con voce sommessa, rendendosi conto che il russo aveva ragione.

Kumar pose una mano sulla spalla di Albert.

– Sí, tienili. Quando avrai deciso, confidati con la signora Anne. Penserà lei ad avvertirmi e se vorrai li porteremo insieme all'Arca.

Albert fece cenno di sí col capo e poi, preso un gattino in braccio, cominciò ad accarezzarlo dolcemente.

SETE DI VENDETTA

– Ehi, Lem, si fa aspettare stasera la tua Rose!

– Che vai blaterando, Spot! Lem è un duro, lui non aspetta le ragazze; ha sempre detto di essere superiore a cotesti amoretto giovanili – fece Osborne ghignando.

– Ma che Rose! – rincarò Daniel che stava per inserire un gettone nel vecchio juke-box. – Lem non aspetta Rose, Lem è un romantico: attende che sorga la Luna, la pallida Selene col suo codazzo di stelle d'argento.

Dal vecchio apparecchio uscì una voce un po' stridula che cantava "Luna d'argento che brilli nel ciel", una vecchia, vecchissima canzone che i giovani ascoltavano ogni tanto non per sognare, ma per riderci sopra.

– Andate all'inferno tutti quanti, luna compresa! – borbottò Lem affondando le mani in tasca.

– Ha ragione Lem – intervennero Susy e Meg, due gemelle che non contraddicevano alla legge della somiglianza. – Lasciatelo in pace!

Il gruppo, molto affiatato, formato da Lem, Spot, Osborne, Daniel, Meg, Susy e Rose si riuniva ogni sera all'Old Mill, un vecchio mulino trasformato in locanda, a qualche chilometro da Newmarket, lungo la strada che costeggiava l'immenso parco di Lord Tremere, un tempo famosa riserva di caccia. Rose era stato l'ultimo acquisto del gruppo; era stato Lem a condurla all'Old Mill la sera in cui la ragazza, cameriera dell'anziana Lady Tremere, di ritorno dalla villa per rientrare in bicicletta a Newmarket era stata sorpresa da un violento acquazzone. Lem l'aveva incontrata mentre, bagnata fradicia, a piedi, spingeva la bicicletta cui si era bucata una gomma.

Da quella sera Rose era entrata a far parte del gruppo perché in mezzo a esso poteva sfogare la sua natura impulsiva, frenata completamente dall'austerità che la sua

padrona, la vecchia Lady Tremere, imponeva a tutti i suoi dipendenti. "Quella è una vecchia, maledetta bisbetica, capace di far perdere le staffe a un frate!" aveva spiegato ai suoi nuovi amici. "Se non fosse per lo stipendio, l'avrei già mandata a quel paese!"

Lem aveva subito legato con Rose e quella sera, come altre che l'avevano preceduta, attendeva con impazienza l'arrivo della bionda Rose sulla soglia dell'Old Mill. Dentro, Meg e Susy ballavano con Spot e Osborne, mentre Daniel guardava il disco girare nel juke-box.

Papà Smollet, il padrone dell'Old Mill, ci teneva a quel juke-box, uno degli ultimi o forse l'ultimo rimasto in tutto il Suffolk da che le video-stereo-cassette a nastro avevano soppiantato i vecchi dischi. Un furbastro papà Smollet! Aveva intuito che l'"anticaglia" posta vicino a una fiammante video-stereo-cassetta avrebbe attirato l'attenzione sia dei giovani, sia dei nostalgici i quali non avrebbero esitato a fare un tuffo nel passato infilando una moneta nella fessura della macchina per ascoltare vecchie canzoni. E a fine settimana il tintinnio delle monete che cascavano dal contenitore era un suono quanto mai dolce per le sue orecchie.

L'Old Mill non aveva alcuna pretesa di eleganza e per questo era frequentato dai giovani e da gente snob che non disdegnava di abbandonare i locali chic per "info-gnarsi" in locali alla buona dove si poteva incontrare "una umanità piú genuina e schietta".

Quella sera di metà settimana non c'era quasi nessuno, tranne il gruppo di Lem.

- Accidenti, ma tarda sul serio! - fece Lem guardando per l'ennesima volta l'orologio e avvicinandosi alle due coppie di ballerini che, terminato il disco, erano rimaste in mezzo alla sala. - Che sia successo qualcosa?

- Che vuoi che le sia successo? - fece Meg guardando verso la porta.

- Ha detto che sarebbe venuta verso le sette e sono le

otto. Eppure lo sapeva che stasera avremmo festeggiato il compleanno delle gemelle! Papà Smollet sta già cuocendo le pizze e a me la pizza fredda non piace.

– L'amore scalda tutto. Ah, l'amore! – canticchiò Daniel, ma vedendo gli occhiacci di Lem si affrettò ad aggiungere: – Va bene, la smetto subito e se vuoi le vado incontro.

– Già, così perdiamo anche te! – ribatté Osborne. – Piuttosto metti un altro disco e non una lagna con la luna.

Fu a metà del disco che la porta di aprì e Rose entrò fermandosi sulla soglia senza salutare. Era seria, il viso lungo un palmo, gli occhi fissi, le mani lungo i fianchi.

– Per la miseria, Rose! – esclamò Spot avvicinandosi. – Che cavolo ti è capitato?

La ragazza girò lo sguardo per tutta la sala e poi i suoi occhi si infiammarono di colpo mandando lampi. Sbattuta la borsetta su un tavolo, esplose.

– Maledetta vecchia ciabatta, disgrazia vivente! Oh, me la pagherai!

– Con chi ce l'hai, Rose? – chiese Spot.

– E con chi se non con la Lady dei miei stivali! Con quella mumma di Tremere! Mi ha licenziata su due piedi.

– O bella e perché?

– Le ho stirato una sottoveste col ferro da stiro troppo caldo.

– E ti ha licenziata per una sottoveste? – intervenne Meg. – Vieni, siediti, calmati e racconta.

Rose si lasciò spingere verso una poltrona e si sedette. Il racconto fu breve: mancando la stiratrice, si era occupata lei della biancheria di Lady Tremere e, senza volerlo, aveva bruciato una sottoveste. A quella vista la vecchia era salita su tutte le furie e Rose, portata dalla sua natura ribelle e alquanto impetuosa, aveva risposto per le rime. Risultato: licenziamento.

– Accidenti a lei! E adesso dove troverò un altro posto? Dopo quanto ho detto alla vecchia, non spero

certo che mi dia una lettera con buone referenze. Accidenti e accidenti! E dire che in quella villa mi trovavo d'incanto.

– Che ci sia qualcosa di incantevole nel lavoro, non l'ho mai saputo – fece Susy che non aveva mai lavorato in vita sua.

– Be', adesso non pensarci, Rose – intervenne Lem. – Vedrai che tutto si aggiusterà.

– Non certo con Lady Tremere. Tu non la conosci quella megera.

– E che, vuoi vendicarti? Ti aiuto io – fece Spot cercando di calmare Rose con una sciocchezza. – Ascoltami. Ci facciamo dare della mollica da papà Smollet e facciamo una bambola e poi la punzecchiamo con spilli, tipo sortilegio vudú.

– Non credo che ci sia bisogno di sortilegi vudú per vendicarmi – rispose seria Rose. – Vedete, amici, io credo seriamente che nella proprietà di Lady Tremere si stia tramando qualcosa.

– Ehi, ragazzi – li interruppe papà Smollet – le pizze sono servite! Se aspettate ancora si raffreddano.

Di fronte ai piatti fumanti, il licenziamento di Rose fu momentaneamente dimenticato. Lo riprese Osborne dopo aver terminato la sua birra.

– Che volevi dire, Rose, accennando al fatto che Lady Tremere stia tramando qualcosa?

– Non ho detto che sia la vecchia a tramare, ma durante il tempo che sono stata alla villa, ho notato alcune stranezze che mi hanno colpito.

– Spiegati meglio – intervenne Lem, leccandosi un dito unto di sugo.

– Avrete notato tutti – prese a spiegare la ragazza – che la proprietà di Lord Tremere è tutta recintata, parte con mura, parte con rete metallica e parte con alte e impenetrabili siepi.

– E con questo?

- Oh, fin lí nulla di male, ma mi sapresti spiegare perché anche le vecchie scuderie che si trovano all'interno della proprietà siano state, non so quando, ma presumo in tempi assai recenti perché il cemento non è ancora screpolato, recintate da alte mura? Che bisogno c'era di tale costruzione se tutta la proprietà è già difesa?

- Ma scusa, le vecchie scuderie sono abitate?

- Questo è il bello! Lo sono e non lo sono.

- Spiegati meglio.

- Ecco: nessuno della casa è autorizzato a varcare il portone di ferro che immette nelle scuderie, tranne tre persone: due russi e un inglese, il professor Slanski e un giovane di nome Kumar, sono i russi, il dottor Rand è l'inglese. Costoro, però, non vivono nelle scuderie, bensì alla villa, ospiti di Lord e Lady Tremere.

- Probabilmente trattandosi di un professore, di un dottore e di un aiutante, svolgeranno qualche lavoro per conto di Lord Tremere e avranno adibito le scuderie a laboratorio - cercò di spiegare Osborne.

- Ma quale lavoro? - chiese Spot.

- Sarà un lavoro delicato e segreto se hanno sentito il bisogno di circondare anche le scuderie con un alto muro - fece Lem. Poi, rivolto a Rose: - Non li hai mai sentiti parlare del loro lavoro?

- O se è per questo molte volte, almeno credo. Solo che parlano in russo.

- Ma come è possibile che svolgano un lavoro segreto per Lord Tremere? - esclamò Susy. - Tutti sappiamo che Lord Tremere fa parte della Camera dei Pari e che i rapporti tra Inghilterra e Russia sono tesi. Come è possibile che Lord Tremere impieghi addirittura due russi per un lavoro segreto?

- Perdiana, Susy, non dirmi che dei giornali leggi anche la prima pagina! - esclamò Daniel.

- Mi credi proprio stupida, Daniel! Queste sono cose che sanno tutti.

– Comunque, Susy, tanto di cappello per la tua osservazione. Però, Rose, che c'entra tutto questo con la tua vendetta?

– Non lo so. Ma il fatto che ci sia questo rapporto tra i russi e Lord e Lady Tremere, e che il lavoro alle scuderie sia così segreto, mi fa sospettare qualcosa di strano, quindi se riuscissimo a sapere che cosa avviene oltre quelle mura e se scopriremmo che si tratta di qualcosa di pericoloso, potremmo denunciare l'intera faccenda alle autorità e io mi vendicherei di casa Tremere e della vecchia mummia.

– Sei incattivita al massimo, Susy – fece Meg guardandola negli occhi.

– Sì, sono vendicativa, Meg – rispose l'interpellata con occhi di fuoco.

– Calma, ragazze – si intromise Osborne. – Qui non si tratta di cattiveria o di vendetta. Susy ha messo in chiaro una cosa: gli affari esteri tra Inghilterra e Russia non vanno bene, eppure Lord Tremere, che fa parte del governo, ospita due russi per un lavoro di cui nessuno sa nulla. Questo interessa tutti.

– Hai qualche proposta?

– No, finché non sappiamo che cosa avviene dietro quelle mura.

– Quindi implicitamente una buona proposta l'hai già avanzata.

– E quale? – si stupì Osborne. – Io non ho proposto nulla.

– Be' – fece Lem – forse senza accorgertene hai proposto di scoprire che cosa avviene dietro quelle mura.

– Ottima idea! – sbottò Rose. – Io di certo ci sto a scoprirlo.

– Un momento! – fece Meg. – Non c'eravamo forse radunati per festeggiare il compleanno mio e quello di mia sorella?

– O smettita, Meg! Un compleanno festeggiato con una spedizione notturna alla scoperta di segreti di Stato

non si verifica tanto facilmente. Non sembra anche a te una novità?

Dopo le pizze, la birra e la lunga discussione gli animi dei sette ragazzi erano predisposti a qualsiasi impresa che si presentasse come un diversivo inaspettato, atto a movimentare una delle loro serate.

- Un po' di moto al lume delle stelle non potrà farci male. Chi ci sta alzi la mano - propose Daniel.

Papà Smollet, che non aveva seguito i discorsi del gruppo, guardò stupito i ragazzi che, in silenzio, alzavano tutti il braccio.

SPEDIZIONE NOTTURNA

– D'accordo, amici, è deciso: violeremo la proprietà dei Tremere – disse Daniel. – Innanzitutto, però, occorrerà fare un piano se non vogliamo farci scoprire e in questo ci sarà d'aiuto l'esperienza di Rose che nella villa ha trascorso parecchio tempo. Dunque a te, Rose, e cerca di ricordare più particolari possibili. Ti porrò delle domande, tu sforzati di essere esauriente. Anche voi altri potrete intervenire se c'è qualcosa che interessa. Incominciamo.

Tutti quanti, eccitati dalla novità, appoggiarono i gomiti sul tavolo e come cospiratori avvicinarono le teste.

– Per entrare nella proprietà di Lord Tremere – esordì Daniel – quanti ingressi vi sono?

– Io ne conosco uno solo – rispose Rose. – L'ingresso principale, quello che dà sulla strada per Newmarket.

– Normalmente è aperto o chiuso?

– Sempre chiuso.

– C'è qualche custode?

– No, il cancello si chiude automaticamente alle spalle di chi entra o esce.

– Come si apre?

– Dalla villa. Il cancello è collegato col vestibolo della villa mediante un sistema elettrico.

– Quindi – intervenne Lem – basta schiacciare il pulsante dell'ingresso per farsi aprire?

– Be', non è detto che si apra a tutti.

– E come fanno dalla villa a sapere se devono aprire o no? Se non sbaglio la villa dista oltre cento metri e tra la villa e il cancello ci sono molti alberi.

– Esiste un piccolo apparecchio televisivo a circuito chiuso il quale permette di vedere chi sta al cancello.

– E allora non potremo entrare perché non ci apriranno mai – concluse Lem.

– Un momento, non precipitare le cose, Lem – riprese Daniel. – Non c'è altro modo di aprire il cancello?

– Sì, avendo le chiavi.

– Bella scoperta, Rose! E chi ce l'ha le chiavi?

– Io ne ho una copia – ammise candidamente la ragazza. – Poiché lavoro o meglio lavoravo alla villa ma dormo a casa mia, quando iniziai a occuparmi di Lady Tremere, mi diedero una chiave.

– Accidenti, Rose! – saltò su Meg. – Non potevi dirlo prima? Ci fai perdere del tempo prezioso in chiacchiere inutili!

– Mica sapevo a che cosa mirava Daniel! Se avesse chiesto se avevo una chiave, avrei risposto subito di sì.

– D'accordo, d'accordo – si scusò Daniel, sorridendo a sua volta. – Ho posto domande inutili, ma spero mi perdonerete se non ho mai violato la proprietà altrui e quindi, non sapendo come si fa, procedo a tentoni. Piuttosto, Rose, quando si apre il cancello, se ne accorgono dalla villa?

– No.

– Bene. Quanto distano le scuderie dalla villa?

– Due chilometri circa.

– Ci sei mai stata?

– No, è proibito e poi non mi interessava.

– Come ci si arriva?

– Nel parco ci sono diversi sentieri che portano alle scuderie.

– Ce n'è qualcuno vicino all'ingresso?

– Sì, ce n'è uno a una cinquantina di metri dal muro di cinta. Taglia attraverso un folto di alberi e una radura.

– Come fai a sapere che porta alle scuderie se hai detto poco fa che non ci sei mai andata? – volle sapere Osborne.

– Un giorno ho accompagnato Lady Tremere durante una passeggiata. Abbiamo percorso il sentiero per un buon tratto. Poi la vecchia si è fermata dicendo di essere

stanca ed ha aggiunto "È meglio non andare piú oltre perché le scuderie sono poco interessanti". Ecco perché credo che conduca alle scuderie.

- I due russi e l'inglese abitano nella villa?

- Sí, ognuno ha una stanza.

- Allora di notte le scuderie sono vuote?

- Non credo. Un mese fa la vecchia è stata molto male e io ho dovuto trascorrere due notti alla villa. Ho notato che la prima sera il dottor Rand si è avviato, dopo cena, verso le scuderie e non è piú rientrato. Il mattino dopo ho notato il suo letto intatto. La sera successiva è toccato a uno dei due russi, quello piú vecchio. Penso che di notte qualcuno, a turno, dorma nelle scuderie.

- Sai mica se è per svolgere del lavoro o per fare la guardia?

- Questo non te lo so proprio dire.

- Sarà quello che dovremo scoprire noi, no? - fece Meg. - E direi che sarebbe ora di avviarci.

- Ancora una domanda: non hai mai notato nulla di strano nei tre uomini che hanno accesso alle scuderie?

Rose scosse negativamente il capo, poi, guardando fisso Lem, rispose:

- No, niente di strano, tranne il fatto che sono tutti e tre molto sciattoni.

- E perché?

- Perché ogni volta che mi è toccato spazzolare qualche loro vestito, ho notato la presenza di molti peli, specie nella parte inferiore dei loro pantaloni e poi, ora che ci penso, i vestiti avevano uno strano odore.

- Che odore?

- Non lo saprei descrivere. Non l'ho mai sentito altrove.

- Sta a vedere - notò Spot - che facciamo tanti misteri per poi trovarci di fronte a delle serre in cui si coltivano fiori e dove si fanno ibridazioni di piante. I peli e l'odore sarebbero cosí spiegati.

– Spot, se così fosse perché terrebbero la faccenda tanto segreta? Fiori e piante non hanno mai fatto male a nessuno.

– Che ne direste se andassimo a vedere di persona? – ripeté Meg che sembrava piú decisa all'azione che non alla discussione.

* * *

Ammassati dentro la sgangherata macchina di Spot, il gruppo raggiunse l'ingresso del parco. Spot arrestò l'auto lungo il bordo della strada e dopo aver tratto dal portabagagli la corda da traino ed essersi munito di una torcia elettrica, raggiunse i compagni presso il cancello dove Rose stava trafficando per aprirlo. Il pesante battente di ferro cigolò appena e Lem lo accompagnò dolcemente affinché non facesse rumore nel chiudersi.

Pareva che nella calma della notte ogni minimo rumore risuonasse con grande frastuono. I sette in fila si addentrarono per il sentiero che Rose aveva indicato e procedettero in silenzio. L'aria era calma e un leggero chiarore lunare passando attraverso il fogliame degli alberi indicava la strada. Tutto all'interno taceva, ma ciò non preoccupava nessuno; nessuno di loro, infatti, sapeva che un tempo la quiete notturna era rotta dal canto dei grilli e di qualche uccello notturno, dal gracidare delle rane, dall'abbaiare di un cane che ululava alla luna.

Nessuno di loro aveva mai veduto un animale vivo, né aveva mai udito la voce di uno di essi per cui il silenzio totale non li spaventava. Solo la tensione nervosa e il timore di essere scoperti acuiva i loro sensi e teneva in apprensione l'animo di tutti.

Daniel e Spot in testa erano seguiti dalle tre ragazze. Lem e Osborne chiudevano la fila.

L'alto muro delle scuderie apparve loro all'improvviso, al margine di un boschetto di alberi d'alto fusto i cui

rami grossi e nodosi oltrepassavano in alcuni punti la sommità del muro. Il gruppo si fermò ai piedi di una quercia centenaria.

– E adesso che facciamo? – chiese Spot, parlando sommessamente.

– Io direi di fare un giro di perlustrazione intorno alle scuderie per vedere se si può entrare in qualche modo.

La proposta di Lem fu accettata all'unanimità.

– D'accordo! Però è inutile che si vada tutti assieme; potremmo essere piú facilmente scoperti. Non dimentichiamo che, se Rose ha ragione, dentro c'è qualcuno di guardia. Quindi andrò io con Osborne. Facciamo il giro e ritorniamo qui. Voi sedetevi e aspettate. Andiamo, Osborne!

E prima che qualcuno potesse protestare, i due si erano allontanati nella notte. Le tre ragazze, Spot e Daniel si sedettero sull'erba e attesero.

Non spirava un alito di vento e l'aria immota, greve, fasciava piante e uomini. Nessun rumore turbava la quiete notturna e il silenzio regnava assoluto. I pallidi raggi lunari, forando lo spesso fogliame e trovando un varco tra ramo e ramo, tra foglia e foglia giungevano attenuati sino a terra a illuminare i radi fili d'erba e gli sparsi, bassi cespugli che crescevano ai piedi dei grandi alberi. Era un vago chiarore che, impedendo la vista del volto e delle mani, conferiva al gruppo silenzioso contorni indefiniti, imprecisi.

Addossati l'uno all'altro i cinque attendevano il ritorno dei compagni porgendo l'orecchio per cogliere il suono dei passi e il fruscio dei cespugli smossi. Il tempo trascorreva lento.

D'un tratto un sordo brontolio come d'un uomo che mugolasse per paura, seguito da un lungo, acuto fischio che nulla aveva d'umano, ruppero il silenzio notturno.

– Che è stato? – fece Spot che per primo si era ripreso dall'improvviso terrore che aveva colto tutti.

– Non lo so. È venuto dall'altra parte del muro – sussurrò Meg con voce quasi impercettibile. – Si direbbe che ci sia qualcuno che si lamenta.

– Chi si lamenta non fischia – notò Susy.

– Che faranno Lem e Osborne? – chiese Rose quasi parlando a se stessa.

– Non ti preoccupare, quelli sanno badare a se stessi. Tacete! Sento dei rumori.

Un lieve frusciare di fronde accompagnò le parole di Daniel.

– Sono loro, finalmente! – disse vedendo due ombre profilarsi nel buio dalla direzione opposta a quella da cui erano partiti. – Devono aver fatto il periplo del muro.

Lem e Osborne li raggiunsero correndo. Anche loro avevano udito il mugolio e il fischio.

– Che è stato? – chiesero ansando per la corsa.

– Ne sappiamo quanto voi. Deve essere venuto dall'interno. Avete trovato qualche varco per entrare?

– No – rispose Osborne. – Esiste solo una porta d'accesso ed è chiusa a chiave. Niente da fare da quella parte.

– Per la miseria! Allora siamo fregati. È impossibile superare il muro, nemmeno salendo uno sulle spalle degli altri. È troppo alto.

– Ehi! Ma ci sono gli alberi! – fece Susy. – Guardate, alcuni hanno dei rami che oltrepassano il muro.

– Brava, Susy! Questa è un'idea!

Senza attendere, spinti dalla curiosità (la paura, ora che si trovavano tutti uniti, si era alquanto attenuata), diedero l'assalto a due alberi che crescevano vicini. I ragazzi si arrampicarono per primi e dalla forcilla dei grossi rami protesero le braccia verso il basso per aiutare Meg, Susy e Rose a salire. Dopo la difficoltà iniziale per superare la parte bassa del tronco, l'ascesa fu facile, agevolata dai molti nodosi appigli.

Spot e le gemelle avevano scelto l'albero piú vicino al

muro il quale protendeva due grossi rami verso le scuderie, mentre Lem, Osborne, Daniel e Rose erano saliti su una quercia alta da dove potevano spaziare con lo sguardo per ampio tratto. Tutti notarono subito la lunga fila dei bassi capannoni perché quasi tutte le luci all'interno erano accese e la luce, uscendo dalle ampie finestre e dalle porte, illuminava il prato antistante disseminato d'erba e di siepi. Il prato era deserto; se qualcuno era di guardia doveva trovarsi all'interno dei capannoni.

Spot, rivolto verso la quercia vicina, disse sottovoce:

– Mi sentite?

– Sì – rispose Lem.

– Senti, Lem: che ne diresti se scendessi oltre il muro e andassi a vedere che cosa succede là dentro?

– E come faresti a ritornare indietro?

– Ho portato la corda della macchina. Basta attaccarla a un ramo e lasciarla penzolare oltre il muro.

– Aspetta, vengo da te.

– È inutile, Lem. Basta uno solo. Vado io.

– D'accordo, ma sta' attento.

Spot, aiutato dalle gemelle, attaccò saldamente la corda a un ramo e lentamente si lasciò scivolare lung'essa all'interno. Una volta a terra appoggiò le spalle al muro e si guardò attorno. Tutto era tranquillo. Stava per avviarsi quando vide Meg prima e poi Susy scendere lungo la corda.

– Stupide! Pazze! Dove credete di andare? – brontolò arrabbiato.

– Senti, Spot, non credere di escluderci dall'impresa. Non siamo così buone a nulla come credi. Susy e io abbiamo più volte preso parte a escursioni in montagna e non sarà certo un pezzo di muro e una corda a spaventarci – disse Meg.

– E poi, Spot, questo è il nostro compleanno e lo festeggiamo come meglio crediamo, capito? – aggiunse Susy aggressiva.

– Bel modo di festeggiarlo! Se ci pescano finiamo dritti in gattabuia tutti e tre con l'accusa di violazione di domicilio.

– Sarà anche questa una esperienza nuova – lo rimbeccò Susy.

– Oh, alla malora! Andiamo a vedere quello che succede là dentro e poi ritorniamo in fretta. Vi raccomando solo di starmi vicino e di seguirmi quando deciderò di battere in ritirata.

– D'accordo – mormorarono quelle.

Sfruttando le zone d'ombra che le siepi gettavano, avanzarono verso uno dei capannoni illuminati e si acquattarono sotto una finestra, in ascolto.

Dall'interno provenivano rumori leggeri: parevano passi misti a brontolii. Spot per primo alzò lentamente il capo, sporse gli occhi oltre il davanzale della finestra e, attraverso i vetri, guardò.

Guardò per pochi secondi e poi si lasciò cadere pesantemente a terra.

– Che hai visto? – chiese Meg con la voce ridotta a un soffio.

– Mio Dio! – mormorò Spot. – Mio Dio!

– Che c'è? – fece Susy cercando di alzarsi.

Spot l'afferrò per un braccio e la tirò giù.

– Sentitemi bene voi due, ora guarderete, ma vi ordino, vi impongo di non gridare per quello che vedrete. Là dentro c'è anche un uomo, il piú giovane dei tre che, secondo quanto ha detto Rose, hanno accesso ai capannoni. Se ci sente siamo in trappola. Vi ripeto, non gridate per quello che vedrete. Ora guardiamo pure!

Lentamente i tre si levarono in piedi fino a oltrepassare col capo il bordo della finestra.

In un ampio stanzone dalle pareti bianche da cui molte lampade ricoperte da una protezione di vetro mandavano una luce diffusa, lattiginosa, si vedevano molti animali di diverse specie aggirarsi liberi: v'erano pecore,

capre, gatti, oche, galline, mucche col muso affondato in un mucchio di fieno, cavalli... Era un quadro campestre che vent'anni prima non avrebbe interessato né stupito nessuno, una scena consueta che si poteva vedere davanti a uno dei tanti cascinali sparsi per la campagna. Ma dopo la Grande Paura, dopo la scomparsa totale degli animali, per ragazzi che non avevano mai visto nulla di simile, la visione bastava da sola a incutere spavento, uno spavento temperato dalla curiosità.

Affascinati, i tre guardavano tutti quegli animali che camminavano, saltavano, si avvicinavano l'uno all'altro senza timore. Nessuno di essi emetteva suoni; era come assistere a un film muto. In un angolo, in una grossa voliera circondata da spessi cristalli, ora aperti nella parte superiore, ed entro la quale era stato piantato un albero secco, alcuni uccelli volavano di ramo in ramo; altri appollaiati, col capo sotto un'ala, dormivano. Doveva essere uno di quelli che volavano ad aver mandato poco prima quel fischio così acuto, pensò Spot. Le gemelle, con una mano sulla bocca, guardavano sgranando gli occhi.

Vicino alla porta, seduto su uno sgabello, un uomo biondo teneva tra le braccia un animale strano. Alto trenta centimetri circa, era ricoperto di pelo lungo e aveva una testa vagamente umanoide. Ritto sulle zampe posteriori saldamente piantate sulle ginocchia dell'uomo seduto, con le zampe anteriori, simili a due piccole braccia, cercava di estrarre dal taschino superiore di Kumar una penna.

– Ma che cos'è quello? – chiese Meg. – Un bambino mostruoso?

– Deve essere una scimmia – spiegò sottovoce Spot.
– Ne ho viste alcune su un libro. Ricordo che...

Una specie di rantolo pauroso, soffocato, lo interruppe. Spot e Meg si voltarono a guardare Susy che, bianca in volto, indicava con la mano dietro di loro. Due grossi animali accucciati erano immobili a due metri di distanza.

– Dio! Che sono? – ebbe il fiato di sussurrare Meg.

– Credo cani – rispose Spot con un filo di voce.
– So... sono feroci?
– Alcuni sí. Almeno cosí ho sentito dire da mio nonno. Una volta lui è stato morso.

– Che facciamo?
– Seguitemi camminando molto lentamente. Dobbiamo raggiungere la corda: è la nostra sola via di salvezza. E badate, qualsiasi cosa facciano non vi agitate e non urlate a meno che non vi mordano. Ora andiamo.

Spot si mosse per primo e, tenendo per mano le ragazze, si avviò verso il muro che pareva distante un miglio. Dopo i primi passi anche i due cani si mossero e cominciarono a seguirli dimenando le anche e le code.

– Perché si agitano tanto? – chiese Susy che, pur camminando, non perdeva di vista i due animali.

– Non lo so. Taci e cammina lentamente.

I due cani si avvicinarono di piú ai tre e uno dei due, senza alcuna apparente ragione, li precedette e si fermò davanti a loro, mettendosi ritto sulle zampe posteriori. Il gruppo si fermò. L'altro cane, fattosi piú ardito, cominciò a strusciarsi lungo le gambe di Meg che tremava visibilmente.

– Mi tocca, Spot! Mi tocca! Che faccio?

– Non ti muovere!

– Ma mi sta passando la lingua su un polpaccio, non lo sopporto, Spot! Mi fa schifo! Ora urlo!

– Se t'azzardi a urlare, parola mia ti prendo a schiaffi! Calmati e prova piuttosto ad allontanarlo. Anzi, sta ferma, è meglio che provi io.

Il giovane si chinò lentamente verso il cane e tentò di spingerlo lontano con la mano. L'animale lo guardò un poco e poi, con un balzo, gli appoggiò le zampe anteriori al petto, mentre con la lingua penzoloni cercava di leccargli il volto. Il ragazzo si protesse bruscamente con una mano e con l'altra spinse via bruscamente la bestia.

– Continuiamo a camminare e non preoccupatevi di

quello che fanno. Finora non ci hanno morso, può darsi che non lo facciano.

Incuranti dei due cani che continuavano a saltellare intorno, che si strusciavano contro le loro gambe, che tentavano di leccarli, raggiunsero la corda dopo un tempo che parve lunghissimo. Meg salì per prima velocemente, come uno scoiattolo, seguita da Susy e da Spot che ritirò subito la corda, assalito dall'assurdo timore che anche gli animali potessero arrampicarsi dietro di lui. I cani rimasero ai piedi del muro mugolando, con le teste rivolte verso l'alto.

- Che è successo?
- Come state?
- Che avete veduto?
- Cosa sono quegli animali?
- Chi c'è là dentro?

Dalla quercia vicina le domande arrivavano veloci senza peraltro ottenere risposta. La paura, una paura retrospettiva, aveva afferrato i tre che rimanevano ansimanti e in silenzio a guardare i due cani incapaci di abbaiare.

Il rumore di un uscio che si apriva zittì le richieste.

- Kush, Nuristan, dove vi siete cacciati? Venite qui subito!

L'uomo era apparso sulla soglia del capannone e chiamava nella notte.

- Siete sempre i soliti. Quanto erano migliori i miei primi due cani! Non vi si può lasciare un attimo in libertà che subito ne approfittate. Ritornate subito qui!

Kumar, ritto sull'uscio, attese.

Quella notte era toccato a lui il turno di guardia e, come al solito, era felice di trascorrere alcune ore in compagnia degli animali che conosceva a uno a uno. Senza dubbio prediligeva i due cani a cui aveva voluto dare lo stesso nome dei due che lo avevano aiutato, da ragazzo, a custodire il gregge nel lontano Kazakistan. Com'era lontano quel tempo! E quanto mutata la sua vita!

A volte, disteso sul lettino da campo, ascoltava il respiro degli animali, i passi attutiti, i rumori notturni e la mente volava alle verdi montagne, ai prati fioriti, ai ruscelli d'acqua limpida, ai canti degli uccelli. Tutto sparito, tutto volato via perché gli uomini non avevano saputo conservare quanto Dio aveva loro dato da governare. Un Eden senza animali è un giardino vivo a metà, una metà destinata a perire.

Il professor Slanski, il dottor Rand e lui, con la complicità di Lord Tremere avevano voluto che almeno un angolo di quel giardino vivesse. Una piccola, incompleta Arca che navigava solitaria e dalla quale non sarebbe più uscita la colomba per ritornare col ramo d'ulivo.

Kumar scosse le spalle a cacciar via i ricordi e, seguito dai cani che l'avevano raggiunto, rientrò nel capannone. Lo attendeva la passeggiata notturna e quello per lui era il momento più gradito.

I sette in attesa sulle due querce, incapaci di allontanarsi per il timore di essere scoperti e avidi di vedere quello che sarebbe ancora accaduto dopo che i due animali si erano allontanati dal muro, scorsero a un tratto la luce farsi più diffusa e, fuoriuscendo dalle finestre dei capannoni, illuminare tutto il prato quasi a giorno. Da un ampio portale, ritto sul dorso di un cavallo, l'uomo che avevano veduto stagliarsi sulla porta in attesa dei due cani, usciva seguito da gruppi di animali che procedevano alla rinfusa, spinti e guidati da Kush e Nuristan che saltellavano qua e là senza sosta. Quella strana processione durò finché l'uomo con un fischio non richiamò i due cani i quali, abbandonando la custodia degli animali, si misero a correre intorno al cavallo, facendo salti per raggiungere le gambe del cavaliere.

Con gli occhi sgranati dalla sorpresa per quell'inusitato spettacolo, i giovani nascosti tra i rami guardavano pecore, capre, due mucche, un cavallo e animali da cortile andarsene liberi per il prato, chi brucando l'erba, chi bec-

chettando tra i sassi in cerca di semi. Ma soprattutto li stupiva l'uomo a cavallo, la sua sicurezza, la simbiosi che formava con l'animale: parevano tutt'uno e si muovevano lentamente con mosse aggraziate in mezzo agli altri animali che sembravano non preoccuparsi minimamente della coppia, tranne che per scansare le zampe del cavallo quando si facevano pericolosamente vicine.

A parte calpestii, fruscii e qualche sbuffo null'altro rompeva la quiete notturna. Solo a tratti, dall'interno del capannone, usciva un fischio acuto e a quel fischio solo Kumar reagiva assalito da un acuto rimpianto.

Lui e lui solo aveva ascoltato un tempo il belato delle pecore, il balbettio degli agnelli appena nati, il muggito delle vacche, l'abbaiare festoso dei cani, il nitrito dei cavalli. Erano state allora voci note che s'aggiungevano ad altre voci altrettanto note quali lo stormire del vento tra le fronde, il chiacchierio allegro di una cascatella d'acqua che balzava giù tra i sassi e i misteriosi sussurri della natura.

In quei capannoni, tra quelle mura, invece, non si levava più alcuna voce perché il dottor Rand e il professor Slanski, timorosi che l'Arca venisse scoperta, avevano pur contro la loro volontà, ma per proteggere gli animali, tolto ad essi la voce. Nessuno, passando nei pressi dei capannoni, avrebbe udito un latrato o un nitrito e ciò bastava a salvaguardare gli animali che proteggevano. Era stata una cosa crudele, ma necessaria. Spesso per salvare qualcosa occorre sacrificare una parte. Kumar l'aveva capito anche se ne aveva sofferto.

La notte, però, quando si trovava solo in mezzo agli animali in libertà, dall'alto della sua cavalcatura parlava loro con voce piana, dolce. Raccontava vecchie storie, le stesse che un tempo lontano il vecchio Leontiev gli aveva raccontato con dovizia di particolari. E pareva che gli animali, pur continuando a brucare o a vagare qua e là senza meta, lo seguissero, lo capissero e lo ringraziassero, quando, passandogli vicino, alzavano il capo verso di lui.

Stupiti, affascinati, incapaci di strapparsi da quello spettacolo, Rose, Meg, Susy, Lem, Osborne, Spot e Daniel guardavano a bocca aperta e ascoltavano quanto quello strano individuo diceva senza capire nulla, perché in quei momenti Kumar tornava alla lingua materna, a quella lingua dolce e carezzevole che pareva soggiogare tutti gli animali.

Quando la passeggiata notturna di Kumar ebbe termine e Kush e Nuristan ebbero spinto tutti gli animali nel capannone, i giovani, in silenzio, si lasciarono scivolare a terra lungo il tronco delle querce e, sempre in silenzio, ripresero la via del ritorno.

PAURE

Meg e Susy, le gemelle, presentavano una grande somiglianza fisica e, come spesso avviene, tale somiglianza si estendeva anche alle sensibilità nei confronti di malattie di ogni tipo sí che il comportamento dell'una poteva far prevedere quello dell'altra, anche se questa non è una regola strettamente rigida.

Quindi, quando due giorni dopo Meg cominciò a tossire, a starnutire, a sentirsi addosso un po' di febbre, Susy pensò che fosse uno dei soliti raffreddori cui entrambe andavano soggette e, con rassegnazione, attese che quel lieve malanno assalisse pure lei.

– Ragazzi – disse quella sera agli amici seduti, come al solito, intorno a un tavolo dell'Old Mill intenti ad ascoltare il vecchio juke-box che macinava una canzone altrettanto vecchia – ragazzi, per la spedizione di domani non contate su di noi: Meg e io deserteremo.

– Ancora paura? – chiese Lem. – E dire che eravate le piú entusiaste di rivedere gli animali – aggiunse sottovoce.

– Paura un corno, Lem! Io, per lo meno, sono scesa in giardino; tu, invece, te ne stavi appollaiato su un ramo al sicuro. No, mi dispiace per te, ma non è paura; come vi ho già detto Meg è a letto e sento che dovrò mettermici io pure.

– E va bene: faremo a meno di voi.

L'idea di ritornare nel parco di Lord Tremere e di vedere che cosa accadeva nei capannoni era venuta un poco a tutti dopo la prima, entusiasmante esperienza e nulla al mondo li avrebbe dissuasi dal ritornarvi nottetempo. La sera prima, seduti in mezzo a un prato per timore che qualcuno potesse ascoltare i loro discorsi, avevano parlato a lungo e deciso di tenere per sé quel segreto, di non farne partecipe nessuno. Tranne le persone anzia-

ne, erano sicuri che non uno dei loro coetanei aveva mai visto un animale vivo ed egoisticamente volevano impedire che qualcuno potesse godere di quanto loro avevano scoperto. Persino Rose, la causa di tutto, aveva accantonato i suoi propositi di vendetta nei confronti della vecchia Tremere, o meglio aveva momentaneamente soprasseduto alla questione.

Fu solo la sera successiva, quella scelta per la nuova gita notturna nel parco, che Rose tornò alla carica, stavolta con una freccia al suo arco.

Erano già le nove e, oltre a Meg e Susy che avevano preannunciato la loro defezione, anche Spot mancava all'appuntamento.

– Accidenti a lui! – fece Osborne visibilmente seccato. – Tre chilometri a piedi e per di piú di notte non me li faccio. Se non arriva Spot col suo macinino, mi dite come facciamo a raggiungere il parco.

– Nessuno di voi l'ha visto oggi? – chiese Lem.

Tutti tacquero.

– Diamogli una telefonata! – propose Rose. – Il suo vecchio ci dirà se è già uscito o se non può venire.

– Saggezza muliebre! – ghignò Daniel, dirigendosi verso il telefono.

Infilato il gettone nella fessura, il giovane formò il numero e attese guardando gli amici i quali a loro volta attendevano che parlasse.

– Pronto! Qui Daniel. Mi passa per cortesia Spot?

.....

– Sono un amico di suo figlio, signor Cochrane. Avevo appuntamento con lui per le otto e sono già le nove.

.....

– Oh no! E che gli è accaduto?

.....

– Ah, roba da nulla. Be', mi spiace per lui. Prevede che sarà una cosa lunga, signor Cochrane?

.....
– Ah be', se lo dice il dottore, meglio cosí. Me lo saluti tanto. E buona sera a lei, signor Cochrane.

Daniel riappese e rimase a guardare fisso il telefono, soprappensiero.

– E allora, Daniel, vuoi che ti faccia servire un emetico da papà Smollet per farti sputare ciò che hai appreso? – fece Osborne con impazienza.

– Spot non può venire: è in branda. Piccolo malanno passeggero ha detto il medico. Ha anche detto che domani sarà di nuovo arzilla.

– E allora io tre chilometri a piedi, stasera, non li faccio – ripeté Osborne. – Propongo di rimandare tutto a quando potremo disporre di Spot e del suo macinino. Sarà un catorcio, ma sono pur sempre quattro ruote che ti scarrozzano dove vuoi.

– Certo che se suo padre, quello spilorcio di Cochrane, gli permettesse di usare la Bentley, staremmo molto piú comodi – notò Rose. – Be', pazienza! Vuol dire che stasera mi gettonerò quella video-cassetta. Passami un po' di spiccioli, Lem.

– Aspetta, Rose – intervenne Daniel – lascia da parte la video-cassetta e ascoltatevi un po' tutti.

Si sedettero a un tavolo con i gomiti appoggiati al bordo e le teste chine in avanti, come congiurati.

– Sentite – prese a dire Daniel – la faccenda non mi convince, no, non mi convince proprio.

– Cos'è che non ti convince? – chiese Osborne.

– Il fatto che Meg, Susy e Spot siano ammalati.

– E che c'è di strano? Sono mica immuni dalle malattie loro!

– Se è per questo, non lo siamo nemmeno noi: però, siamo tutti qui.

– Che vorresti dire? – fece Lem ficcando gli occhi in quelli dell'amico, mentre una vaga idea si stava profilando nella sua mente.

– Voglio dire che è una strana coincidenza che Meg, Susy e Spot siano contemporaneamente ammalati, proprio loro che sono scesi nel recinto degli animali e che sono venuti a contatto con i cani. Voi tutti sapete perché vent'anni fa i nostri vecchi si siano dati tanto da fare per distruggere tutte le forme di vita animale. Ed ora è bastato che due bestie abbiano sfiorato quei tre per farli subito ammalare.

– Lo dicevo io che nella proprietà dei Tremere c'era del marcio! – saltò su Rose colta di nuovo dal suo desiderio di vendetta nei confronti di Lady Tremere.

– Lascia stare le tue beghe private, Rose! – fece Lem.
– Qui non si tratta di Lady Tremere. La cosa è ben più grave.

Papà Smollet si avvicinò al tavolo con un vassoio e alcune birre.

– Compagnia dimezzata, ragazzi? – chiese mentre posava i boccali sul tavolo. – Non vedo le gemelle e il vostro autista.

– Ammalati, papà Smollet. Tutti orizzontali, in branda!

– Papà Smollet – chiese all'improvviso Daniel – quanti anni ha?

– Io, cinquantuno. Perché?

– Ha sempre gestito l'Old Mill?

– No. L'ho rilevato sedici o diciassette anni fa, dopo il periodo della Grande Paura.

– E prima, che faceva?

– Cos'è: il gioco del terzo grado? – chiese papà Smollet sorridendo. – Comunque non vi servirà ficcarmi in viso un riflettore. Ve lo posso anche dire. Facevo l'assistente in una clinica veterinaria.

– Ah questa poi! – sbottò Osborne.

– Ti stupisce, eh! Papà Smollet in una clinica per animali. Eppure, prima della Grande Paura, molta gente portava animali in cliniche specializzate perché venissero

curati. Era un lavoro che rendeva assai. Poi è venuto da Marte quell'accidenti di virus e buonanotte ai suonatori!

– Lei che era del mestiere – chiese Lem – ritiene che l'aver soppresso tutti gli animali sia stato un bene?

– Vedi, ragazzo, quando una parte del corpo va in cancrena, l'unica cosa da fare è tagliarla via. Sacrificare la parte per il tutto. Questa è la regola.

– Anche se poi il tutto sarà menomato per tutta la vita?

– Tu, che altra soluzione avresti proposto?

– Curare la cancrena.

– E se non ti fosse stato possibile?

Lem tacque.

– Papà Smollet – intervenne Rose – hai mai sentito se qui attorno ci sono animali?

L'uomo la guardò interdetto. Rimase un poco in silenzio, aggrottando le sopracciglia, poi chiese chinandosi verso il gruppo:

– Ne avete per caso visto qualcuno?

– No, no – rispose un po' troppo precipitosamente Osborne.

Fu la volta di papà Smollet a far domande.

– Che malattia avete detto che hanno le gemelle e l'autista?

– Influenza – rispose Rose che si voltò di scatto verso Lem, stupita per il calcio in una gamba che aveva ricevuto. Ma ormai era troppo tardi.

– Influenza! E che tipo di influenza?

Rose guardò Lem quasi per chiedere che cosa dovesse rispondere. Il giovane allargò le braccia.

– Diglielo. Sei stata tu oggi a visitare Meg e Susy.

– Mi hanno detto che si tratta di una semplice influenza – rispose rivolta a papà Smollet. – Il dottore dice che passerà in due, tre giorni.

– E il vostro amico Spot?

– Lo stesso: influenza – rispose Daniel.

Papà Smollet rimase soprappensiero, poi riprese:

– Dove avete visto gli animali?

– Chi ha detto che abbiamo visto degli animali?

– Ragazzi, non scherzate. Sarò un venditore di birra come scherzosamente mi chiamate, ma non sono uno sciocco e so tirare le somme oltre che osservare attentamente i miei clienti. Tre sere fa siete usciti in sette e siete ritornati dopo alcune ore eccitati, con i volti strani, gli occhi ancor pieni di stupore. Figuratevi che ho pensato che foste andati nei prati a fumare qualche sigaretta drogata. Ma ora capisco che non deve essere stato così. Stasera, invece di sette arrivate in quattro; vi mettete a un tavolo e cominciate a parlare sottovoce nel timore di essere ascoltati, poi, quando vi porto le birre, fate in modo di tirare in ballo la mia professione passata e gli animali. E infine salta fuori che tre di voi sono a letto con l'influenza. Che c'è di strano se io metto in relazione il fattore animali e il fattore influenza?

– È così strano che uno abbia l'influenza?

– No, lo strano è che sia saltato fuori l'accento agli animali. Voi, al tempo della Grande Paura, non eravate ancora nati, ma io sí e ne so qualcosa. Gente che moriva come le mosche...

– Ma lei e molti altri non siete morti.

– Perché ci siamo difesi tagliando la cancrena, come ti spiegavo poco fa.

– Una cancrena che, specie a lei, fu molto vicina se lavorava in una clinica veterinaria. S'è mai chiesto perché non ha contratto la malattia come molti altri?

– Sí, me lo sono chiesto ma non ho mai trovato una risposta. Ma non è questo che importa ora. Sono sicuro che voi avete visto degli animali, che i vostri amici si sono avvicinati a essi e ora sono in pericolo. Mi dovete dire tutto, ragazzi. Dobbiamo informare il medico che li cura e, soprattutto, gli animali devono essere eliminati. Non c'è tempo da perdere. Parlate!

L'ULTIMA ARCA

Albert aveva dovuto prendere una decisione. Non era stata una decisione improvvisa, era maturata a poco a poco di fronte ai suoi cinque protetti che avevano ormai raggiunto le dimensioni di gatti adulti. Tenerli chiusi nella cantina buia sarebbe stato crudele e oltre a ciò pericoloso per gli Jegoruski dato che, contrariamente agli animali dell'Arca, questi avevano conservato la voce.

La signora Anne non aveva mai detto nulla al giovane né fatto pressioni affinché si decidesse. Lei che era stata in prigione per aver allevato un gatto, capiva quanto fosse difficile per Albert separarsi da cinque animali con i quali passava giornalmente una o due ore, dimentico di tutto quello che avveniva al di là delle mura della cantina. Sapeva però che il giovane si sarebbe reso conto da solo della necessità di portarli lontano dalla città e in un luogo più adatto e sicuro, quindi attendeva fiduciosa.

Albert aveva posto una sola condizione a Kumar: avrebbe accompagnato il russo fino all'Arca. Dopo che Kumar gliene aveva parlato, Albert non resisteva più al desiderio di visitarla, di vedere e toccare altri animali diversi dai suoi gatti, alcuni più piccoli, altri decisamente enormi al confronto.

La signora Anne rideva divertita quando gliene parlava e avvertiva pure lei una certa nostalgia. Si rivedeva bambina allorché suo padre l'aveva, per la prima volta, condotta a visitare uno zoo e le impressioni riportate affioravano ancora vivide alla mente.

Kumar, avvertito telefonicamente, giunse un giorno prima del previsto. Il professor Slanski lo aveva costretto a prendersi quel giorno di vacanza che avrebbe potuto trascorrere in compagnia di Albert.

Come vecchi amici i due avevano visitato musei e in

particolar modo alcune pinacoteche, dopo che Kumar aveva confessato di dilettersi di pittura nel tempo libero che la cura degli animali gli concedeva. Per i due era stata una giornata diversa e Albert si era persino dimenticato che l'indomani si sarebbe dovuto separare dai suoi amici a quattro zampe.

Quando, nel pomeriggio inoltrato, rientrarono, la signora Anne li accolse col viso preoccupato.

– Che è accaduto? – chiese Kumar.

– Nulla che io sappia. Ha solo telefonato il dottor Rand dicendo che devi rientrare subito.

– Non ha spiegato il perché?

– No, mi ha solo detto che devi ritornare al più presto possibile.

– Posso telefonare?

– È inutile. Non ti risponderebbe nessuno. Il dottor Rand mi ha detto che avrebbe telefonato anche a Lord Tremere e poi col professor Slanski sarebbero andati all'Arca. E all'Arca non c'è alcuna derivazione telefonica.

– Le è sembrato preoccupato il dottore?

– Sì – ammise Anne tentennando il capo.

– Allora parto subito. Mi dispiace, Albert...

– Ma io vengo con te, Kumar. Dammi solo il tempo di telefonare a casa. Dirò ai miei che passo la notte da un amico.

– Va bene. Io mi occupo intanto di sistemare i gatti nel furgoncino.

Una mezz'ora appresso il furgoncino guidato da Kumar procedeva veloce verso la contea di Suffolk, in direzione di Newmarket. Gli animali, sistemati in comode gabbiette, dopo essersi agitati per i primi chilometri, si erano messi a dormire tranquillamente.

– Hai idea di quello che può essere accaduto? – aveva chiesto Albert dopo che Kumar, disticatosi dal caos della circolazione cittadina, si era lasciato alle spalle la città e guidava veloce attraverso prati e colline.

– Quando sono partito, tutto era normale. Non capisco la telefonata del dottor Rand. Rand e Slanski non sono due tipi apprensivi, che si lascino prendere dal panico. Tutt'altro. Quindi se hanno telefonato, c'è qualcosa di grave.

– Pensi che qualcuno abbia scoperto l'Arca?

– Non lo so, ma è l'unica ragione per cui Rand avrebbe telefonato. Sin dal principio abbiamo temuto una simile possibilità e prendemmo tutte le misure più opportune. Ma poi, col passare del tempo, degli anni, ci siamo cullati nella speranza che quell'angolo sperduto del parco fosse stato dimenticato da tutti.

– Tu vuoi molto bene a Slanski e Rand, vero Kumar?

– Io sono uno di quei rari fortunati che, dopo aver perduto il vero padre vent'anni fa, ne ha subito acquistati altri due.

Il furgoncino continuò veloce la sua corsa, avvolto dalle prime ombre della notte.

Papà Smollet, dopo aver tirato fuori con pazienza, ma con fermezza tutta la storia ai ragazzi, si era precipitato al telefono per avvertire il dottore di Newmarket che aveva in cura le gemelle e Spot; poi aveva telefonato a un magistrato della contea avvertendolo di quanto avveniva nel parco di Lord Tremere.

Lí per lí il magistrato non aveva saputo che fare: non se la sentiva di prendere una decisione quando era in ballo un nome come quello di Lord Tremere, uno dei maggiori esponenti del partito dei conservatori. Aveva semplicemente ordinato che i ragazzi non si muovessero dall'Old Mill e aveva invitato il capo della polizia locale ad effettuare l'indomani mattina un sopralluogo nel parco, munito di un regolare mandato di perquisizione.

A Newmarket, intanto, la notizia, trapelata attraverso la centralinista che aveva ascoltato le varie comunicazioni, si era sparsa a macchia d'olio e i telefoni nelle case

avevano squillato fino a notte inoltrata. L'unico a non dar credito a tutte le notizie era stato il dottor Palmer. Perdin-
ci, aveva visitato le gemelle e Spot e aveva diagnosticato
influenza normale. Dunque influenza era e nient'altro!
Cosa c'entravano gli animali, sempre che i ragazzi avesse-
ro detto la verità. Non sarebbe stata la prima volta che un
gruppo di giovani imbastiva una storia del genere per poi
farsi quattro risate.

Ma le parole del dottor Palmer si perdevano soffocate
dal timore che serpeggiava tra tutti coloro che ricordava-
no i giorni della Grande Paura.

La faccenda si ingarbugliò ancora di più il mattino
seguinte.

Il capitano Adamson, capo della locale sezione di
polizia, si era mosso di persona, accompagnato da un
agente, per conferire con Lady Tremere. L'anziana signo-
ra, in piedi nell'ampia biblioteca, sorretta da Miss Trem-
ple, la sua dama di compagnia, e da Tropp, il maggiordo-
mo, aveva accolto il capitano e l'agente con un volto così
arcigno da mettere sin dall'inizio in soggezione il capitano
Adamson.

– Che c'è di così urgente, capitano, da disturbarmi in
un'ora tanto inconsueta?

– Vede, Milady, ci è stato segnalato, ehm... ci è stato
segnalato che nel parco, ehm... si allevano animali...

– E come no? – lo interruppe con un sorriso sarcasti-
co la vecchia. – Se ella ha la bontà di affacciarsi da quella
finestra vedrà una cinquantina di cani pronti a stanare la
volpe e una decina di cavalli sellati in attesa del cavaliere.
Ah, non dimentichi di guardare dietro i cespugli: noterà
anche qualche dozzina di cervi e caprioli!

– Milady, non è per divertimento che sono qui, ma
per dovere. Avrei potuto fare direttamente quello per cui
sono qui, ma ho preferito conferire prima con lei per
avvertirla.

– E che cosa vorrebbe fare?

– Dovrei visitare la villa e le vecchie scuderie. Non le sarò di molto disturbo.

– Capitano, ella non mi sarà di alcun disturbo perché non le permetterò affatto di andare e venire per casa mia a piacer suo.

– Ma, Milady, ho qui un regolare mandato di perquisizione. Se crede, rinuncerò a visitare la villa, ma i capannoni delle scuderie debbo perquisirli.

– Permette, Milady?

Il dottor Rand, che aveva assistito attraverso l'uscio aperto della biblioteca al colloquio, fece alcuni passi, poi, rivolgendosi al capitano Adamson:

– Capitano, posso vedere il mandato?

Il capitano glielo porse. Dopo averlo letto, il dottor Rand glielo restituì e, rivolto a Lady Tremere:

– Milady – disse – quel mandato conferisce legalmente al capitano Adamson la possibilità di fare quanto ha detto. Solo che nel mandato è scritto che deve essere perquisito il parco, mentre non si fa menzione della villa né delle vecchie scuderie.

– E allora perché costui pretendeva di visitare casa mia da cima a fondo?

– Forse il capitano non aveva letto attentamente.

– Tremple, mi riaccompagni in camera mia. Tropp, accompagni il capitano alla porta e se ha voglia di perquisire alberi e arbusti, faccia pure.

E con portamento eretto si avviò verso l'uscio.

Il capitano Adamson con la rabbia in corpo per essere stato trattato con tanto sussiego, rientrò nel suo ufficio dove lo stavano attendendo l'ufficiale di Sanità e alcuni rappresentanti del Consiglio comunale di Newmarket.

– Ah, non ha permesso la perquisizione? – fece uno dei presenti, simpatizzante del partito laburista. – Questa la vedremo! Comunque, capitano, la sua visita non è stata infruttuosa. Se quel tizio, quel dottor Rand insomma, si è intromesso per evitare una visita ai capannoni, vuol dire

che i ragazzi hanno visto giusto e quindi là dentro ci sono degli animali. La cosa, pertanto, esula dai compiti della polizia per rientrare in quelli della sezione cacciatori di Nembrod.

– Ma la sezione non esiste più da alcuni anni! – fece notare uno dei presenti.

– Non esiste più per mancanza di materia prima. Ma ora questa materia è stata ritrovata e, automaticamente, la sezione e i suoi componenti rientrano in servizio. Esistono le leggi antizoofile promulgate ai tempi della Grande Paura le quali non sono mai state abrogate. Ricordo perfettamente l'articolo della legge in cui si dice che è permesso perquisire locali dove si presume vi siano animali, senza che occorra il prescritto mandato. Vado subito a conferire con Smaridge: era lui che si occupava della sezione Nembrod di Newmarket. Gli basterà richiamare in servizio gli agenti. Questo pomeriggio entreremo nel parco e visiteremo le scuderie, lo voglia o no Lady Tremere.

Quel pomeriggio, davanti al caseggiato che un tempo aveva ospitato la sezione Nembrod, v'era addirittura una folla, pronta a seguire Smaridge che col fucile a tracolla, lo zainetto contenente il lanciafiamme e l'elmetto, s'era messo alla testa di un gruppo di una ventina di cacciatori, bardati come lui e tutti pronti a salire su due vecchi camion in dotazione alla sezione (il Comune, però, li adibiva al trasporto della spazzatura da quando erano rimasti inoperosi).

Si attendeva l'arrivo del magistrato, il giudice Cannon, il quale, non volendo assumersi la responsabilità di violare la proprietà di Lord Tremere, ma non volendo neppure inimicarsi la popolazione di Newmarket opponendosi a quella che tutti ritenevano una giusta spedizione (e poi le nuove elezioni nella contea di Suffolk erano imminenti!) attendeva ordini dall'alto.

Quando, finalmente, questi giunsero, calava ormai la sera.

I camion, seguiti da una moltitudine di macchine private stipate all'inverosimile, si mossero traballanti alla volta del parco Tremere. Davanti all'ingresso la piccola folla che si era già formata da tempo e attendeva impaziente gli eventi, salutò l'arrivo della colonna con alte grida.

Smaridge, sceso per primo, si fece largo a gomitate: toccava a lui, quale capo dei cacciatori di Nembrod, di penetrare per primo nella proprietà. Lo seguivano alcuni cacciatori muniti di scale allungabili. Una venne appoggiata al muro di cinta, vicino al portone d'ingresso. Smaridge vi salì e, una volta ritto sul muro, si fece passare un'altra scala che calò dalla parte interna e l'usò per scendere nel parco. Poco dopo il capitano apriva il portone e i suoi cacciatori, seguiti dalla folla, si addentrarono nel parco alla volta delle scuderie, incuranti di calpestare le aiuole fiorite.

Il dottor Rand e il professor Slanski, l'uno a fianco dell'altro, davanti alla porta che immetteva ai capannoni, attendevano in silenzio seguendo con apprensione il vociò che stava aumentando quanto più la folla si avvicinava.

Il professor Slanski con i capelli completamente bianchi e una rada barbetta che gli incorniciava il viso, nonostante l'età, era ancora un uomo forte, sicuro di sé e convinto di essere nel giusto.

Il dottor Rand, più giovane di qualche anno, non era da meno. Dopo i giorni della Grande Paura non si erano più separati e avevano vissuto con un unico scopo: far sí che qualcosa venisse salvato dalla furia folle, scatenata dagli uomini contro la natura. L'Arca era, forse, l'unico punto della Terra dove esistessero ancora animali. Per quante ricerche avesse fatto, il professor Slanski non aveva scoperto nulla di simile in altre nazioni e ciò lo aveva oltremodo amareggiato.

Constatare che l'uomo era divenuto insensibile a certi problemi che coinvolgevano la sua stessa esistenza era

stato per lui un grave colpo. Lo aveva sollevato il fatto che qualche singolo individuo, sfidando le leggi, aveva conservato l'amore per la natura, allevando di nascosto animali. Ed era stato grazie a costoro se molte specie erano ancora sopravvissute e presenti nell'Arca.

Il dottor Rand era stato, invece, un uomo fortunato, l'unico veterinario al mondo che non avesse cessato la sua attività dopo i giorni della Grande Paura. L'Arca era diventata il suo regno e in quei capannoni, vicino agli animali che amava, era riuscito a isolare e a sconfiggere l'*A-reomicrobius*. Era stato in questo simile al sacerdote dalla tunica gialla del racconto di Leontiev che, nella leggenda, aveva abbattuto il gigante Nergal. Solo che a lui erano bastati un microscopio, dei filtri, delle provette e molta, molta pazienza. E se la mente degli uomini non fosse stata così ottusa e la paura così radicata nei loro animi, forse sulla Terra vi sarebbero stati ancora degli animali liberi di muoversi e di vivere.

La folla si arrestò e si allargò a ventaglio davanti al portone. La vista dei due uomini immobili per il momento l'aveva trattenuta.

– In nome della legge, fatevi da parte: dobbiamo perquisire le scuderie – esordì Smaridge ad alta voce.

– Un momento! Debbo prima parlare a tutti voi – disse il professor Slanski, facendo un passo avanti. – Io non so come abbiate saputo che oltre queste mura sono allevati degli animali e non sarò certo io a negarlo. – Un lungo mormorio accolse quella confessione. – Sì, è vero. Il dottor Rand e io, da anni, custodiamo e curiamo animali e questo l'abbiamo fatto non per puro capriccio o per passione o per il solo piacere di sfidare la legge. Voi non ricordate, ma fummo noi, noi soli, durante i giorni della Grande Paura a gridare a tutti che era insensato e contro natura distruggere indiscriminatamente ciò di cui l'uomo aveva bisogno, ciò di cui l'uomo non poteva fare a meno. Ammetto che il timore della morte sia superiore a tutto,

ma il condannarsi a una morte lenta è altrettanto terribile. Voi con la vostra scelta di distruzione avete optato per questa seconda morte. Il dottor Rand, dopo lunghi studi, è riuscito a isolare il virus che ha mietuto un tempo tante vittime e la preparazione del vaccino è semplice. Come vedete, noi, pur vivendo giorno dopo giorno a contatto con gli animali, non abbiamo contratto nessuna malattia. Quindi, perché non permettete che la vita che si agita in queste mura continui a esistere? Perché non cercare di salvare quanto ancora rimane, ahimé molto poco in verità in confronto al patrimonio perduto? Voi ora avete in mano questa scelta. Avete sbagliato vent'anni fa, signori; ora ragionate, pensate e che Dio vi aiuti a non sbagliare una seconda volta, perché allora sarebbe la fine.

Ciò detto il professor Slanski si voltò, raggiunse il dottor Rand che era rimasto immobile in attesa, lo prese a braccetto e assieme rientrarono chiudendo la porta.

Il silenzio che seguì le parole del professor Slanski durò poco. Qualcuno incominciò a commentare il breve discorso e presto la discussione divenne generale. Non tutti avevano seguito i cacciatori di Nembrod col desiderio di assistere a una strage; era stata solo la curiosità a spingerli e tra costoro ve n'erano alcuni (pochi in verità) cui le parole dello scienziato non giungevano nuove perché si riallacciavano a idee e pensieri che talvolta li avevano turbati.

La maggior parte, però, insensibile alle parole, tra le ombre che la notte stendeva sul parco vedeva affiorare ricordi lontani, volti di gente perduta molti e molti anni prima e ubbidiva più alla violenza delle emozioni, alla paura che, annidata in fondo agli animi, è sempre pronta a manifestarsi. Se quelle stesse persone si fossero trovate di giorno davanti a quelle mura, se alla luce del sole avessero potuto guardarsi, l'un l'altro negli occhi e vedere che a fianco della paura c'era anche la speranza, la speranza di un ritorno alla vita di un tempo, forse, forse...

Ma era notte e di notte le ombre annullano ogni cosa. Bastò, quindi, che si levasse una voce, una sola, alta, stentorea, perché negli animi di tutti la paura prevalesse sulla speranza. Qualcuno gridò.

– Belle parole quelle del vecchio, ma tutte false! Ricordate, amici, ricordate che in questo momento tre ragazzi giacciono in un letto, colpiti dalla malattia che uccise molti dei nostri parenti e amici ai tempi della Grande Paura. Volete che ciò si ripeta? Basta che ce ne andiamo con la coda tra le gambe. Volete, invece, vivere? E allora scavalchiamo quelle mura!

– Avanti, cacciatori, seguitemi! – gridò il capitano Smaridge, cogliendo con perfetto tempismo l'occasione che quelle parole gli offrivano.

Una, dieci, cento fiaccole si accesero all'improvviso a illuminare il buio della notte. Le poche scale dei cacciatori furono messe in posizione e vennero prese d'assalto dalla gente che si installò a cavalcioni del lungo muraglione. Là dove non c'erano scale si fecero piramidi umane per salire. Gli alberi tutt'attorno si piegavano sotto il peso di coloro che vi erano saliti per vedere che cosa sarebbe accaduto.

Il furgoncino di Kumar passò a fianco della lunga fila di macchine parcheggiate ai bordi della strada e penetrò nel parco, andandosi a fermare dietro un'alta siepe.

– Mio dio! Che succede, Kumar? – chiese Albert sentendo il vocio che si levava lontano e vedendo un alone di luce rossastra sovrastare la sommità degli alberi. Pareva che una parte del parco bruciasse.

– Seguimi!

Kumar si slanciò di corsa verso le scuderie. Albert ubbidì, ma poco pratico dei luoghi inciampò più volte nel buio in radici sporgenti, scivolò e quando giunse in vista del muro scorse Kumar che saliva veloce come uno scoiattolo su una scala e, dopo essere rimasto ritto un istante sul muro, saltar giù. Il giovane continuò a correre nella luce diffusa delle fiaccole.

Lo spettacolo si presentava imponente.

Pareva che tutto il muro fiammeggiasse, ardesse. Uomini e donne, tenendo in mano un ramo resinoso acceso, strappato dai pini del parco, illuminavano il prato antistante i capannoni. Anche sugli alberi tutt'attorno fiammeggiavano le fiaccole spandendo fumo nerastro.

Sebbene il capitano Smaridge avesse dato l'ordine di seguirlo, né lui né i suoi cacciatori si erano azzardati a scendere dal muro e a dirigersi verso i capannoni. Stavano tutti a cavalcioni del muro, attendendo l'uno la mossa del vicino.

– Kumar, aspettami!

Albert, salito in cima a una delle scale, vide l'amico che si precipitava verso i capannoni.

– Aspettami! – gridò ancora e, scavalcando il muro, saltò giù.

Parve a tutti il segnale dell'attacco.

Il capitano Smaridge, seguito dai suoi cacciatori, balzò nel prato e corse verso le basse costruzioni tenendo in mano un fucile. Quando il gruppo raggiunse le finestre e guardò attraverso i vetri, si udì un unico grido:

– Ci sono! Le bestie sono tutte qui!

Colpi di fucile cominciarono a crepitare. Rumore di vetri infranti. Sibili. Grida.

Albert, a fianco di un cacciatore che sparava veloce, vedeva all'interno, illuminato da alcune lampade, gli animali, animali per lui nuovi, mai veduti se non sui libri, che cadevano colpiti a morte.

Una scena orrenda e crudele, resa piú crudele dal fatto che gli animali privi di voce non si lamentavano, non urlavano. Tacevano e cadevano colpiti. Alcuni rimanevano immobili, altri si contorcevano nel sangue.

– Basta! Basta! – urlò Albert strappando il fucile dalle mani dell'uomo che gli stava al fianco e sbattendogli il calcio dell'arma sul volto. – Basta! – continuò piangendo.

Da ogni parte si continuava a sparare. Poi, improv-

visamente, da un capannone si levò una lingua di fuoco. Qualcuno dei cacciatori aveva usato i lanciafiamme. Altre fiamme seguirono la prima, alzandosi in diversi punti. Il fieno, il legno delle tramezze e del tetto fornì facile esca e presto il calore costrinse tutti a indietreggiare nel prato.

Sibilando, le fiamme si levavano ora alte, miste a nubi di fumo acre e a puzzo di carne bruciata. Ora che i capannoni ardevano, la folla immobile taceva. Si udiva solo il crepitio delle fiamme e sordi rumori di travi che esplodevano e cadevano sollevando nubi di faville. Albert solo continuava a girare intorno ai capannoni, tentando di penetrare, respinto inesorabilmente dal calore, chiamando Kumar ad alta voce.

Non l'aveva più veduto dal momento in cui il russo era entrato nel capannone e disperava di poterlo vedere emergere da quell'inferno di fuoco.

L'incendio continuò a lungo, illuminando la notte, poi, a poco a poco, quando le fiamme non trovarono più nulla da divorare, si spense lentamente. Rimasero le mura annerite, le occhiaie delle finestre attraverso le quali si vedeva un tappeto di braci che si consumavano lentamente e che lentamente si andavano ricoprendo di cenere.

Lo spettacolo era finito.

La folla, commentando l'accaduto, divisa a gruppi, prese la via del ritorno. L'ombra riprese il sopravvento e il silenzio avvolse ogni cosa.

Albert fu l'ultimo ad allontanarsi. La sua visita all'Arca, la prima e anche l'ultima, era terminata. Se l'era immaginata altrimenti quella visita e, invece, aveva visto ancora una volta l'uomo scatenato contro la natura.

Quando raggiunse la siepe dove Kumar aveva lasciato il furgoncino, ebbe un'altra sorpresa: il furgoncino non c'era più. Qualcuno l'aveva rubato.

A quel pensiero Albert avvertì un'ira irrazionale avvolgerlo. Si accorse di avere ancora tra le mani il fucile che aveva strappato al cacciatore e l'avrebbe certo puntato su

chiunque gli si fosse parato di fronte in quel momento se un luccichio a terra non avesse attratto la sua attenzione. Si chinò e trovò la piccola valigetta, quella che la signora Anne gli aveva prestato allorché aveva deciso di accompagnare Kumar.

Albert si liberò del fucile scaraventandolo in mezzo a una siepe, poi si sedette a terra. "Allora, non è stato rubato da nessuno il furgoncino?" pensò. "Quale ladro avrebbe avuto la delicatezza di lasciare a terra la mia valigetta?"

No, ne era certo: era stato Kumar a lasciarla, Kumar che era sopravvissuto a quell'inferno di fiamme, Kumar che aveva raggiunto il furgoncino e che era sparito per non essere arrestato.

"Chissà se è partito solo?" pensò. "Il dottor Rand e il professor Slanski saranno stati con lui?"

Pensieri, pensieri senza risposta.

Di sicuro sapeva solo che Kumar era salvo e con lui i suoi cinque gatti. All'idea ebbe una stretta al cuore. Che avrebbe fatto il russo? Dove avrebbe trovato rifugio? Lo consolava il fatto che Kumar amava le bestie e che avrebbe avuto cura dei suoi animali.

Cinque gatti!

Solo cinque gatti!

Forse gli ultimi animali esistenti sulla Terra.

Parte a piedi e parte con l'autostop, Albert rientrò a Londra. Rivide gli Jegoruski, raccontò gli episodi dell'orrenda notte, ma di Kumar, del dottor Rand e del professor Slanski non udì mai più parlare, non seppe mai nulla.

I giornali riportarono a lettere cubitali l'assalto alle scuderie di Lord Tremere. Si parlò a lungo dell'accaduto. Poi altre notizie soffocarono quella faccenda e ognuno tornò a occuparsi e a discutere della fame nel mondo, delle fonti di energia che si assottigliavano, dell'incremento della popolazione, della disoccupazione, dei rapporti tesi tra i vari governi, della corsa alle armi atomiche e nucleari,

della guerra che da fredda sarebbe presto passata al color fuoco.

Rose, Meg, Susy, Osborne, Lem, Spot e Daniel si ritrovarono ancora da papà Smollet per ascoltare il vecchio juke-box e bere birra.

Sì, anche Meg, Susy e Spot, rimessisi subito dall'influenza.

Perché la loro malattia altro non era stata che una semplice, innocua, ridicola e banale forma influenzale dovuta a una nottata passata all'umido in un parco per assistere alla passeggiata di un gruppo di animali.

Una passeggiata che non si sarebbe mai più ripetuta.

LA FINE

Albert si alzò dalla poltroncina girevole e si diresse verso lo stipetto dove aveva messo il libro di filosofia che stava studiando. Aprì lo sportello e allungò la mano. Sfiòrò senza accorgersene i guanti di lana sintetica, morbidi, caldi e improvvisamente un ricordo si formò nella sua mente e l'immagine di qualcosa di caldo, di morbido, di vivo che aveva toccato un tempo, prese corpo.

Quanto lontano quel tempo!

Vent'anni! Venti lunghi, interminabili anni!

Era un ricordo dolce e amaro che l'afferrava sempre più di frequente, specie quando rimaneva solo nella Cupola, padrone dei suoi pensieri e delle sue azioni.

Albert era stato uno dei primi a lavorare nella Cupola e ora poteva considerarsi un veterano. Le Cupole, costruite ormai da un decennio, si erano rivelate funzionali e indispensabili per lo sfruttamento del fondo marino, per lo studio della fauna ittica, per il controllo e la raccolta dei campi di alghe, uno degli elementi essenziali per l'uomo.

La sovrappopolazione della Terra aveva reso necessario anche lo sfruttamento della piattaforma marina continentale e questo era stato reso possibile dopo l'invenzione del cristallo-durium, un cristallo indistruttibile, resistentissimo alla pressione, poco pesante e trasparente, il quale aveva permesso la costruzione di ampie cupole sottomarine capaci di ospitare gruppi di acquanauti e tutti gli strumenti e attrezzature necessari per la coltura delle alghe e per lo studio dei pesci.

E proprio per questi ultimi, i pesci, l'unica forma animale vivente sulla Terra (oltre l'uomo), Albert si era deciso ad accettare quel lavoro pesante, reso difficile dalla solitudine, dal buio e dal silenzio assoluto delle profondità marine che fasciavano le Cupole. Molti resistevano per

poco tempo a quella vita di clausura e preferivano ritornare a vivere in superficie, a immergersi nel caos delle città sovraffollate, in una atmosfera sempre più inquinata, in mezzo a una umanità disperata, che non voleva ammettere di essere tale.

Egoisticamente Albert preferiva quell'isolamento che gli permetteva di vivere una vita tutta sua, dove le interferenze esterne lo sfioravano appena e dove, quando lo desiderava, poteva lasciare al di là della sottile parete di cristallo-durium qualsiasi preoccupazione. Sebbene avesse il diritto di uscire ogni dieci giorni dalla Cupola per recarsi a terra, raramente ne faceva uso e lasciava che ne approfittassero i suoi compagni di lavoro.

Viveva come un recluso, ma non si sentiva tale. I contatti con l'esterno li aveva attraverso il telefono, la radio, la televisione e gli bastavano. Gli bastavano fin troppo ora che il mondo era sull'orlo della guerra. Quello che aveva sostenuto da giovane, con l'irruenza propria dei giovani, si stava infatti avverando.

La politica terrestre fondata su una molteplicità di Stati, ognuno autonomo, non esisteva più; ora esistevano i Blocchi, quattro enormi potenti blocchi politici la cui forza si eguagliava e il cui potenziale bellico, enorme, era in equilibrio. Le alleanze tra i quattro erano impossibili, sebbene si fosse delineata una uniformità di vedute tra i blocchi Sud-Nord-Americani e Arabo-Africani da un lato ed Euro-Russi e Indo-Nippo-Cinesi dall'altro. Ma l'equilibrio era alquanto precario e sempre sull'orlo della rottura.

Albert non era ottimista. Il suo ottimismo se n'era andato via vent'anni prima, di fronte a un gruppo di cannoni che ardevano, davanti a una folla eccitata e scatenata. Ricordava che allora (così gli aveva raccontato uno dei presenti) un uomo dai capelli bianchi aveva tentato di farla ragionare e c'era quasi riuscito, ma era bastato che qualcun altro avesse posto in dubbio quanto era stato detto perché il buon senso fosse subito soffocato.

Ora Albert aspettava che da un giorno all'altro accadesse lo stesso e al pensiero non avvertiva alcun timore. "Sono certo che ciò accadrà" soleva pensare "quindi mi rimetto a te, o Signore".

Scuotendo il capo, allontanò i pensieri molesti e cominciò a leggere il libro di filosofia, passeggiando per la Cupola. Gli piaceva particolarmente leggere camminando, sebbene l'ampiezza della cupola non gli permettesse lunghe passeggiate. Aveva però imparato a muoversi in tondo evitando gli ostacoli, sedie, casse, tavoli, come un cieco che ormai conosca a menadito il suo piccolo regno. Per un poco camminò cercando di assorbire i concetti astrusi e difficili che traeva dalla lettura, poi, stanco di meditare, ricordandosi che la televisione stava per trasmettere un programma per bambini, chiuse il libro e, acceso l'apparecchio, si sedette su una poltrona di fronte allo schermo. Allungò una mano verso un pannello per chiudere la luce e attese che l'immagine apparisse. Solo una vaga luminescenza proveniente dall'esterno, dalla massa fluida che premeva contro il cristallo-durium della Cupola, rompeva il buio e conferiva agli oggetti forme strane, allucinanti.

Albert seguì passivamente la trasmissione perché a tratti la mente fuggiva via per inseguire pensieri, vaghi ricordi, idee che improvvisamente si formavano e lo distraevano subito.

Riemerse all'improvviso dalle sue fantasticherie, disturbato dall'inaspettato mutare dell'immagine sul teleschermo. Le immagini del film dedicato ai bambini si erano dissolte di colpo per lasciare apparire il volto serio e preoccupato di una annunciatrice.

– Attenzione, attenzione! Interrompiamo la trasmissione per darvi le ultime notizie. Stiamo...

Anche l'immagine dell'annunciatrice era improvvisamente sparita e lo schermo s'era fatto bianco. Albert guardò stupito. Che stava accadendo negli studi televisivi?

Poi sullo schermo apparve l'immagine di un enorme apparecchio radar in funzione. Sul pannello fluorescente del radar la striscia di luce, che girava uniforme tutto in tondo, diventava piú vivida allorché toccava il quadrante superiore sinistro. Si scorgeva allora un puntino, quasi impercettibile, che pareva lentamente dirigersi verso il centro dello schermo. Una voce d'uomo fuori campo, una voce eccitata, acuta parlò: - Attenzione, attenzione. Informiamo gli ascoltatori che i centri di controllo radar della fascia del Pacifico hanno inquadrato un missile terra-terra munito di testata nucleare, di provenienza sconosciuta, diretto verso oriente. Ogni sistema di intercettazione si è rivelato inutile. L'Alto Comando ha dato ordine di mettere in atto l'Operazione Rossa.

Al secco annuncio Albert aveva alzato il capo verso l'alto dove la Cupola, incurvandosi con un arco ardito, sosteneva il peso della massa d'acqua soprastante. Guardava sempre lassù quando qualcosa lo assillava, perché quella luminescenza verdastra che traspariva bastava a calmarlo. Anche in quel momento, dopo l'annuncio, si limitò a guardare, attraverso la parete di cristallo, le lunghe alghe fluttuanti e i pesci di varia grandezza che guizzavano inseguendosi in un carosello che sembrava non aver mai fine.

Un gigantesco polpo, con i tentacoli a raggiera appoggiati al cristallo della Cupola, pareva guardare l'uomo in quell'acquario alla rovescia, mentre delle meduse danzando, come ballerine sulla punta delle loro esili appendici, allargavano con mosse aggraziate i tutù di gelatina.

Quando Albert riportò lo sguardo sullo schermo, il puntino aveva progredito nel suo cammino e altri tre, apparsi nell'angolo inferiore destro, puntavano in direzione opposta verso gli obiettivi prestabiliti.

Albert sorrise, un sorriso amaro, doloroso, il sorriso di chi sa di aver avuto ragione nelle sue previsioni, ma avrebbe preferito essere colto in fallo. Come aveva sempre

pensato, qualcuno aveva premuto il bottone e dato l'ordine sbagliato.

Muoia Sansone e tutti i Filistei.

La guerra atomica era iniziata.

Per un poco Albert continuò a fissare lo schermo poi, più per tenere occupata la mente che per necessità, accese la luce, afferrò una penna e cominciò a scrivere su un foglio quanto i suoi occhi vedevano.

I punti scomparvero improvvisi dallo schermo e la visione di New York ne prese il posto, apparendo d'incanto con i suoi grattacieli simili a lunghe dita puntate verso l'alto.

Il satellite artificiale che riprendeva la scena, trasmetteva solo una visione panoramica, ma Albert, con gli occhi della mente, riusciva ad immaginare quanto in realtà stava accadendo. E ciò che vedeva era una città in preda al panico, con le strade ostruite dalle auto, con gli aeroporti presi d'assalto, con gli aerei stracarichi che lasciavano le piste trasportando i pochi fortunati che avevano trovato posto.

L'illusione di sfuggire, di sottrarsi al pericolo imminente aveva per un istante cancellato in coloro che si credevano in salvo la certezza che ognuno ormai portava con sé: cioè che dopo lo scoppio della prima bomba non ci sarebbe più stato scampo per nessuno.

Albert pensò alle strade affollate, al caos che aveva già iniziato a mietere vittime; immaginò le chiese affollate, piene di gente in ginocchio a pregare; le piazze dove altra gente, riunita a gruppi, col viso verso il cielo insolitamente sereno, rassegnata, stava in attesa del rombo premonitore.

Pregheira e rassegnazione, rassegnazione e preghieira: erano forse questi i modi più dignitosi di affrontare la morte quando a essa non si può opporre più nulla, tranne un briciolo di dignità.

E venne la vampata.

Lo schermo parve divenire di brace. Un sole incande-

scente brillò per un istante e si sparse a macchia per tutta la città. Poi il risucchio dell'aria spinse in alto l'enorme, spaventoso globo di fuoco che si innalzò, ondeggiando, ad altezze vertiginose, lasciandosi dietro una colonna solida, rossastra, finché non sbocciò in un capitello a volute che ripiegandosi mollemente su se stesse trasformarono la colonna in un fungo immane e mostruoso che occupò tutto lo schermo.

La visione del fungo si dissolse all'improvviso e fu sostituita da un'altra città: Mosca. La stessa scena si ripeté, esatta, immutabile.

Una vampata e un fungo.

Fu poi la volta di Pechino, di Londra, di Parigi, di Città del Capo, di...

I funghi spaventosi crescevano ovunque gli uomini avevano deciso di seminarli.

La penna di Albert correva veloce traducendo il pensiero in parole, le visioni in frasi; e corse a lungo sui fogli bianchi mentre tutt'attorno l'acqua diventava più scura, più cupa, più nera.

Poi la fatica ebbe il sopravvento, la testa si appesantì e gli occhi stanchi si chiusero.

Albert non seppe mai quanto dormì. Al risveglio, con gli occhi ancora appannati, si guardò intorno e lo sguardo oltrepassò il cristallo-durium della Cupola. Nell'acqua di nuovo trasparente i corpi delle creature marine, privi di vita, vagavano senza meta. Con il ventre gonfio, biancastro, rovesciati sul dorso, pesci piccoli e grossi salivano dal fondo in lunga, interminabile fila, urtavano contro la Cupola e, strisciandovi sopra, risalivano lentamente verso la superficie.

Albert immaginò confusamente il carnaio enorme, assurdo che doveva ricoprire il mare. Si stupì che anche i mari fossero stati sconvolti in così breve tempo dalla furia atomica: di certo gli uomini non avevano saputo controllare le forze che essi stessi avevano scatenato.

Ma se la morte era discesa anche in fondo agli abissi, allora...

Avvertí un groppo alla gola. Non voleva piangere per ciò che da tempo aveva previsto, ma altro è immaginare, altro è vedere. È come non piangere davanti a quello spettacolo! Dio aveva detto: "Sterminerò dalla faccia della Terra l'uomo da me creato, sterminerò dall'uomo agli animali, dai rettili agli uccelli".

Dio col diluvio aveva risparmiato i pesci.

L'uomo aveva superato Dio: aveva distrutto anche tutti gli esseri delle acque!

Il pensiero improvviso che solo le Cupole fossero rimaste intatte in quel disastro che coinvolgeva l'intero pianeta e l'ossessione di essere, lui e pochi altri, gli unici esseri viventi in un mondo di morti, imprigionati per sempre tra pareti di cristallo-durium, l'atterrì. Un nodo l'afferrò alla gola e fu lí lí per soffocarlo, ma si riprese. Guardò lo schermo su cui, trasmesse dai satelliti televisivi orbitanti intorno alla Terra, continuavano a passare immagini e ai suoi occhi apparve un mondo mutato, la crosta di un pianeta sconosciuto, una crosta stranamente rossastra, priva di verde, priva di vita.

Non riconobbe piú nulla.

Afferrò di nuovo con furia la penna e continuò a descrivere le visioni che si susseguivano sullo schermo finché non si accorse di ripetersi; allora lasciò la frase interrotta e, com'era solito fare ingenuamente da fanciullo, quando aveva terminato un tema, scrisse in mezzo alla pagina, a stampatello, sotto l'ultima frase la parola FINE.

Poi, mormorata una breve preghiera che gli affiorò spontanea sulle labbra, con un gesto stanco Albert manovrò la leva dell'ossigeno. Ormai anche le ultime riserve si stavano esaurendo... Pian piano, il fischio dell'ossigeno si affievolí... si spense.

– Signore – riuscí a dire piú col cuore che con le labbra Albert – abbi pietà di noi e... salva l'umanità...

Oltre la parete di cristallo-durium l'acqua era immobile e al di sopra del mare l'aria infetta di particelle radioattive faceva incresparsi le onde, spingendole col moto di sempre verso le rive lontane.

RITORNO ALLE ORIGINI

Una serie interminabile di anni era trascorsa...

Il guasto del motore fotonico, una cosa da poco in verità, era avvenuto dopo che l'astronave aveva percorso dodici 'parsec' (1) e la velocità si era ridotta a poco più di settantamila miglia orarie.

Terg, il biologo di bordo, non si era minimamente preoccupato per il ritardo che la spedizione avrebbe dovuto subire, anzi, dopo aver rivolto uno sguardo divertito al Comandante che si dava da fare nel reparto motori, sbraitando ordini secondo il suo solito, si era diretto fischiettando verso la 'camera dei bottoni', come confidenzialmente definiva la sala controlli. Non c'era miglior modo di ammazzare il tempo che dare uno sguardo allo spazio circostante col visore a raggi, una mastodontica macchina capace di ingrandire milioni di volte ogni oggetto che vagasse nel buio assoluto dello spazio. Un istante prima del guasto aveva, per caso, notato un minuscolo pianeta, il terzo di un sistema molto semplice, che ruotava attorno a una stella fissa di colore giallo, un pianettino circondato da masse enormi di vapore, le quali, forse, avrebbero lasciato trasparire, attraverso qualche tratto di gas rarefatto, la crosta sottostante.

Spinse davanti a sé una comoda poltrona, vi si accomodò, pigiò il pulsante che azionava il video e attese con pazienza che le linee di disturbo si dissolvessero e l'immagine apparisse. Il cichettio degli ingranaggi in movimento

(1) Parsec (dall'inglese): parallax = parallasse, e second = secondo, unità di lunghezza, usata in astronomia per misurare le distanze, pari a 30.840 miliardi di Km.

non valse a distoglierlo dal quadro che gli si parò davanti perché la sua mente scientifica, pur considerando un pas-satempo e un diversivo quello che vedeva, aveva già ini-ziato ad adattare alla visione tutte le nozioni apprese, tutte le esperienze fatte in dieci lunghi anni di vita trascorsi nello spazio, a contatto di mondi sconosciuti e diversissimi tra loro.

Come aveva previsto, i raggi del visore superarono agevolmente la coltre di vapori e davanti ai suoi occhi apparvero, improvvisi, grandi spazi verdi e brunastri, circondati da enormi distese azzurre: terre e mari senza alcun dubbio.

La visione non era nuova né eccitante e Terg, meccanicamente, azionò il rivelatore biologico. Era curioso di sapere quale forma di vita esistesse su quel pianeta, sempre che ve ne fosse una, e la macchina, sollecitata, non tardò a tracciare alcuni grafici su un sottile nastro metallico.

Gli fu subito chiaro che, al di fuori di quella vegetale, molto intensa e sviluppata, non esisteva alcun altro segno di vita: quel pianeta era un mostruoso mondo di piante e nient'altro.

— Pianeta di tipo 12 — mormorò, tracciando un rapido appunto su un registro. Ne aveva già scoperti a migliaia disseminati nello spazio e, dopo averne visitati alcuni, aveva convenuto col Comandante che era più opportuno ignorarli perché non rispondenti allo scopo della loro spedizione; se, ora, si interessava a quello era solo perché non aveva nulla da fare in attesa che il motore fotonico riprendesse a pulsare.

Guardò con occhio distratto un breve tratto della crosta privo di vegetazione, d'un colore arsiccio che stonava in quel mare di verde e ne ebbe come un fastidio fisico: gli parve una ferita cicatrizzata su un corpo sano. Stava già per distogliere lo sguardo quando un altro tratto simile si materializzò sullo schermo e poi, poco dopo, un altro ancora.

– Strano! Perché quei tratti brulli? – si chiese incuriosito.

Toccò alcuni pulsanti mettendo in moto vari rivelatori e ne osservò attentamente gli indici. Tutte le lancette rimasero ferme sullo zero, tranne una che prese a oscillare impercettibilmente.

– Oh, guarda, guarda! – esclamò. – Laggiù c'è radioattività residua. E da dove salta fuori? Che ci siano rocce uraniche concentrate in quei brevi spazi? Che stranezza! – ripeté.

Sul video il verde e le macchie sparirono lentamente per far posto a una distesa azzurra sulla quale vagavano trasparenti nuvole. L'occhio del biologo cadde per caso sul rivelatore di vita e vide la lancetta del quadrante 'VEGETALE' muoversi a tratti. Senza dubbio sotto la superficie di quel mare, fin dove la luce del sole giungeva, esistevano e si sviluppavano piante acquatiche di tipo semplice. Con curiosità notò pure che la lancetta del quadrante 'ANIMALE' tentava di spostarsi, ma impercettibilmente.

– Embrioni di vita primitiva e per di più acquatica – sentenziò. – Sarebbe come dire un poco più di niente.

Vurt, il biochimico, entrò nella stanza col suo passo pesante e si accostò all'amico.

– Ehi, Terg, ti diverti a spiare mondi sconosciuti?

– Passo il tempo come posso. Giù come va?

– A momenti si riparte. Le imprecazioni del Comandante fanno sempre miracoli: sembra che aggiusti più lui con le parole che i tecnici con gli strumenti! Hai scoperto qualcosa di bello?

– Nulla di importante. Un mondo vegetale con tracce di radioattività. Solo nei mari c'è un accenno di vita animale allo stato di embrione. È un pianeta ancora in formazione. Forse tra qualche milione di anni... per ora è un pianeta che non serve a nulla – concluse con un profondo sospiro.

- E allora che stai a perdere tempo? Vieni nella mia cabina, ti offro un bicchiere di "sik". Ne tengo alcune bottiglie nascoste. Guai se lo sapesse il Comandante!

Le due creature extra-galattiche, non immaginando neppure di essere i lontani discendenti degli uomini vissuti su quel "pianeta ancora in formazione", lasciarono la sala perdendosi in un lungo corridoio.

L'astronave, un'ora dopo, abbandonava il sistema solare sparendo nell'infinito e Terg, davanti al bicchiere di 'sik' dimenticò completamente quel pianeta e quelle strane "piaghe radioattive".

Eppure, se avesse scrutato attentamente le vecchie carte stellari, Terg avrebbe scoperto che quel pianeta dalle strane "piaghe radioattive" aveva, anche dopo milioni di anni un nome: PIANETA TERRA.

* * *

Il lento scorrere del tempo, il cumulo degli anni e dei millenni non avevano intaccato la Cupola che gli uomini, prima di autodistruggersi, avevano costruito su quel basso fondale marino, a trenta metri sotto la superficie. Nelle giornate serene, quando il sole brillava allo zenit, una pallida luminescenza verdastra riusciva ancora a superare la fragile cortina mobile che le alghe avevano formato e a invadere il locale dove le macchine, addossate alle pareti di cristallo-durium, stavano immobili e inutili, muta testimonianza di una civiltà che si era autodistrutta.

Dell'operosità di un tempo non era rimasto nulla e degli uomini che l'avevano abitata solo un misero pugno di polvere.

Su un tavolo, davanti al quale ancora si ergeva un ampio schermo televisivo, alcuni fogli ricoperti di una scrittura minuta, sbiadita, pressoché illeggibile, erano l'unica testimonianza di quello che gli uomini avevano definito 'la fine del mondo'.

Quando erano stati scritti, le visioni di enormi funghi atomici che spuntavano qua e là sulla superficie terrestre e che i satelliti televisivi ruotanti intorno alla Terra avevano inviato senza posa a tutte le antenne sparse per il mondo, si erano susseguite sullo schermo ininterrottamente.

Poi silenzio, un improvviso, doloroso silenzio era calato su tutto. E il tempo, in una serie infinita di millenni, aveva permesso alla Terra di curare le sue piaghe e di rimarginare ferite inferte dall'uomo.

E, intanto, nel più profondo degli oceani, là dove la furia distruttrice non era riuscita a sconvolgere totalmente la Vita, minuscoli embrioni riprendevano il loro lento e faticoso sviluppo.

Altro tempo, infinito, era trascorso, scivolato via mentre la vita, in quella sicura e protettiva matrice dell'acqua che la fasciava, pulsava sempre più, si apriva a nuove e più complesse forme, cercava, seppur con timore, di conquistare lo spazio soprastante.

Finché due creature più coraggiose trovarono la forza di raggiungere le onde e di affacciarsi alla luce.

E ora, con i movimenti lenti e sinuosi dei loro corpi viscidici e allungati, scivolavano a pochi metri sotto la superficie increspata del mare, fendendo l'acqua senza alcuno sforzo. Più volte erano emerse con la testa rompendo il tenue velo azzurro e s'erano lasciate cullare dalle onde e riscaldare dai raggi del sole che riempiva di luce e faceva ammiccare i loro occhi non ancora abituati a quel fulgore.

Da sempre tutte le creature marine erano vissute nel buio delle profondità abissali senza scopo alcuno tranne quello di vivere, di procreare, di cacciare e di morire secondo le leggi immutabili della natura. E avrebbero continuato a seguire quel ciclo se un giorno due di esse, quelle che ora nuotavano affiancate, non avessero osato, spinte dalla curiosità, tentare di salire verso quel chiarore lattiginoso che scendeva dall'alto, vincendo, per breve tratto, il buio perenne del fondo.

A poco a poco, mentre risalivano, il corpo si era assuefatto alla pressione piú leggera e gli occhi e i sensi, che le avevano guidate sin dalla nascita nelle tenebre sconfiniate, s'erano andati abituando alla luce. Ma quando, per la prima volta, avevano messo il corpo fuori dell'acqua, il bagliore accecante del sole e il calore dei raggi le avevano spaventate, turbate a tal punto che si erano immerse precipitosamente per riguadagnare la sicurezza del fondo.

Ma la curiosità non era morta con loro. I loro figli e i figli dei loro figli, su su per larghi archi di secoli e di millenni, avevano ritentato una, due, piú volte finché la luce e il calore erano diventati una abitudine, un desiderio, una necessità. Il sole non impauriva piú, anzi dava una gioia strana; e l'aria che affluiva nel corpo attraverso la bocca pareva rinvigorire e inebriare.

Quella forma di vita divenne, a poco a poco per le nuove creature, senza che se ne accorgessero, una seconda natura e le buie profondità abissali non le tentarono piú: una cosa dimenticata, una forma di vita ormai superata. Raggiungendo la superficie, parve loro di aver acquistato una libertà impensata, di aver conquistato una dimensione nuova, un mondo ceruleo fatto di luce e di calore dove l'oppressione dell'acqua era quasi nulla e i movimenti divenivano leggeri, liberi, non piú impacciati. Solo per cibarsi le nuove creature avevano, nei primi tempi, ripreso la via del fondo, ma poi, cosí come si erano abituate alla luce, anche i bassi fondali ondeggianti d'alghe divennero luoghi di pascolo preferiti e il sapore dei cibi di un tempo svaní, cancellato dai gusti nuovi...

Quanti millenni erano trascorsi?

Quel giorno due creature marine nuotavano affiancate fendendo l'acqua, scivolandovi in mezzo, spinte da un desiderio strano, irrefrenabile. Le pinne pettorali e caudali, molto sviluppate, spingevano all'indietro l'acqua con gesti eleganti, armoniosi.

Fu il maschio per primo ad accorgersi che i fondali

salivano dal basso con leggero, ma costante pendio. Lo comunicò alla compagna. Le due creature si fermarono un istante a mezz'acqua, indecise se proseguire o riguadagnare la sicurezza del largo; poi il maschio mosse veloce le pinne, con decisione, e la compagna lo seguì.

I fondali continuavano a salire.

Rasentarono con indifferenza una forma rotonda ricoperta interamente di alghe e di incrostazioni, i resti della Cupola; la guardarono appena e proseguirono.

Da lontano giungeva sino a loro un rumore strano, uno sciabordio che già avevano udito quando la superficie del mare era percorsa da enormi onde che si frangevano sulla cresta sotto la brutale spinta dei venti, ma stavolta il rumore percepito era diverso, c'era in esso meno furore, meno collera. Pareva una melodia fatta di fruscii, di colpi leggeri di sassi che si urtavano, di mormorii d'erbe che strisciavano sulla sabbia.

Continuarono a nuotare finché anche i loro corpi strisciarono sulla sabbia e le pinne, muovendosi, la smossero. Poi due teste forarono la superficie del mare in prossimità della riva. Onde leggere e biancastre le sommersero e cercarono di risospingerle verso il mare; ma le due creature, resistendo al moto ondoso e continuando a muovere con vigore le pinne, si spinsero fuori sottraendosi alla forza dell'acqua.

Oltre il tratto sabbioso apparve ai loro occhi incantati una lunga striscia verde. Pareva un muro fatto d'alghe, ma quelle erano molto più alte, più folte e più grosse. Il maschio guardò la femmina, forse per attingere da lei il coraggio e captò nei suoi occhi la curiosità.

Bastò quella a deciderlo.

┌ Lentamente, con movimenti goffi, impacciati, le due creature affiancate strisciarono sulla sabbia calda lasciandosi dietro una striscia bagnata che il sole asciugava rapidamente.

Sulla Terra c'era di nuovo la vita. ┐

INDICE

Premessa	pag.	5
----------------	------	---

I PARTE LA GRANDE PAURA

<i>Mars 10</i>	»	10
L'attesa	»	17
La leggenda di Nergal	»	23
Il rientro di <i>Mars 10</i>	»	35
La caduta	»	40
I dubbi del dottor Rand	»	52
Supposizioni	»	64
La confessione di Kumar	»	69
Ancora ipotesi	»	75
Uno strano caso in Lapponia	»	81
La prova	»	84
Una tumultuosa seduta	»	89

II PARTE GLI ANNI DI ORIONE

La grande paura	»	100
La lettera anonima	»	112
L'eredità della Signora Ruthford	»	128
Una nidiata di gatti	»	140
Riappare Kumar	»	149
Sete di vendetta	»	161
Spedizione notturna	»	168
Paure	»	182
L'ultima Arca	»	188
La fine	»	202
Ritorno alle origini	»	210



Questo volume, privo
del telefonino, è da
considerarsi copia di
segno-campione gra-
fica. Tutti i diritti sono
riservati. Esperto da l. v. a. (D. P. R.
28 settembre 1972, n. 822,
art. 2, lett. d) Esperto
della banca di accreditamento
(D. P. R. 8 ottobre 1976, n. 827, art.
4, n. 8)

Marino Cassini è nato a Iso-
labona (Imperia) nel 1931.
Nel 1964 pubblica un libro di
fantascienza per ragazzi "Da
un metro a tre centimetri",
cui hanno fatto seguito altre
opere tra cui "Il tesoro del
medico di Toledo", "Torpedi-
ni umane", "Corride sotto il
sole", "Zurigo, operazione
cassaforte".

Con "L'ultima arca" è ritorna-
to al genere fantascientifico
iniziale.

"L'ultima arca" è un libro di
fantascienza? No, piuttosto
un libro di fantaecologia, una
fantasia ecologica in cui l'uo-
mo compare come distrutto-
re della natura.

Alterare indiscriminatamente
l'equilibrio ecologico è come
portare una pila atomica al
punto critico: quello che suc-
cede dopo è il caos. Nel ro-
manzo l'uomo raggiunge e
supera tale punto critico, lo
supera in modo drastico, to-
tale. Pur trattandosi di un
racconto fantastico, tutto, se-
condo le regole della fanta-
scienza, diventa possibile:
dal volo di un razzo su Marte,
alla diffusione di una epide-
mia, all'ecatombe zoologica.
Ma l'ecatombe è già iniziata,
basta guardarci attorno per
valutare i danni che l'uomo
ha compiuto nei riguardi del
patrimonio naturale e quelli
che continua a compiere in
nome del progresso.

L. 8.500
(IVA compresa)